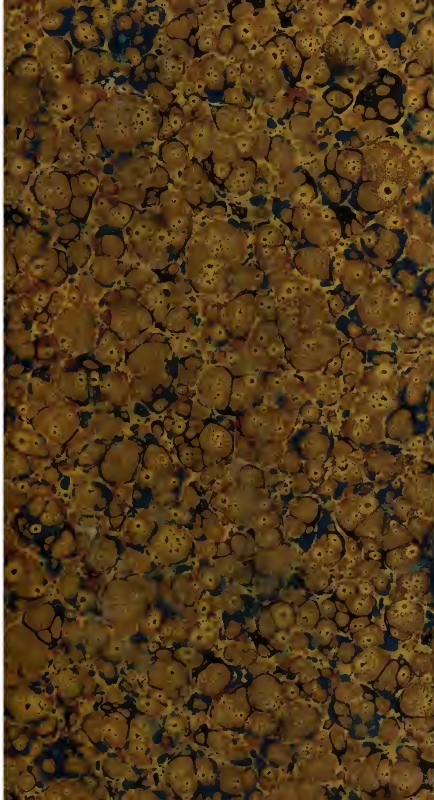








STORIA
ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XXXIV.



VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1821

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXII.

E DEL PARAGRAFO I.

An. di R. 557. *av. G. C.* 195. L. Valerio Flacco. M. Porcio Catone.

Catone ebbe per provincia la Spagna citeriore. Prima ch' egli partisse per recarvisi, insorse in Roma una celebre contesa intorno alla legge Oppia, in cui egli ebbe gran parte. Ne parlerò in progresso, dopo che avrò esposto le sue spedizioni guerriere.

Terminata questa disputa, Catone partì con venticinque galee, delle quali gli alleati ne aveano somministrato cinque; e approdò al porto della Luna (1), ov' egli aveva comandato alla sua armata di portarsi. Avendo fatto raccorre da tutta la riviera i bastimenti che vi si trovavano, di qualunque specie si fossero, v' imbarcò i suoi soldati, e comandò loro di seguirlo al porto di Pirene, donde meditava di andare contra i nimici con tutta la flotta. Arrivò a Emporia (2), dove mise tutti i suoi soldati a terra, a riserva di quelli che dovevano servire sul mare (*Liv. l.* 34. *c.* 8.).

Eranvi in Emporia due città separate da un muro, una delle quali era occupata dai

(1) *Al golfo della Spezia sulla riviera di Genova.*
(2) *Ampurias, città della Spagna in Catalogna.*

Greci originarj di Focea, come i Marsigliesi, l'altra era abitata dagli Spagnuoli (*ibid. c.* 9.). È maraviglia, che stranieri esposti da un canto alle scorrerie marittime, e dall'altro agli attacchi degli Spagnuoli, nazione feroce e bellicosa, abbiano potuto per tanto tempo mantenersi lungo quella riviera, e conservare la loro libertà. Devesi attribuire effetto così maraviglioso alla vigilanza e disciplina, cui non v'ha cosa che nei deboli tanto conservi quanto il timore che hanno di essere sorpresi dai vicini più potenti di loro. La parte del muro, che riguardava la campagna, era benissimo fortificata, non avendo che una sola porta, la custodia della quale era affidata ad alcuno dei magistrati, che non l'abbandonava giammai. Durante la notte vi era sempre un terzo dei cittadini disposti sulle mura per guardarle. E soddisfacevano a questo dovere, succedendosi gli uni agli altri, non per formalità, e per obbedire alla legge, ma con tale cura, vigilanza, ed esattezza, come se i nimici fossero alle porte. Non ricevevano veruno Spagnuolo in città; ed eglino stessi non se ne allontanavano che di rado, e con grande circospezione; ma aveano piena libertà di uscire dalla parte del mare. Quanto alla porta, che guardava la città degli Spagnuoli, non ne uscivano mai, che in gran numero; ed era per lo più quel terzo degli abitanti, che aveva guardato le mura durante la notte. Ecco le ragioni, che li persuadevano ad uscire. Gli Spagnuoli, poco acconci alla navigazione, si compiacevano di negoziare con questa nazione, comperandone le

mercatanzie straniere, che portava ne' suoi vascelli, e vendendole quanto le ricolte somministravano loro oltre al necessario. Questo bisogno scambievole che avevano gli uni degli altri, aperse ai Greci l'ingresso della città spagnuola. E contribuiva alla loro sicurezza la protezione de' Romani, de' quali coltivavano l' amicizia collo stesso zelo e fedeltà dei Marsigliesi, quantunque non fossero al par di loro potenti. Quindi allora accolsero il console e la sua armata con gran premura ed allegrezza.

M. Elvio, che avea rotto i Celtiberi nella Spagna ulteriore, e preso la città d' Illiturgi (1), essendo ritornato a Roma, ricevette l' onore del picciolo trionfo; e Q. Minucio, che aveva comandato nella Spagna citeriore, fu onorato del trionfo grande (*Liv. l.* 34. *c.* 10.).

Mentre il console era accampato assai vicino ad Emporia, si recarono a lui gli ambasciatori del principe degl' Illergeti, accompagnati da suo figlio „ per chiedergli soccorso contra i ribelli, senza di che non potevano loro resistere (*Liv. l.* 34. *c.* 11-13. *Frontin. l.* 4. *c.* 7.). Gli rappresentarono, che cinquemila uomini poteano bastare per difendere il loro paese, e che il nimico non si tosto lo vedrebbe comparire, che si ritirerebbe. Catone rispose che il pericolo e le inquietudini di quel principe lo commovevano, ma che avendo all' intorno tanti nimici, co' quali era ogni giorno in procinto di venire alle mani, egli non

(1) *Città di Spagna nell' Andalusia.*

poteva senza esporsi a un pericolo manifesto, affievolire la sua armata col dividerla ". I deputati a tale discorso si prostrarono appiè del console „ scongiurandolo di non abbandonare il loro paese nelle tristi sue circostanze. Imperciocchè, se rigettati fossero dai Romani, che sarebbe mai di loro, non avendo essi nè altri alleati, nè altra speranza al mondo? Che eglino avrebbero potuto mettersi al coperto dalla sovrastante disgrazia, se avessero voluto mancare di fedeltà, e sollevarsi cogli altri; ma che avevano spregiate tutte le minaccie dei loro confinanti, sulla speranza che i Romani fossero assai potenti per difenderli. Che se contro la loro aspettazione si vedessero abbandonati, e il console fosse inesorabile alle loro preghiere, chiamavano gli Dei e gli uomini in testimonio, che entrerebbero loro malgrado nella ribellione degli altri popoli della Spagna, e almeno, se era una necessità per essi di perire, non perirebbero soli "

Catone li congedò quel giorno senza alcuna risposta. Si trovò agitato tutta notte da due pensieri egualmente molesti. Avrebbe voluto non abbandonare gli alleati, e ad un tempo avrebbe desiderato non dividere le sue truppe. Vedeva da una parte e dall' altra grandi inconvenienti. Finalmente decise. Rispose il giorno dopo ai deputati, che quantunque temesse d' indebolirsi prestando agli altri una parte delle sue truppe, nulladimeno egli aveva più riguardo al pericolo che li minacciava, che allo stato delle cose sue. Fa avvertire il terzo de' soldati di ogni coorte di far cuocere

viveri, e portarli ne' vascelli; e i capitani dei vascelli d'esser pronti a partire dopo tre giorni. Dati questi ordini, rimanda due degli ambasciatori ad avvisarne il re degl' Illergeti; e tiene presso di se il figlio di quel principe, colmandolo di amorevolezze e di doni. Non lasciò partire gli ambasciatori, se non dopo che videro imbarcate le truppe.

Tutto ciò non era che una finzione e uno strattagemma. Catone, non potendo somministrare allora agli alleati il rinforzo di truppe, che domandavano, aveva immaginato questo mezzo di darne loro almeno la speranza. Egli sapeva che spesso, principalmente nella guerra, la sembianza produce lo stesso effetto che la verità, e che la sola idea di un soccorso, che non si ha ancora, ma che si reputa certo, basta per ispirare sentimenti di fiducia e di ardire (1). Difatti questa notizia annunziata nel paese come indubitabile, persuase non solamente gl' Illergeti, ma eziandio i nimici, che il soccorso de' Romani era vicino; e i ribelli tosto si ritirarono.

Siccome la stagione permetteva di mettersi in campagna, e di operare, Catone andò ad accamparsi un miglio discosto da Emporia; e di là, lasciando sempre una parte de' suoi soldati nel campo per custodirlo, mandava gli altri a saccheggiare le terre de' nimici, ora da

(1) *Sociis spem pro re ostentandam censet. Saepe vana pro veris, maxime in bello, valuisse; et credentem se aliquid auxilii habere, perinde atque haberet, ipsa fiducia, et sperando atque audendo servatum.* Liv.

un lato, ed or dall' altro. Essi fecero una guerra sì buona, che gli Spagnuoli non ardivano più uscire dalle loro fortezze. Quando egli si fu bastantemente accercato della disposizione de' suoi soldati, e di quella de' nimici, radunò le truppe, e disse loro: „ Che sinora si erano contentate di saccheggiare i nimici, ma ormai trattavasi di combatterli, ed arricchirsi non più de' frutti delle campagne; ma delle spoglie delle loro città. Ch' era cosa vergognosa pei Romani, che si disputasse loro il possesso di un paese, di cui testè si erano veduti padroni. Che era d' uopo racquistarlo colle armi alla mano, e forzare que' popoli, i quali sapevano meglio sollevarsi con temerità, che sostenere la guerra con costanza, a ricurvarsi sotto il giogo che avevano scosso ". Vedendoli tutti pieni d'ardore, dichiarò loro, che nella notte seguente li condurrebbe al campo de' nimici. Frattanto ordinò che prendessero cibo e riposo.

Dopo aver consultato gli auspicj, partì di mezza notte per occupare un posto che avea preso di mira, prima che i nimici se n' accorgessero, e fece passare le sue truppe al di là e dietro il campo de' nimici. Il suo disegno era, siccome dichiarò a' suoi soldati, di metterli nella necessità di vincere, non lasciando loro altra speranza che nel proprio coraggio. Quando apparve il giorno, dopo avere schierato le truppe in battaglia, mandò tre coorti sino appiè delle trincee del nimico. Que' barbari sbalorditi al vedersi addosso l' armata romana, corrono alle armi. Le tre coorti si ritirano prontamente, siccome ne avevano ricevuto

l'ordine, per introdurre gli Spagnuoli con questa simulata fuga ad uscire dalle loro trincee. E ciò infatti accadde. Mentre quelli s' agitano, e si danno un gran moto per mettersi in battaglia, Catone che aveva avuto il tempo di schierare i suoi nel miglior ordine, si scaglia sopra di essi, prima che abbiano potuto prendere i loro posti. Fa in primo luogo avanzare contro di essi la cavalleria delle due ale. Ma quella della dritta, essendo stata immantinente rispinta e fuggendosene, cominciava a spargere il disordine nell' infanteria stessa. Allora il console ordinò a due coorti scelte di passare dietro l' ala dritta de' nimici, e di mostrarsi loro alle spalle, prima che l' infanteria venisse alle mani da ambe le parti. Questo movimento sparse tosto il terrore tra gli Spagnuoli, che si vedevano nello stesso tempo attaccati di fronte, ed alle spalle: ma fecero una vigorosa resistenza. Dopo avere consumato i dardi e i giavellotti, vennero alle mani, e il combattimento ricominciò con nuovo ardore. Catone, accorgendosi che i suoi cominciavano a stancarsi, fece avanzare alcune coorti di riserva per sostenerli e ravvivarli. Siccome questi erano soldati ancor freschi, e attendevano il segnale con impazienza, così avevano un gran vantaggio sopra truppe rifinite dalle fatiche di un lunghissimo combattimento. Pertanto disposti in punta rompono gli Spagnuoli, li fanno piegare, e finalmente gli sbaragliano in guisa che essendosi dispersi per la campagna, procurano di raggiugnere il loro campo.

Catone, vedendoli in tale disordine, comanda alla seconda legione, che aveva lasciato nel corpo di riserva, di marciare di piè fermo al campo dei nimici per darvi l'assalto. I vincitori ne avevano già cominciato l'attacco. Il console, che stava attento ad ogni cosa, vedendo meno inimici alla porta, ch'era alla sua sinistra, vi corre alla testa dei principi e degli astarj della seconda legione. Quelli che difendevano la porta, non poterono resistere all'impeto con cui fu attaccata; e gli altri, vedendo che i Romani erano entrati nelle loro file, ed erano per impadronirsi del campo, incominciarono a gettare le insegne e le armi, e corsero alle porte opposte per salvarsi. Ma siccome erano troppo strette onde ricever la calca di quelli che vi si aggruppavano, i soldati della seconda legione piombano sopra di loro, e ne fanno un gran macello, mentre gli altri saccheggiano il campo. Tito Livio dice che lo storico Valerio d'Anzio assicurava, che in quel giorno erano restati sul campo quaranta mila Spagnuoli. Ma il medesimo Tito Livio in più luoghi accusa quello scrittore di esagerazione e menzogna; e Catone, il quale non si può certamente suspicare che volesse indebolire i suoi vantaggi, s'era contentato di dire che erano stati uccisi molti nimici, senza indicarne il numero (1).

I popoli dopo questa vittoria vennero da più parti a riconoscere il potere dei Romani;

(1) *Cato ipse, haud sane detractator laudum suarum ec.*

e allorchè Catone giunse a Tarragona, tutta la parte della Spagna situata di qua dall'Ebro, sembrava intieramente soggiogata.

I corpi lo erano, ma non i cuori: lo che dimostrarono le ribellioni reiterate di certi popoli, i quali dopo di essersi sottomessi, ripigliavano le armi tostochè il console si era allontanato. Catone, temendo che gli altri non facessero altrettanto, si appigliò al partito di disarmare tutti gli Spagnuoli, che abitavano di qua dall'Ebro (*Liv. l. 34. c. 17. App. de bell. Hisp. p. 277.*). Queste nazioni feroci, per le quali il vivere senza maneggiare le armi era lo stesso ch' essere senza vita, furono sì sensibili a questo affronto, che parecchi si diedero volontariamente la morte. Il console, avvisato di questa risoluzione da disperati, fece chiamare i senatori di tutte le città, e avendoli adunati: » Torna più conto a voi che a » a noi, disse loro, che siate pacifici e sotto- » messi; poichè tutte le vostre ribellioni han- » no sempre cagionato più male ai vostri po- » poli, che pena alle nostre armate. Il solo » mezzo, che io trovo d'arrestare le sollevazio- » ni, è di rendervi impossibile il sollevarvi. » Io diviso d' impiegare il mezzo più dolce » onde ridurvi a sì felice necessità. Tocca a » voi ad ajutarmi in ciò co' vostri consigli. Io » son disposto a preferire quello che voi mi da- » rete a qualunque altro ". Vedendo che stavano in silenzio: » Io vi lascio, disse, alcuni gior- » ni per pensarvi maturamente ". E siccome in una seconda assemblea non gli davano veruna risposta, si determinò da se stesso:

e ritenendoli per quanto sembra presso di se, mandò corrieri in tutte le città del paese, che dovevano nello stesso giorno e nella stessa ora consegnare agli anziani a nome del console una lettera contenente l'ordine di smantellare nel medesimo giorno tutte le loro fortificazioni, colla minaccia di ridurre in ischiavitù coloro che non obbedissero all'istante. Nell'incertezza, in cui ogni città era, se tali ordini fossero stati intimati alle altre, o se non fossero che per essa; e nell'impossibilità, nella quale si ritrovavano di prender consiglio, e di concertare insieme, si determinarono di obbedire; e l'ordine fu eseguito nello stesso giorno dalla maggior parte dei popoli. Tosto che Catone ne fu ragguagliato, partì onde sottomettere gli altri ribelli, e vi riuscì facilmente.

Nella disposizione di pressochè tutti i popoli a ribellarsi, poichè dopo aver gustato la dolcezza della libertà, ogni giogo era loro divenuto insopportabile, Catone credette di dovere anche pel bene della provincia toglier loro ogni ripiego ed ogni mezzo di resistenza. Si riconobbe di fatto, che per poco che si fosse tardato, la sollevazione sarebbe divenuta generale; e si vide in quella occasione quanto sia pregevole l'abilità di un comandante. Il console, nel quale i lumi della mente uguagliavano la fermezza del coraggio, vedeva ed esaminava tutto cogli occhi suoi, e prestava tutta l'attenzione alle imprese importanti: senza trascurare i minori affari. Egli non si contentava già di prevedere ciocchè conveniva fare, e dar poi

ordini agli uffiziali subalterni; ma da se stesso eseguiva la maggior parte dei suoi progetti. Non vi era pur uno in tutta l'armata, da cui esigesse più pena e fatica di quella che impose a se medesimo, prendendo sempre per se ciò che vi era di più difficile. Si piccava di non cedere al più vile soldato nella frugalità, nel travaglio, nelle veglie. Finalmente nulla vi era nell' armata, che gli fosse particolare, e lo distinguesse dagli altri, a riserva dell'onore del comando (1).

Il pretore P. Manlio, ch'era stato dato a Catone per compagno onde gli prestasse assistenza e soccorso, faceva la guerra contra i Turdetani, i quali sostenuti da diecimila Celtiberi gli davano grande inquietudine. Egli ne scrisse al console, e gli domandò qualche soccorso. Catone vi marciò immantinente. Non potendo trarre i nimici a battaglia, si avanzò in un paese, che non aveva ancora sentito i disagi della guerra, e vi mise tutto a fuoco ed a sangue. Dopo alcune altre spedizioni, avendo lasciato al pretore la maggior parte della sua armata, non si ritenne che sette coorti, colle quali ritornò verso l'Ebro, dove sottomise di nuovo alcuni popoli che si erano sollevati nella sua assenza (*Liv. l.* 34. *c.* 19-26.).

(1) *In consule eâ vis animi atque ingenii fuit, ut omnia maxima minimaque per se adiret atque ageret: nec cogitaret modo imperaretque quae in rem essent, sed pleraque ipse per se transigeret; nec in quemquam omnium gravius severiusque, quam in semetipsum, imperium exerceret, parsimonia, et vigiliis, et labore; cum ultimis militum certaret; nec quicquam in exercitu suo praecipui, praeter honorem atque imperium, haberet.*

Catone tornato a Roma vi ricevette l'onore del trionfo. Ciò avvenne l'anno di Roma 558. (*Liv. l.* 34. *c.* 46.).

Vi furono ancora negli anni seguenti altre sollevazioni nella Spagna; ma nulla vi avvenne di considerabile.

Paragrafo Secondo

Contese in Roma per la legge Oppia. Discorso del console Catone in favore di questa legge. Discorso del tribuno Valerio contra la legge. E' abrogata. Primavera sacra. Luoghi distinti pe' senatori ne' giuochi. Romore, che eccita la distinzione dei luoghi conceduti ai senatori negli spettacoli. Legge contra l' usura. Ambascerìa dei Rodiani ad Antioco re di Siria. Risposta dei commessarj di Roma agli ambasciatori di Antioco. Ambascerìa dei Romani a questo principe. Ritorno dei dieci commessarj a Roma. Questi fanno vedere che bisogna prepararsi alla guerra contro di Antioco. Annibale divien sospetto ai Romani. Ambasciatori mandati da Roma a Cartagine. Annibale esce di Cartagine. e fugge. Va a trovare Antioco in Efeso. Discorso di un filosofo alla presenza di Annibale. Conferenza inutile. tra Quinzio e gli ambasciatori di Antioco. Antioco prende alcune precauzioni con Annibale per fare utilmente la guerra ai Romani. Contrasto fra Masinissa e i Cartaginesi lasciato indeciso dai deputati di Roma. Compimento del lustro. Forte concorrenza

pel consolato. Il credito di Quinzio prevale a quello di Scipione Africano.

Ho differito sinora a parlare della celebre contesa, che nacque sotto il consolato di Catone intorno alle gioje e all' abbigliamento delle matrone romane, nella quale il console ebbe gran parte.

Nell' intervallo fra due importanti guerre, delle quali l' una (contra Filippo) era appena terminata, e l' altra (contro di Antioco) era per iscoppiare, insorse a Roma una contesa intorno un oggetto per se poco considerabile, ma che non tralasciò d' infiammare gli animi. M. Fundanio e L. Valerio tribuni del popolo proposero l' abolizione della legge Oppia. Essa era stata portata sotto il consolato di Q. Fabio e di Ti. Sempronio nel maggior bollore della guerra di Annibale, e poco dopo la battaglia di Canne sì funesta alla repubblica. Questa legge proibiva alle matrone di Roma » d' impiegare più d' una mezza oncia d'orò per loro uso, di portar vesti di varj colori, e di farsi trarre per Roma o all' intorno per un miglio in un cocchio co' cavalli attaccati, se ciò non era in occasione dei pubblici sacrifizj ". Due altri tribuni del popolo della famiglia de' Giunj Bruti, prendevano la difesa della legge, e dichiaravano che non ne permetterebbero l' abrogazione (*Liv. l.* 34. *c.* 1.).

Per l' onore delle matrone, riguardo alla quistione di cui si tratta, è bene risovvenirsi

che ne' primi tempi avevano un grande zelo pel ben pubblico, e poco attaccamento agli ornamenti preziosi; conciossiachè portarono tutto l'oro ed i fregi loro al tesoro per servire all'adempimento d'un voto fatto da Camillo in occasione della presa di Veja. Il senato non lasciò si pia e generosa liberalità senza ricompensa; e concedette alle matrone di farsi condurre ai sacrifizj in un cocchio distinto e più onorevole, *pilentum*; e in ogni altra occasione, giorno di festa o no, in un cocchio più comune, *carpentum*. Reca stupore, che nei discorsi che sono per seguire, non si faccia menzione di questo fatto che vi ha tanta relazione (*Liv. l.* 5. *c.* 25.).

È assai verisimile che la legge Oppia, di cui Tito Livio non ha riportato la promulgazione a suo luogo, sia rimasa senza esecuzione, quanto al primo articolo riguardante l'oro; poichè alcuni anni dopo la battaglia di Canne, mentre la repubblica esausta di danaro fece portare al tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento de' cittadini, essa permise alle donne un'oncia d'oro da impiegare nel loro abbigliamento. Non erano dunqu'elleno allora ridotte all' unica mezza oncia, che la legge Oppia permetteva (*Liv. l.* 26. *c.* 36.). Dopo queste osservazioni ritorno al racconto del fatto. Parecchi de' principali cittadini si unirono coi tribuni in quella disputa, gli uni in favore della legge, gli altri contro. Il Campidoglio era pieno di una calca di popolo, divisa di sentimenti niente meno che i ricchi. Le matrone persuase che non dovessero andar soggette alle

regole ordinarie del decoro in un affare, in cui erano sì personalmente e vivamente interessate, si spargevano per le vie, e occupavano tutti i passi che conducevano alla pubblica piazza, pregando tutti quelli che discendevano per portarsi colà, di compiacersi in un tempo che la repubblica rientrava nel suo primiero stato, e che la fortuna dei privati s'aumentava di giorno in giorno, di permettere che le donne ripigliassero ancor esse i loro ornamenti. Giunsero fino a presentarsi ai consoli, ai pretori, e agli altri magistrati per carpirne a forza di preghi il favore. Il console M. Porcio Catone, inesorabile e sordo a tutte le loro istanze, parlò così in favore della legge, di cui si proponeva l'annullazione. „ Se ciascuno di noi avesse saputo serbare la propria autorità in casa sua, e farsi rendere dalla moglie il dovuto rispetto, ora saremmo assai meno imbarazzati a contenerle tutte nel dovere. Ma poichè ci siamo lasciati sopraffare in casa, cotesto sesso imperioso vuole imporci la legge eziandio nella pubblica piazza; e dopo averci vinti ciascuno separatamente spera di domarci tutti in complesso ed in compagnia. Forse ignoriamo, che non vi ha cosa più pericolosa che il permettere alle donne di tenere adunanze segrete, e formar brighe e intrighi? Che dunque divenne l'antica modestia e ritenutezza, che regnava nel sesso? Quanto a me vi confesso, che non senza rossore son passato per mezzo a quella calca di femine per arrivare alla pubblica piazza. Se non fossi stato ritenuto dal rispetto, che ho per ognuna

in particolare, più che per tutte in generale, e non avessi voluto risparmiare ad esse la vergogna di sentirsi colpire in pubblico dalla vibrata apostrofe di un console, avrei loro certamente indirizzato il discorso. Non vi recate ad onta, avrei loro detto, di correre così da una all'altra contrada, di assediare le vie e i passi, di avanzare le vostre preghiere, e far la corte ad uomini che non sono vostri mariti? La grazia stessa, ond'ora si tratta, non potevate voi chiederla ai vostri mariti nel segreto delle vostre case? Siete voi dunque più liberali di carezze in pubblico che in privato, e più verso gli stranieri, che verso quelli a' quali soli dovete e il vostro amore, e i contrassegni che lo appalesano? Ma per meglio dire, vi sareste voi nemmeno informate in casa di ciò che qui si tratta, e quali sono le leggi, che si annullano o si stabiliscono, se vi foste contenute entro i termini che la verecondia prescrive al vostro sesso? I nostri antenati non hanno già permesso alle donne di trattar alcun affare, neppure privato, senza esserne autorizzate; e le hanno sempre tenute sotto il potere de' genitori, de' fratelli, o de' mariti. E già frappoco se gli Dei non vi mettono riparo, noi le ammetteremo al governo dello stato! "

„ Nè vi crediate, che il loro unico scopo sia di ricuperare i vantaggi, onde la legge Oppia le ha private. Elleno aspirano ad una libertà, o per meglio dire a una licenza illimitata. Voi ben sapete con quante leggi, con quanti freni i nostri maggiori le abbiano sottomesse ai mariti; e quanta fatica duriamo tuttora,

malgrado tutti questi vincoli, a ritenerle in dovere e nell'ubbidienza. Se vengono a capo di rompere questi legami gli uni dopo gli altri, non le potrete più sopportare. Tosto che vi saranno divenute eguali, si arrogheranno il diritto di signoreggiarvi ".

„ Ma si dirà, nient'altro dimandano se non che non s'imponga loro una nuova schiavitù: non pretendono già di sottrarsi dalla giustizia, ma da un ingiusto servaggio. Eh no, a ciò soltanto non ristringono le loro pretensioni. Forzandovi ad abrogare una legge, di cui avete riconosciuto l'utilità per l'esperienza di tanti anni, vogliono intaccare tutte le altre. Niuna ve ne ha, che sia ugualmente comoda per tutti; e quando se ne stabilisce alcuna, si ha soltanto in mira che sia utile al maggior numero de' cittadini, e alla repubblica in generale (1). Se coloro, ai quali una legge dispiace, avessero la libertà di farla abolire, a che servirebbe che il popolo facesse leggi per essere annullate da coloro contro de' quali fossero fatte ?"

„ Ma qual si è dunque l'importante oggetto che ora dà tanta inquietudine alle matrone, che le fa correre per le piazze quali forsennate, e mischiarsi pressochè nelle assemblee del popolo romano? Vengono forse a dimandare che si riscattino i padri, i mariti, i figli, i fratelli loro, divenuti prigionieri di Annibale ? Grazie agli Dei, la repubblica è al coperto da queste calamità, e speriamo che lo

(1) *Nulla lex satis commoda omnibus est: id modo quaeritur, si majori parti, et in summam prodest.*

sarà sempre. Ma nulladimeno, quando fummo in tal frangente, voi siete stati sordi a somiglianti preghiere, comunque ragionevoli ed eque. Se non è la tenerezza pe'loro congiunti, è forse un motivo di religione che le aduna per andar a ricevere la madre degli Dei testè arrivata da Pessinonte in Frigia? Conciossiachè finalmente io bramerei che potessero addurre qualche bella ragione del loro commovimento. Udiamole di grazia a parlare. Domandiamo, ci dicono, che ci sia permesso di comparire ai vostri occhi tutte splendenti d'oro e di porpora, di passare per mezzo alla città ne' dì festivi e negli altri ancora tratte sui nostri cocchi a guisa di trionfanti, e calpestando la legge che mortifica il nostro orgoglio; finalmente che non si pongano più confini alle nostre spese, e al nostro lusso. Ecco, a parlar propriamente, a che tendono le loro inchieste".

„ Io mi sono sovente dinanzi a voi lamentato del lusso delle donne, e di quello degli uomini, sì de' magistrati, che dei privati. Voi mi avete più volte udito a dire che la repubblica era attaccata da due malattie contrarie, l'avarizia e il lusso, due flagelli che hanno capovolto i più grandi imperi. Lo stato di giorno in giorno diviene più florido, e fa continuamente nuovi progressi: ha già disteso il suo dominio nella Grecia e nell'Asia; paesi doviziosi e pieni di tutti gli allettamenti, che possono ridestare le passioni; abbiamo già stese le mani finanche sui tesori dei re. Ma appunto questa opulenza mi atterrisce, e mi fa tremare per la repubblica. Temo, non ci

sieno funeste le spoglie dei vinti, e non diventiamo gli schiavi di tante ricchezze che abbiamo rapite (1). Credetemi: Marcello trasportando in questa città le preziose statue di Siracusa, vi ha introdotto pericolosi nimici. Io più non sento che persone le quali ammirano gli ornamenti di Corinto e d' Atene, e si fan beffe delle statue d' argilla dei nostri Dei poste sulla facciata dei templi di Roma. Per me, io preferisco questi Dei, quali sono, a quelli delle nazioni straniere; perchè ci sono stati sinora favorevoli, e spero che lo saranno sempre, sin tanto che li lasceremo ai loro luoghi, e non penseremo a sostituirne di novelli ".

„ Al tempo de' nostri padri, il re Pirro incaricò Cinea suo ambasciatore a Roma di offerire doni, non solamente agli uomini, ma eziandio alle matrone, onde interessarle per lui. La legge Oppia non era per anche stabilita contra il lusso e la cupidigia delle donne. Nulladimeno niuna di esse accettò i doni, che loro si presentavano. Qual ragione si può addurre di sì generoso rifiuto? Quella stessa che avevano avuta i nostri maggiori, di non

(1) *Saepe me querentem de feminarum, saepe de virorum, nec de privatorum modo, sed etiam magistratuum sumptibus audistis, diversisque duobus vitiis, avaritia et luxuria, civitatem laborare: quae pestes omnia magna imperia everterunt. Haec ego, quo melior laetiorque in dies fortuna reipublicae est, imperiumque crescit, et jam in Graeciam Asiamque transcendimus, omnibus libidinum illecebris repletas, et regias etiam attrectamus gazas; eo plus horreo, ne illae magis res nos ceperint, quas nos illas:*

far veruna legge su tale argomento. Non vi avea lusso che si dovesse reprimere. Siccome le malattie debbono essere conosciute prima che se ne cerchino i convenienti rimedj, così le passioni nascono prima delle leggi, le quali sono fatte per domarle. Quando le matrone rigettavano la porpora e l'oro che loro si offrivano, non facea mestieri di leggi per arrestarne l'abuso. Hanno ben cangiato d'aspetto le cose. Se oggi Cinea ritornasse co' suoi doni, egli troverebbe per le vie le matrone prontissime a riceverli ".

„ Quanto a me, sonovi alcune passioni, delle quali ben non comprendo qual possa essere la cagione. Imperocchè siccome non mi parrebbe strano, che una donna si recasse a vergogna, e sentisse qualche indignazione, se vedesse che le venisse proibito ciocchè si permettesse alle altre, così non veggo che possa dispiacere ad alcuna in particolare una legge, che non mette veruna differenza tra loro in riguardo all' abbigliamento e all' attillatura. È una vergogna viziosa e biasimevole l' arrossire d'una saggia economia, o anche della povertà. Ma la legge vi mette al coperto da questa vergogna, prendendo sopra di sè, per l' uguaglianza che pone tra le ricche e le povere, la privazione degli ornamenti e del fasto, che si vedono a voi mancare ".

„ Questa uguaglianza appunto è ciò che io non posso soffrire, dice una ricca matrona. Perchè mai non son io distinta dall' altre per l'oro e la porpora che posso far brillare nei miei abbigliamenti? Perchè la povertà delle

altre è adombrata da questa legge, cosicchè si può attribuire alla sua proibizione, e non al difetto de' mezzi, la semplicità che in loro apparisce. Volete voi eccitare tra le vostre mogli una gara di lusso, che porta le ricche a caricarsi di gioje e ornamenti, al che non possono giugnere l' altre, e le povere a fare sforzi superiori alla loro condizione, per ischivare il dispregio in che le farebbe cadere una differenza sì vistosa? Certamente, incominciato che abbiano a riguardare come vergognoso ciò che non è, il vizio che solo dee farle arrossire, cesserà di coprirle di confusione. Quella che avrà danaro abbastanza per se stessa, si abbiglierà a sue spese: quella, che non ne avrà, ne dimanderà al marito. Infelice sposo, o sia che conceda alla moglie ciò che gli domanderà, o sia che glielo nieghi, mentre la vedrà ricevere da un altro ciò che egli non le avrà voluto concedere! E non si veggono forse indrizzare pubblicamente e senza scrupolo le loro suppliche ad uomini, che non sono loro mariti; e sollecitar vivamente voti favorevoli, che anche ottengono da alcuni, mentr' esse medesime sono inesorabili su quanto riguarda i mariti, i figli, e la fortuna della loro famiglia? Ponete mente. Tostochè la legge non assegnerà più limiti alle spese delle vostre spose, non più potrete metterne giammai da voi stessi. Nè vi immaginiate, o Romani, che sieno per rimanere le cose su quel piede in cui erano prima dello stabilimento della legge. Che un facinoroso non sia accusato, o sia rimandato assoluto, la differenza è grande; ma il male è ben

più considerabile nel secondo caso. Si può dire altrettanto del lusso: se non fosse stato attaccato mai, sarebbe assai più tollerabile e meno violento, che non lo sarà in avvenire; simile in qualche modo a una belva feroce, cui le catene non hanno fatto che irritare, e che essendo sciolta non diviene che più furibonda (1). Io sono di sentimento, che lasciate sussistere la legge Oppia senza punto alterarla. Ma qualunque partito siate per prendere, desidero che gli Dei lo facciano tornare in bene e gloria della repubblica ".

Allora i tribuni, i quali avevano dichiarato che si sarebbero opposti all'intraprendimento dei loro colleghi, avendo sostenuto il discorso di Catone con alcune ragioni pressochè simili, L. Valerio rispose alle loro obbiezioni con questo discorso (*Liv. l.* 34. *c.* 5-7.). „ Se non si fossero presentati che uomini privati, o per attaccare o per difendere la proposizione che facciamo al popolo, io contento delle ragioni, che si fossero addotte da ambe le parti, mi sarei taciuto, e avrei tranquillamente aspettato i vostri voti. Ma vedendola attaccata da un console, uomo d'altronde sommamente rispettabile per se stesso, e che per combatterci non solamente ha impiegato la sua autorità, la qual sola sarebbe stata già d'un peso assai grande, ma eziandio un discorso elucubrato e prolisso, mi trovo costretto di rispondergli ".

(1) *Et hominem improbum non accusari tutius est, quam absolvi: et luxuria non mota tolerabilior esset, quam erit nunc, ipsis vinculis, sicut fera bestia, irritata, deinde emissa.*

In sostanza, la sua veemenza si è impiegata molto più a censurare la condotta delle matrone, che a confutare la nostra proposizione. Egli si è servito dei termini odiosi d' intrigo, di cabala, di sollevazione parlando della sollecitazione e delle preghiere, che le matrone impiegano per indurvi ad abolire ora che godiamo tranquillissima pace, e che la repubblica è felice e florida, una legge, che contro loro si è stabilita nelle circostanze più tristi d' una guerra pericolosa e cruenta. L' esagerazione è forte e troppo sospinta: ma noi tutti conosciamo Catone per un oratore non solamente pieno di energia, ma talora eziandio truce nelle espressioni, comunque sia di un carattere e d' un cuore dolce ed umano (1). Conciossiachè finalmente, che hanno mai fatto le matrone di sorprendente e di straordinario, quando in una causa che le riguarda, sono comparite in pubblico per sollecitare i loro giudici? È forse questa la prima volta che si sono vedute comparire in gran numero? Non voglio addurre contro di te, o Catone, che i tuoi libri delle origini (2). Tu stesso ci accenni, che l' hanno fatto più fiate, e sempre pel bene della repubblica. Non ne cito gli esempli: sono già noti a tutti, e tu non lo puoi negare. Ma in tutti questi casi, mi dirai, i loro

(1) *Et M. Catonem oratorem non solum gravem, sed interdum etiam trucem esse scimus omnes, cum ingenio sit mitis.*

(2) *Questa è una storia composta da Catone, i cui primi libri trattavano dell' origine, e della fondazione di tutte le città d' Italia.*

motivi erano diversi. Lo so bene: ma mi basta di mostrare, che la condotta di cui si fa loro un delitto, non è nuova. E che han fatto elleno per questo? Conviene certamente che noi siamo ben dilicati e schizzinosi, se ci troviamo offesi dalle preghiere delle matrone più distinte della città, mentre i padroni ascoltano pazientemente quelle dei loro schiavi (1)".

„ Vengo ora al fatto, di cui si tratta, e sopra cui il console ha preteso primieramente che non si debba abolire veruna legge; e in secondo luogo, che la legge Oppia, stabilita contra il lusso delle donne, sia quella fra tutte, che non si debba punto cangiare ".

„ Onde ragionar qui dirittamente, convien distinguere due sorta di leggi. Alcune sono state stabilite non per un dato tempo, ma per sempre, e per una utilità perpetua e generale. Queste non debbono mai essere abrogate, sinchè l' esperienza non faccia conoscere che sono difettose, o qualche mutazione accaduta nello stato non le renda inutili. Altre ve n' hanno, alle quali si è ricorso in certe circostanze, e in bisogni particolari. Queste ultime sono, a così dire, mortali e passeggiere, e debbono cessare tostochè non sussistono più le cagioni, che le hanno richieste. Sovente la guerra abolisce le leggi ch' erano state fatte in tempo di pace, e la pace annulla quelle, cui la guerra avea dato origine:

(1) *Superbas medius fidius aures habemus, si, cum domini servorum non fastidiant preces, nos rogari ab honestis feminis indignamur.*

come si regge in diversa foggia un vascello nella calma, e nella procella ".

„ La data della legge Oppia è troppo recente per essere ignota ad alcuno, e si sa che non ha che vent' anni di antichità. Se prima di questa legge le matrone sono vissute per sì gran numero d' anni senza essersi meritato alcun rimprovero, si dee forse temere che dopochè sarà abrogata, non si gettino nel libertinaggio e nella sregolatezza? Convengo, che se questa legge fosse stata istituita onde reprimere il lusso delle matrone, si potrebbe temere che, quando sia annullata, non vi si dessero in preda con meno ritenutezza ancora che per lo innanzi. Ma le circostanze stesse, nelle quali fu proposta, danno a conoscere evidentemente ciocchè ne fu il motivo. Annibale era nel cuore dell' Italia. Vincitore a Canne, egli avea già ridotto sotto il suo potere Taranto, Arpi e Capua. Minacciava di assediar Roma colla sua armata vincitrice. I nostri alleati ci avevano abbandonato. Noi non avevamo nè soldati per reclutare le armate, nè marinai per equipaggiare la flotta, nè danaro per pagare le truppe. In una parola, tutto ci mancava. Tutti i cittadini portavano nel tesoro pubblico l' oro ed argento loro. Quello delle vedove e dei pupilli era parimenti impiegato nelle necessità dello stato. Si può forse immaginare che in sì tristi circostanze le matrone s' immergessero in un lusso, che fosse giuoco forza riformare con una legge? Chi non vede che la penuria e la miseria pubblica, costrignendo tutti i privati a

consecrare i loro beni ai bisogni pressanti dello stato, stabilì questa legge, per non essere osservata se non per quel tempo che richiedessero le ragioni che l' avevano fatta stabilire ? "

„ E che ? Tutte le compagnie, tutti gli ordini, tutti i privati ancora parteciperanno delle prosperità dell' impero ; e le nostre mogli saranno le sole, che non gusteranno il frutto della pace e della pubblica tranquillità ? Noi porteremo la porpora nei magistrati e nei sacerdozj ; i nostri figli ne formeranno l'ornamento loro ; ne permetteremo l' uso ai magistrati delle colonie e delle città municipali, e a molti altri ufficiali di un grado ancora più basso ; e alle sole matrone romane sarà interdetta la porpora ? Noi potremo farcene masserizie, e le nostre mogli non potranno averne una mantelletta ? "

„ Senonchè quanto alla porpora, che si altera e si consuma coll' uso, io ravviso un pretesto, ingiusto senza dubbio, ma nulladimeno specioso, con cui potete coprire la durezza del vostro rifiuto. Ma lo stesso pretesto vi manca riguardo all' oro, su cui, a riserva della fattura, nulla vi è da perdere. Anzichè l' uso di questo prezioso metallo permesso alle matrone sia dannoso, è desso piuttosto un pronto rimedio ai bisogni si delle famiglie, che dello stato, siccome voi l'avete già provato in parecchie occasioni ".

„ Catone dice che niuna matrona in particolare ha motivo di esser gelosa, finchè le altre non sieno vestite più superbamente di

lei. Io ne convengo: ma tutte insieme sono penetrate da indignazione e coperte di vergogna, quando vedono le mogli dei Latini abbigliate degli ornamenti; che loro si negano: quando le contemplano tutte brillanti di porpora e d'oro, tratte pomposamente per la città su i loro cocchi, mentre esse le seguono a piedi, come se nella città del Lazio, e non in Roma risedesse il supremo potere dell'impero. Se una distinzione che tanto umilia, può mortificare gli uomini, qual impressione credete voi che debba fare sopra donne che hanno lo spirito men vigoroso, e sono estremamente sensibili ai più leggieri motivi di rammarico? "

„ Esse non possono esercitare i magistrati, nè i sacerdozj: il vantaggio di vincere, di trionfare, e di esporre agli occhi dei cittadini le spoglie dei nimici, non è pel loro sesso. La pulitezza, l'ornamento, l'attillatura sono di loro appartenenza: ecco quanto le rende liete e gloriose: queste sono le loro ricchezze, il loro tesoro, e lo dirò? il loro picciolo regno dimestico. Perchè invidiar loro sì meschina soddisfazione? "

„ Ma finalmente che mai temete dal canto loro? Quando la legge Oppia sarà abolita, non sarete già voi sempre i padroni di toglierе ad esse ciocchè giudicherete opportuno? Dipenderanno fors' elleno meno da voi in qualità di mogli, di figlie, e di sorelle? Finchè vivono i loro congiunti, sono sempre soggette, ed elleno stesse detestano la libertà, che in loro deriva dalla morte dei mariti, e dei

genitori. Meglio amano di gran lunga, che i loro ornamenti dipendano più da voi, che dalla legge. E dal canto vostro, voi dovete trattarle come compagne, non come schiave; e desiderare che vi riguardino come padri, o mariti affezionati, piuttosto che come padroni imperiosi ".

„ Già non mi sono dimenticato dei nomi odiosi di tumulto e di sommossa, onde si è servito il console parlando del concorso delle matrone in città. Vorrebbe egli forse farci temere, che, siccome fece un tempo il popolo irritato, elleno andassero al presente a impadronirsi del monte Sacro, o del monte Aventino? Le donne son nate per la sommessione, e non cercano di scuotere il giogo. Egli è questo per voi un motivo di procurare di renderlo soave, e di trattarle con, tanto più di moderazione, quanto sono meno acconce a resistere al vostro potere ".

Dopochè si fu così parlato in quel giorno per e contro la legge, si vide nel di seguente una folla di matrone ancor più grande spargersi per le vie. Tutte insieme andarono ad assediare le case de' tribuni, che s' opponevano al cangiamento, ch' elleno desideravano sì ardentemente, e non lasciaronli in riposo, finchè non promisero di desistere; ed allora la legge Oppia fu abrogata senza alcuna difficoltà coi suffragi di tutte le tribù: lo che accadde, siccome già abbiamo detto, venti anni dopo che era stata stabilita (*Liv. l.* 34. *c.* 8.).

Catone, tostochè questo affare fu conchiuso, partì per la Spagna, e vi fece la guerra

con quei successi, che abbiamo riportati di sopra.

Ora dovrei passare alla guerra de' Romani contro Antioco, la quale sarà d'ora innanzi il nostro grande oggetto, e che merita certamente tutta la nostra attenzione. Ma prima riporterò alcuni fatti separati dal resto della storia, e che ho riservati a questo luogo per non interrompere il filo della narrazione.

Si era compiuto sotto i consoli M. Porcio e L. Valerio, l'anno di Roma 557, il voto della primavera sacra, siccome abbiamo riferito. Si scoperse qualche difetto nel modo con cui eransi terminate le cose. Si rinnovò l'anno susseguente 558. S'intendevano per la primavera sacra tutte le bestie nate in quell'anno nel corso dei due mesi, marzo ed aprile (*Liv. l.* 34. *c.* 44.).

I censori Sesto Elio Peto, e C. Cornelio Cetego nominarono principe del senato il console P. Scipione, che aveva già ottenuto lo stesso onore sotto i censori precedenti. Cotesti censori si fecero eziandio un gran merito presso il senato, per l'ordine che diedero agli edili curuli di assegnare luoghi distinti ai senatori negli spettacoli, ai quali avevano assistito finora confusi col popolo (*ibid.*).

Nei giuochi romani celebrati l'anno di Roma 558 il senato intervenne per la prima volta a questi spettacoli separato dal popolo. Questa distinzione, siccome tutte le altre novità, diede motivo a molti discorsi, e fu approvata o biasimata in Roma secondo il diverso interesse che ciascuno vi prendeva. Gli

uni dicevano „ che finalmente si era conceduto al più augusto ordine della repubblica un privilegio, che gli era dovuto da lungo tempo. Gli altri per lo contrario pubblicavano, che si onorava il senato a carico del popolo. Che tutte queste differenze che si mettevano tra gli ordini della repubblica, erano tante scosse che si davano all' unione e alla libertà. Che per 558 anni tutti i cittadini avevano assistito agli spettacoli, confusi gli uni cogli altri. Qual nuova ragione potevano avere, o i senatori di schivare la compagnia dei semplici cittadini, o i ricchi di non voler più sedere a lato dei poveri? Che questo era un nuovo genere di alterezza e di orgoglio, di cui non si trovava esempio in alcun'altra repubblica". Finalmente si aggiugne che lo stesso Scipione Africano si pentì di aver dato appoggio a tal cangiamento coll'autorità del consolato. Tanto è vero (1) che in uno stato tutti i cambiamenti sono odiosi, e si preferisce di attenersi agli antichi usi, qualora non si riconoscono chiaramente per abusi! Cicerone osserva eziandio (2) che non solamente i cittadini di Roma più saggi, e meglio intenzionati, disapprovarono questo passo di Scipione,

(1) *Adeo nihil motum ex antiquo, probabile est: veteribus, nisi quae usus evidenter arguit, stari malunt.* Liv.

(2) *Ille, ut dicitur, non sòlum a sapientissimis hominibus qui tum erant, verum etiam a se ipso accusatus est, quod cum consul esset cum Ti. Longo, passus esset tum primum a populari consessu senatoria subsellia separari.* Fragm. orat. pro C. Cornel.

ma che egli stesso se lo rimproverò sovente: ed è assai verisimile che ciò contribuisse molto ad alienare da lui gli amici, e a cambiare in una specie di avversione e di odio quel favore del popolo, che finora si era manifestato a suo riguardo in sì lusinghevole e brillante maniera.

Un disordine divenuto assai strepitoso, attrasse nel medesimo tempo (559) l'attenzione del pubblico. L'usura avea moltiplicato all'infinito i debiti dei cittadini. Erano state fatte leggi in diversi tempi per arrestarne l'eccesso. Ma l'avarizia avea trovato il segreto di deluderle, forzando coloro che aveano bisogno di danaro, a far correre le obbligazioni delle somme prestate, sotto il nome degli alleati, che non erano soggetti alle leggi di Roma. L'usura divenuta libera con questa frode opprimeva impunemente i debitori. Dopo avere esaminato quali rimedj si potessero apportare al male, si reputò finalmente necessario ordinare agli alleati di venir a dare una nota delle somme, che avessero prestate da un dato giorno, con permissione ai debitori di far giudicare secondo il gius romano, o secondo il gius latino a loro scelta, le liti che avessero coi creditori. Le leggi romane contro l'usura erano più rigorose che quelle dei Latini. Ma avendo queste dichiarazioni fatto conoscere a qual eccesso la frode avea portato i debiti dei cittadini, M. Sempronio tribuno del popolo propose, e fece accettare una legge, che imponeva agli alleati di uniformarsi, intorno alle prestanze fatte ai Romani,

alla giurisprudenza che si praticava in Roma (*Liv. l.* 55. *c.* 7.).

Tacito ha avuto ragione di dire, che malgrado le severe leggi, che tratto tratto si opponevano all' usura, l' avarizia, fecondissima di ripieghi, trovava sempre nuovi mezzi di sottrarsi dal rigore delle leggi (1). Infatti l'anno che succedette alla legge di cui parliamo, parecchi usurai furono dannati a grossissime ammende (*Liv. l.* 55. *c.* 11.).

Abbiamo altrove osservato che sotto i consoli C. Marcio e Cn. Manlio II:, l'anno di R. 398, l' interesse del denaro prestatò fu determinato all' uno per cento all' anno, ***unciarium foenus***; dieci anni dopo alla metà, ***semunciarium foenus***. Ciò sembra difficile a credersi, ma secondo i più dotti interpreti è tale il senso di queste latine espressioni.

La guerra di Macedonia era terminata molto opportunamente pei Romani, i quali altrimenti avrebbero avuto ad un tempo a difendersi da due potenti nimici, Filippo ed Antioco. Imperciocchè egli era evidente che ben tosto Roma sarebbe stata costretta a entrare in guerra col re di Siria, che dilatava ogni giorno le sue conquiste nell'Asia, e si preparava a passare in Europa, determinato di soccorrere Filippo, il quale ancora si difendeva, e d' impedire, che fosse distrutto dai Romani.

An. di R. 555. *av. G. C.* 197. C. Cornelio. Q. Minucio.

(1) *Multis plebiscitis obviam itum fraudibus, quae totiens repressae, miras per artes rursum oriebantur.* Tacit. Annal. l. 6. c. 16.

I Rodiani in questa occasione diedero una pruova illustre della loro fedeltà al popolo romano, e del loro zelo pel bene generale della Grecia. Conciossiachè senza essere sgomentati dalla guerra formidabile, che un passo sì ardito poteva trar loro addosso, inviarono ambasciatori ad Antioco sino a Nefelide, promontorio della Cilicia, per dichiarargli che se egli passava più oltre, gli sarebbero andati incontro colla loro flotta: non che avessero alcun motivo di odio contro di lui, ma per impedire che non si unisse a Filippo, e che non turbasse i Romani nel disegno che avevano di render libera la Grecia. Quantunque la commessione di cui erano incaricati quegli ambasciatori, fosse di tal tempra da irritare assai un monarca così potente, Antioco nulladimeno frenando la sua collera, rispose: „ che manderebbe i suoi ambasciatori a Roma per rinnovare le alleanze, ch'egli e i suoi antenati avevano fatte colla repubblica, e assicurarla che quanto a' suoi alleati nulla dovea temere da un principe, il quale non meditava di nuocer· loro, e in quanto a lei l'ambasceria, che aveva mandata poc'anzi a Roma, e le risposte graziose e onorevoli che il senato gli aveva fatte, ben dimostravano, ch'ei non divisava di venire a rottura ". E infatti gli ambasciatori, cnde parlava, erano testè arrivati da Roma, dove aveano avuto l'accoglienza più favorevole, ed erano stati ricolmati nel partirne di tutti i contrassegni d'amicizia e di amorevolezza. Nel che i Romani, giusta le regole consuete della politica, si erano accomodati

allo stato presente de' loro affari; poichè erano ancora incerti dell'esito che avrebbe la guerra di Macedonia (*Liv. l.* 33. *c.* 20.).

An. di R. 556. *av. G. C.* 196. L. Furio Purpureo. M. Claudio Marcello.

Quando fu terminata questa guerra, i Romani presero un altro tuono. Nell' udienza che Quinzio, e i dieci commessarj del senato diedero a diversi ambasciatori di re, e di repubbliche, quelli del re Antioco furono introdotti i primi. E poichè non diedero eglino, siccome avevano fatto in Roma, che parole inconcludenti senza alcuna realtà, si dichiarò loro, non più in termini ambigui, come per lo avanti allorchè Filippo era ancora da temersi, ma in una maniera chiara e precisa, ch' egli doveva „ abbandonare il possesso delle città della Grecia e dell' Asia, che erano state sottomesse a Filippo o a Tolomeo, e lasciare in riposo tutte quelle che erano libere; e che principalmente non s' avanzasse punto in Europa nè egli, nè le sue armate ". L' assemblea essendo stata congedata, tre di questi commessarj partirono per recarsi ad Antioco (*Liv. l.* 33. *c.* 34. 35.).

Quel principe aveva sempre continuato i suoi progetti. I commessarj, e un deputato inviato da Roma lo trovarono a Lisimachia, città principale del Chersoneso di Tracia (1) occupato a riedificarla.

Erano accompagnati da alcuni deputati delle città greche dell' Asia. Nelle prime

(1) *Penisola della Romania nella Turchia Europea.*

conferenze ch'ebbe il re coi Romani, tutto si restrinse a dimostrazioni di urbanità e d'amicizia reciproca. Ma quando si cominciò a trattare d'affari, le cose cangiarono molto di aspetto. L. Cornelio, che portava gli ordini, dimandò „ che Antioco restituisse a Tolomeo tutte le città dell'Asia che gli aveva usurpate: che ritirasse le sue guarnigioni da quelle che erano appartenute a Filippo, e di cui s'era impadronito per sorpresa, finchè il re di Macedonia era occupato contra i Romani, non essendo giusto ch'egli raccogliesse i frutti di una guerra, che aveva loro costato fatiche e pericoli senza fine: che lasciasse in pace le città greche dell'Asia che godevano della loro libertà. Aggiunse che i Romani erano altamente sorpresi che Antioco fosse passato in Europa con due armate numerose da terra e da mare, e che rifabbricasse la città di Lisimachia: imprese che non potevano avere altro oggetto, che di attaccarli (*Liv. l.* 33. *c.* 39. 40. *Polyb. l.* 17. *p.* 769. *App. de bell. Syr. p.* 86-89.) ".

Antioco rispose a tutto ciò articolo per articolo. „ Primieramente, che Tolomeo era per divenire suo genero, e avrebbe soddisfazione, quando il matrimonio, che era già conchiuso, si celebrasse: che quanto alle città greche, le quali domandavano di conservare la loro libertà, dovevano esse aspettarla da lui, e non dai Romani. Intorno a Lisimachia, disse che la rifabbricava perchè servisse di residenza a suo figlio Seleuco: che la Tracia

ed il Chersoneso, che n'era una parte, appartevano a lui, essendo state conquistate sopra Lisimaco da Seleuco Nicatore, uno de' suoi antenati, e ch'egli vi veniva, come in una sua eredità. Quanto all' Asia, e alle città che aveva prese a Filippo, non sapeva con qual titolo i Romani pretendessero di contendergliene il possesso: ch' egli li pregava di non ingerirsi negli affari dell' Asia, niente più di quello ch' ei s' impacciasse in quelli dell' Italia ".

Avendo i Romani domandato che si facessero entrare i deputati di Smirne e di Lampsaco, fu loro permesso. Essi parlarono con tal libertà, che Antioco montato in furore gridò ch' egli non si riportava punto su questi affari all' arbitrio dei Romani, ma accettava i Rodiani per giudici. L' assemblea si separò con disordine: niuno de' partiti ebbe soddisfazione, ed ogni cosa prese l' aspetto di aperta rottura.

An. di R. 557. *av. G. C.* 195. L. Valerio Flacco. M. Porcio.

Quando i dieci commessarj, mandati a dar sesto agli affari di Filippo e della Grecia, furono di ritorno a Roma, e rendettero conto della loro missione, avvertirono il senato „ che faceva mestieri apparecchiarsi a una nuova guerra più pericolosa ancora di quella che si era terminata: che Antioco era entrato in Europa con una forte armata di terra e di mare: che sopra una falsa voce della morte di Tolomeo egli s' era messo in cammino per andarsi ad impadronire dell' Egitto, senza di che

la Grecia già sarebbe il teatro della guerra: che gli Etoli, popolo naturalmente inquieto, tumultuante, e male intenzionato contro di Roma, non rimarrebbero a lungo in riposo ".

Un altro affare non meno serio occupò i Romani, e diede loro giusti timori: questo riguardava Annibale. Egli era stato tranquillo per sei anni in Cartagine dopo la pace conchiusa coi Romani, e vi aveva occupato i primi posti. In questo mezzo egli aveva intrapreso, ed era venuto a capo di riformare l' amministrazione della giustizia e delle pubbliche rendite. La pace e gli affari civili erano divenuti per lui un nuovo teatro su cui avea fatto comparire sì ragguardevoli qualità, come quelle che ce lo han fatto ammirare sinora nella guerra; mostrandosi in tal maniera uno di quegli spiriti superiori, nati per essere eccellenti in tutto. Si può vedere il ragguaglio di questi fatti nella *Storia Antica.*

La doppia riforma introdotta nel governo fece gridar tutti contro di Annibale. I suoi nimici non cessavano di scrivere a Roma ai principali cittadini, e ai loro amici: „ ch'egli aveva segreta corrispondenza con Antioco re di Siria: che ne riceveva sovente corrieri; e che quel principe gli aveva mandato sottomano uomini fidati per prendere con lui giuste misure sopra la guerra, che meditava: ch' egli era di un carattere feroce e indomabile, come quelle belve, che non si possono ammansare: che dolevasi che Cartagine s'ammollisse nell'ozio, e si addormentasse, a così dire, nella scioperatezza: che il solo strepito delle armi poteva

destarla dal suo letargo, e restituirle l'antico vigore (1) ". Tali discorsi udivansi in Roma; e ciò ch'era accaduto nella guerra precedente, di cui egli era stato quasi solo l'autore, ed il promovitore, li rendeva assai verisimili.

Scipione sempre si oppose con forza alle violenti risoluzioni, che si volevano prendere su tale argomento, dimostrando che non conveniva alla dignità del popolo romano il prestare il suo nome all'odio e alle accuse dei nimici di Annibale, l'appoggiarne colla sua autorità le ingiuste passioni, e darsi a perseguitarlo con accanimento sino nel seno della sua patria, come se troppo poco fosse stato pei Romani l'averlo vinto in guerra coll'armi alla mano. Malgrado rimostranze sì sagge ed umane, il senato nominò tre deputati, e gl'incaricò di portare i loro lamenti a Cartagine, e chiedere, che si desse loro nelle mani Annibale. Quando vi furono arrivati, quantunque coprissero il loro viaggio con un altro pretesto, Annibale ben conobbe, che se la prendevano contro di lui solo. Egli soleva dire che i Romani avevano dato la pace ai Cartaginesi, per fare con lui solo una guerra, la quale non finirebbe che colla sua vita (*Liv. ibid. c.* 47.). Determinò

(1) *Ut feras quasdam nunquam mitescere, sic immitem, implacabilem ejus viri animum esse. Marcescere otio situque civitatem, queri eum, et inertia sopiri* (questa parola fu sustituita a *operis*, che non rendeva alcun senso) *nec sine armorum sonitu excitari posse*. Liv.

dunque di cedere al tempo, e dopo aver preso tutte le precauzioni necessarie per la sua ritirata, comparve una gran parte del giorno nella pubblica piazza, onde non dare alcun sospetto. Verso sera uscì dalla città con alcuni dimestici affatto ignari del suo divisamento, arrivò alla spiaggia del mare, e si salvò in un vascello, che aveva fatto preparare in segreto, commiserando la sorte della patria, ancor più che la sua (1).

Gli ambasciatori romani, introdotti nel senato di Cartagine, rappresentarono „ che ben sapevasi a Roma, che ad istigazione principalmente di Annibale aveva Filippo mosso la guerra al popolo romano: che al presente lo stesso Annibale non intralasciava d' inviare ad Antioco ora lettere, ed ora corrieri per lo stesso oggetto, e ch' ei non si darebbe riposo, finchè non avesse acceso il fuoco della guerra in tutto il mondo. Aggiunsero, che se i Cartaginesi volevano persuadere al popolo romano che il consiglio pubblico non aveva alcuna parte in tutti quegli intrighi, non dovevano lasciarli impuniti ". I Cartaginesi risposero senza esitare, ch' erano disposti a fare quanto i Romani reputassero giusto e ragionevole.

Ma Annibale non era più in loro potere. Egli approdò a Tiro, metropoli e fondatrice di Cartagine, ove fu accolto, come in un'altra patria. Dopo esservisi trattenuto alcuni giorni partì per Antiochia, donde il re era poc' anzi

(1) *Saepius patriae, quam suos eventus miseratus*. Liv. *Gronovio ha sustituito* suos *a* suorum.

partito: andò a ritrovarlo in Efeso. L'arrivo di un capitano di tanto merito e di tanta rinomanza gli arrecò gran piacere, e non contribuì poco a determinarlo alla guerra contra i Romani: conciossiachè finora s'era mostrato sempre incerto e irresoluto sopra il partito che doveva prendere (*Liv. l.* 35. *c.* 58.).

Appunto in questa città un filosofo, il quale passava pel più bel parlatore dell'Asia (di nome Formione), fu imprudente a segno di parlare molto a lungo alla presenza di Annibale intorno ai doveri di un condottiere d'armata, e alle regole dell'arte militare. Tutti gli astanti sbalordirono per la eloquenza di lui. Pressato il Cartaginese a dirne il suo sentimento, disdegnando la presunzione d'un filosofo che aveva preteso di dar precetti sopra la guerra ad Annibale: *Ho ben veduto,* disse egli, *parecchi vecchi ciarlieri in mia vita, ma non ne ho mai veduto uno che farnetichi più di Formione* (1).

An. di R. 559. *av. G. C.* 195. L. Cornelio. Q. Minucio.

Dal canto di Antioco e de' Romani facevansi tutti gli apprestamenti per una vicina guerra. Erano venuti a Roma ambasciatori di tutti i popoli della Grecia, d'un gran tratto dell'Asia Minore, e di parecchi re. Ebbero tutti una pronta e favorevole udienza dal senato: ma siccome l'affare di Antioco richiedeva una lunga discussione, così fu rimesso a

(1) *Respondisse fertur, multos deliros senes saepe vidisse: sed qui magis, quam Phormio, deliraret, vidisse neminem.* Cic. de orat. l. 2. n. 75.

Quinzio e ai dieci commessarj, alcuni dei quali aveano già conferito col re nell'Asia, o nella città di Lisimachia (*Liv. l.* 34. *c.* 57.).

La disputa fu viva da ambe le parti. Gli ambasciatori del re, sopra le proposizioni che Quinzio fece loro, mostrarono „ che stranamente erano sorpresi, che avendogli il loro sovrano solamente inviati per fare alleanza e amicizia co' Romani, questi pretendessero dargli legge, e prescrivergli quali città poteva conservare, e quali abbandonare: che potevano così procedere con Filippo, a cui concedevano la pace dopo averlo vinto, e non con Antioco, che non era mai stato in guerra con essi ".

Quinzio anzichè punto mitigare le prime sue proposizioni, si spiegò ancora più precisamente, dicendo: „ che egli avea due partiti da propor loro, senza l'uno dei quali eglino potevano dichiarare al re, che non doveva far alcun conto dell'amicizia dei Romani. Il primo si è, che se non vuole che noi c' intromettiamo in ciò che riguarda l'Asia, fa mestieri ch'egli rinunzii assolutamente all'Europa. Il secondo, che se ricusa di rinchiudersi tra'confini dell' Asia, e vuol dilatare la sua signoria fino in Europa, non gli dee sembrare cosa strana, che i Romani credano di avere parimente il diritto di conservare gli amici che avevano nell'Asia, ed anche di procacciarsene ivi di nuovi ".

Egesianace, il quale parlava a nome del re, rispose „ che vi era una enorme differenza fra il togliere ad Antioco le città della Tracia e del Chersoneso, le quali erano state

possedute da' suoi maggiori a titolo di conquista, e chiudere ai Romani l'ingresso dell'Asia, ove non avevano mai posseduto un palmo di terra: che il re loro sovrano voleva fare coi Romani un' amicizia che gli tornasse in onore, e non un trattato che lo coprisse di confusione ".

Quinzio di concerto coi suoi colleghi dopo molti discorsi e repliche diede la sua ultima risposta, dichiarando agli ambasciatori del re, „ che i Romani persistevano nella presa risoluzione di render libere le città greche dell' Asia, come avevano fatto di quelle dell'Europa: ch' eglino vedessero se questa condizione conveniva ad Antioco. Risposero, che non avevano nè la volontà, nè il potere di accettare alcuna condizione tendente a privare Antioco di una parte de' suoi stati ". La conferenza terminò senza nulla conchiudersi.

Nel seguente giorno Quinzio introdusse in senato tutti gli ambasciatori della Grecia e dell'Asia; e dopo aver esposto ciò ch' era stato detto e disputato dall' una e dall' altra parte nella conferenza, gl' incaricò di far sapere ciascuno a quelli da'quali erano stati mandati „ che il popolo romano era determinato a difendere la loro libertà contro di Antioco collo stesso zelo e coraggio che aveva dimostrato contro Filippo, e che sperava di riuscirvi del pari ". Gli ambasciatori di Antioco scongiurarono il senato „ di non precipitare in cosa di tanta importanza; di lasciare al re il tempo di far le sue riflessioni, e di farne eglino stessi dal canto loro, prima di prendere

una risoluzione che tendeva a turbare il riposo dell' universo ". Niente fu nemmen questa volta deciso; e si deputarono al re i medesimi ambasciatori, che avevano già conferito con lui a Lisimachia, cioè Sulpizio, Villio, ed Elio.

Appena furono partiti, che giunsero a Roma ambasciatori cartaginesi, e diedero avviso al senato, che Antioco stimolato da Annibale si preparava certamente a far la guerra. Questa notizia diede qualche inquietudine a' Romani, e fece loro temere che i Cartaginesi, tratti dall' esempio del principale lor cittadino, non ripigliassero le armi. Annibale, come già si è detto, erasi ritirato presso Antioco. Questo principe lo accolse con grande benevolenza e distinzione, gli testificò tutta la stima, e gli fece tutti gli onori, come a un capitano di raro merito, che poteva coi suoi consigli, e colla sua fama essergli di gran giovamento nel disegno che andava formando. Il parere d' Annibale sin d'allora, ed ei persistette sempre nel medesimo sentimento, si fu ,, che facea mestieri portar la guerra in Italia: che per tal mezzo il paese nimico somministrerebbe loro truppe e viveri: che se quel paese rimanesse tranquillo, e si lasciasse ai Romani la libertà di fare la guerra al di fuori, non vi era popolo, non re capace di resister loro. In una parola. che Roma non poteva essere vinta, che in Roma stessa ". Non domandava che cento galee, diecimila fanti, e mille cavalli. Egli accertava ,, che con tal flotta andrebbe tosto in Africa, ove sperava d'indurre

i Cartaginesi a unirsegli; e che se non vi riuscisse, andrebbe a dirittura in Italia, ove troverebbe il mezzo di dar che fare ai Romani: che bisognava che il re passasse in Europa col resto delle sue truppe, e si soffermasse in qualche luogo della Grecia, senza trasferirsi ancora in Italia, ma stando sempre pronto a passarvi, e tenendo così i Romani in una continua agitazione ". Al re piacque sommamente questo partito, ed era senza dubbio il migliore che si potesse prendere.

Annibale credette di dover prevenire e disporre gli amici, che aveva in Cartagine, per meglio farli entrare nei suoi disegni. Oltrechè le lettere sono poco sicure, non possono spiegarsi bastantemente, nè entrare in una minuta narrazione. Manda pertanto un suo confidente, e lo istruisce a dovere. Questi si chiamava Aristone, ed era di Tiro. Appena è arrivato in Cartagine, si dubita del motivo, che ve lo conduce. Si esplorano tutti i suoi andamenti, gli si tien dietro dovunque, finalmente si prendono tutte le cautele per arrestarlo. Ma egli previene il colpo, e fugge di notte, dopo aver fatto affiggere sopra il tribunale stesso, ove il magistrato andava ogni giorno ad assidersi, un cartello, in cui in grosso carattere scritte erano queste parole: „ gli ordini, „ ond'è stato incaricato Aristone, non s'indi- „ rizzano a verun cittadino in particolare, ma „ a tutti i senatori in generale ". Il senato reputò opportuno d'inviare ambasciatori a Roma, per informare i consoli e il senato di quanto era avvenuto, e nello stesso tempo

lamentarsi delle ingiurie, che la repubblica di Cartagine riceveva da Masinissa (*Liv. l.* 34. *c.* 61.).

Questo principe aveva inviato ancor egli i suoi ambasciatori a Roma. Quindi il senato, dopo avere intese le ragioni delle parti, nominò alcuni deputati, alla testa de' quali era Scipione l'Africano, per andare a compier l'affare sui luoghi stessi. Si trattava di un paese chiamato Emporie, ch'è situato all' intorno della picciola Sirte. Questa contrada era fertile all' estremo. La sola città di Lepti pagava ai Cartaginesi un talento di tributo per giorno (mille scudi). I deputati ritornarono senza aver niente deciso, riguardando senza dubbio questa neutralità come più convenevole alla situazione presente delle cose, che un giudizio, il quale non avrebbe già tralasciato di scontentare gli uni, o gli altri. Perchè dunque il senato s' era renduto arbitro della contesa, e perchè avea preso le qualità di giudice? Una tal politica non gli fa molto onore. Questo ragguardevole corpo cominciava a scostarsi alcun poco dalle regole d' una esatta giustizia, quando v' interveniva l' interesse dello stato, e si avvezzava a non essere più tanto scrupoloso su questo punto, come lo era stato ne' suoi principj (*Liv. l.* 34. *c.* 62.).

Il censore C. Cornelio Cetego chiude il lustro. Si rinvenne che i cittadini montavano a cento, o più probabilmente, dugento quarantatremila settecento quattro (*Liv. l.* 35. *c.* 9.).

Nello stesso anno le brighe dei candidati

per giugnere al consolato, furono vive e più animate che mai. I personaggi più distinti, e i più potenti nei due ordini, si misero a far le pratiche. Quelli che attraevano più gli sguardi e l'attenzione dei cittadini erano L. Quinzio Flaminino, già ammiraglio della flotta nella Grecia, P. Cornelio Scipione Nasica, figlio di quel Cneo, che avea fatto azioni sì strepitose nella Spagna. Erano entrambi di stirpe patrizia. Ciò che più divideva tra loro i suffragi, si era il credito e il favore dei loro fratelli (1) (*fratres*), i due più grandi capitani di quel tempo. Scipione l'Africano aveva acquistato una gloria più luminosa, ma perciò appunto era più esposto all'invidia. La reputazione di Quinzio era più recente. Egli aveva trionfato in questo anno stesso. Al che si può aggiugnere che il primo era stato sempre da dieci anni sotto gli occhi de' cittadini: assiduità, che affievolisce per lo più la considerazione che si ha pegli uomini grandi, come Cicerone fa osservare nella sua orazione a favore di Murena (2). Inoltre dopochè egli aveva vinto Annibale, il popolo gli avea conferito un secondo consolato e la censura. Un'ultima ragione, che Tito Livio neppure accenna, poteva

(1) *Scipione non era che consobrino del candidato di questo nome. I consobrini erano chiamati in latino* fratres patrueles, *e i fratelli propri* fratres germani.

(2) *Ista nostra assiduitas, Servi, nescis quantum interdum afferat hominibus fastidii, quantum satietatis .... Utrique nostrum desiderium nihil obfuisset.* Pro Mur. n. 21.

aver molto alienato da lui i plebei: cioè il nuovo uso introdotto sotto il suo secondo consolato, e autorizzato da lui, di dare luoghi distinti negli spettacoli ai senatori. Il favore, il credito di Quinzio aveano ancora tutta la forza della novità: il tempo non ne aveva punto appassito, a così dire, il fiore, e la bellezza. Dopo il suo trionfo nulla aveva domandato, nè ricevuto alcuna ricompensa. Egli faceva osservare al popolo, che brigava, non per un cugino, ma per un fratello, ch'era stato suo luogotenente e il primo dopo lui nella guerra che aveva sì gloriosamente compiuta, e che aveva operato contro i nimici della repubblica sul mare, mentre egli medesimo dal canto suo gli strigneva per terra. Ecco le ragioni, che diedero la precedenza a un soggetto indegno, come apparirà in progresso, sopra un competitore ch'era presentato da Scipione Africano suo consobrino, da tutta la famiglia degli Scipioni, in una assemblea tenuta da un console della famiglia Cornelia, di cui quella degli Scipioni era un ramo; il quale d'altronde aveva ottenuto anticipatamente un giudizio glorioso da tutto il senato, che incaricandolo di accogliere la madre degli Dei nella città, lo avea dichiarato per l'uomo più onesto della repubblica. Scipione l'Africano non potè nemmeno ottenere il posto di console plebeo per C. Lelio, che egli pure appoggiava colla sua raccomandazione. Si diede a Quinzio per collega Cn. Domizio Aenobarbo.

Paragrafo Terzo

Gli Etoli mandano ambasciatori a Nabide, a Filippo, e ad Antioco per indurgli a prender le armi contra i Romani. Nabide incomincia la guerra. Ambasciatori romani ad Antioco. Conferenza tra Scipione ed Annibale. Abboccamento di Villio col re, poi col suo ministro. Antioco tiene un gran consiglio sopra la guerra de' Romani. Annibale spiega chiaramente ad Antioco il suo sentimento, ed è favorevolmente ascoltato. Ritorno degli ambasciatori a Roma. Deputati spediti nella Grecia. Spedizione di Filopemene contra Nabide. Toante, deputato dagli Etoli ad Antioco, lo sollecita di passare nella Grecia. Quinzio disinganna i Magneti: eglino restano piucchè mai affezionati ai Romani. Assemblea generale degli Etoli; dove, malgrado le rimostranze di Quinzio, si chiama Antioco a venire a liberare la Grecia. Perfida intrapresa degli Etoli contro tre città. Morte del tiranno Nabide. Antioco pensa di passare nella Grecia. Toante gl'ispira gelosia contra Annibale. Antioco passa in Europa. Discorso del principe nell'assemblea degli Etoli. Egli è dichiarato capitano generale. Fa un tentativo inutile sopra Calcide. Assemblea degli Achei. Discorso dell' ambasciatore di Antioco, e di quello degli Etoli. Risposta di Quinzio. Gli Achei si dichiarano contro di Antioco. Questo principe si rende padrone di Calcide, e di tutta l' Eubea.

Roma non aveva sinora nimici più grandi che gli Etoli. Toante, supremo loro magistrato, non cessava di animarli dimostrando loro con calore e trasporto il dispregio, in cui erano presso i Romani dopo la vittoria ottenuta sopra Filippo, nella quale nulladimeno gli Etoli avevano avuta la più gran parte. Le sue rimostranze ebbero l'effetto sperato. In un'assemblea generale, che si tenne a Neupatto, si deputarono Democrito a Nabide, Nicandro a Filippo, e Dicearco fratello di Toante ad Antioco, con istruzioni particolari per ciascuno di que' principi, ma tutte allo stesso scopo tendenti, cioè a persuaderli ugualmente, comunque per diversi motivi, a dichiararsi contra i Romani (*Liv. l.* 35. *c.* 12.).

Il primo rappresentò al tiranno di Sparta „ che i Romani avevano interamente snervato la sua potenza, togliendogli le città marittime, donde traeva le galee, le truppe, i marinai: che rinserrato pressochè nelle sue mura, avea il dolore di vedere gli Achei signoreggiare il Peloponneso: ch' egli non potrebbe mai cogliere una occasione più favorevole di quella che allora si presentava per racquistare l'antico potere: che i Romani non avevano armate nella Grecia: che egli si poteva impadronire facilmente di Gitio, ch' era molto acconcio a' suoi vantaggi, e che la presa di tal città non parrebbe a' Romani un oggetto che meritasse di far ripassare le legioni nella Grecia ".

Nicandro avea motivi ancora più forti per

incoraggiare Filippo, il quale era stato sbalzato da un posto molto più elevato, ed a cui erano state tolte più cose, che non al tiranno. „ Egli facea valere oltre a ciò l' antica reputazione dei re di Macedonia, e l' universo conquistato dalle armi loro. Aggiugneva che non gli proponeva un partito pericoloso: che non gli dimandava di dichiararsi prima che Antioco fosse passato in Grecia colla sua armata. E se tu solo, soggiugneva, senza esser soccorso da Antioco hai sostenuto sì a lungo colle tue sole forze la guerra contra i Romani e gli Etoli congiunti insieme, come i Romani ti resisteranno ora che avrai per alleati Antioco e gli Etoli? Nè si dimenticava della circostanza di Annibale, nimico nato dei Romani, e che aveva loro ucciso più capitani e soldati che non ne fossero loro rimasi ".

Dicearco pigliò Antioco per un altro verso. „ Primieramente gli fece riflettere, che nella guerra contra Filippo i Romani si erano approfittati della rotta del principe, ma che l' onore della vittoria era stato tutto intero pegli Etoli, i quali soli aveano loro aperto un varco nella Grecia, e gli aveano renduti acconci a vincere l'inimico, fornendoli delle loro forze. Egli faceva una lunga enumerazione delle truppe d' infanteria e di cavalleria, che gli somministrerebbero, non meno che delle piazze forti e dei porti di mare, di cui eran padroni. Quanto a Filippo e a Nabide, i quali non erano colà per ismentirlo, egli avanzava così arditamente come se fosse stato incaricato da loro, ch' erano determinati di unirsi con

lui, e di cogliere la prima occasione che si presentasse per racquistare ciò che aveano perduto nella guerra precedente ".

Ecco quanto si adoperavano gli Etoli per suscitare a Roma nimici da tutti i lati. I due re nulladimeno allora non si mossero, e quegli stesso che prese in progresso il loro partito, non vi si determinava che lentamente.

Ma Nabide sparse tosto mandatarj in tutte le piazze marittime, ond'eccitarle alla ribellione. Con doni corruppe molti dei principali, e si disfece in segreto di quelli ch'egli trovava ostinatamente attaccati al partito dei Romani. Quinzio, partendo dalla Grecia, avea incaricato gli Achei d'invigilare alla difesa delle città marittime. Essi incontanente mandarono una deputazione al tiranno per rammentargli il trattato che aveva conchiuso coi Romani, ed esortarlo a non voler rompere una pace, che egli avea desiderata e chiesta con tanto ardore. Mandarono nello stesso tempo un rinforzo a Gitio, che il tiranno avea già assediato, e ambasciatori a Roma per darle contezza di quanto accadeva (*Liv. l.* 35. *c.* 13.).

Antioco non si dichiarava per anche, ma prendeva segrete precauzioni pel gran disegno che meditava. Ho già detto che i Romani avevano mandato Sulpizio, Elio, e Villio ambasciatori a quel principe. Eglino aveano avuto l'ordine di passare dapprima presso Eumene. Si portarono pertanto a Pergamo, città principale del suo regno. Lo trovarono pieno di bramosia, che si dichiarasse la guerra ad Antioco, perchè considerandone come certa la

sconfitta, sperava di ritrarne grandi vantaggi (*Liv. ibid.*).

Essendo Sulpizio malato in Pergamo, Villio, il quale avea inteso che Antioco era occupato della guerra di Pisidia, si portò ad Efeso, dove trovò Annibale. Conferì più volte con lui, e procurò, ma inutilmente, di persuadergli, che nulla aveva a temere dal canto dei Romani. Ma riuscì meglio, s'è vero che ne avesse il disegno, a renderlo sospetto al re. Facendo al Cartaginese frequenti visite, dimostrandogli molta amicizia, rendette Antioco diffidente di lui, siccome avremo frappoco l'occasione di conoscere (*Liv. ibid.*).

Tito Livio cita alcuni storici, i quali hanno scritto che Scipione l'Africano era di questa ambasceria, ed ebbe con Annibale le conferenze, di cui ora ho parlato. Egli stesso ne riporta una, tratta da essi, assai diffusa e precisa „ e osserva che avendo Scipione domandato ad Annibale, chi egli reputasse il più „ gran comandante, il cartaginese rispose, che „ era Alessandro il Grande; perchè con un „ branco di Macedoni aveva sbaragliato armate innumerabili, e condotto le sue truppe „ vittoriose sino ai confini del mondo con più „ facilità che se viaggiasse per suo diletto. Chi „ riponi tu dopo Alessandro, continuò Scipione? Pirro, disse Annibale. Egli fu il primo a „ insegnare l'arte di ben accamparsi, di prendere i posti, di disporre i corpi di truppe in „ maniera che si sostengano scambievolmente. „ Senzachè non vi fu principe più destro di lui a „ cattivarsi gli animi, e che di ciò possedesse

„ il talento in grado sì perfetto, che comun-
„ que fosse straniero, le nazioni d'Italia pre-
„ ferirono l'impero di lui a quello dei Roma-
„ ni, che da sì lungo tempo occupavano il
„ primo posto nel paese. Finalmente, ripigliò
„ Scipione, vorrei sapere, a chi tu dia il terzo
„ luogo. Lo prendo per me stesso senza esi-
„ tare, soggiunse Annibale. Tu! replicò Sci-
„ pione sorridendo. E che diresti dunque, se
„ mi avessi vinto? Allora, soggiunse Anniba-
„ le, mi preporrei arditamente ad Alessandro
„ e a Pirro, e a quanti prodi capitani noi co-
„ nosciamo ". Scipione sbalordì a risposta sì acuta, sì improvvisa, e condita di lode sì fina (1). Conciossiachè sembrava che Annibale lo preferisse a tutti gli altri, mettendolo a parte, qual capitano superiore a qualunque confronto. Tito Livio non dà per certa questa conferenza, e vi è qualche ragione per sospettarne.

Essendosi Villio inoltrato da Efeso sino ad Apamea, Antioco vi si recò dopo avere terminata la guerra contra i Pisidi. Il loro abboccamento si restrinse a dispute presso a poco somiglianti a quella che aveano avuta in Roma gli ambasciatori del re con Quinzio. Fu turbata la conferenza dalla notizia, che questo principe ricevette della morte del suo primogenito, che fu compianto da tutti. Villio, per non rendersi importuno in tempo di lutto

(1) *Et perplexum punico astu responsum, et improvisum assentationis genus Scipionem movisse; quod ègrege se imperatorum velut inaestimabilem secrevisset.*

e tristezza, ritornò a Pergamo, ove trovò Sulpizio perfettamente ristabilito. Il re poco dopo mandò a chiamarlo. Ebbero una conferenza col suo ministro, la quale terminò in lamenti reciprochi, dopo di che si restituirono a Roma senza aver nulla conchiuso (*Liv. l.* 35. *c.* 15-17.).

Tostochè furono partiti, Antioco tenne un gran consiglio sopra gli affari presenti, ove ciascuno s'infiammò a gara contra i Romani, sapendo che era mezzo sicuro di dar nel genio al principe. „ Gli uni esageravano l'alterigia delle loro domande, e trovavano cosa strana, che imprendessero d'impor leggi al più gran re dell'Asia, come se avessero a fare con un Nabide vinto; anzi avevano trattato con questo con più di riserva, avendolo lasciato padrone e sovrano in Lacedemone sua patria, mentre pareva loro cosa indegna che Smirne e Lampsaco obbedissero ad Antioco. Altri confessavano, che quelle città erano un oggetto poco importante per sì gran monarca, e meritavano appena ch'egli prendesse le armi per conservarle: ma che l'ingiustizia copriva sempre nel principio le sue pretensioni ambiziose sotto domande semplici e modeste, le quali portava ben presto ai più detestabili eccessi ". Alessandro d'Acarnania, cui la speranza di miglior sorte aveva fatto abbandonare la corte di Filippo oppresso dalla fortuna, per passare a quella d'Antioco, il cui spirito interamente signoreggiava, era di quel consiglio. Come se vi si fosse trattato di deliberare, non già se facesse mestieri fare la

guerra, ma dove e come si dovesse fare „ mostrava al re una vittoria sicura, se passava in Europa, e se andava a stabilirsi in qualche parte della Grecia. Diceva d' un tuono affermativo, che gli Etoli che ne occupavano il centro, si dichiarerebbero i primi contra i Romani: che alle due estremità, Nabide da un canto, per ricuperare quanto aveva perduto, solleverebbe contro di essi tutto il Peloponneso; e dall' altro Filippo ancora più scontento, e simile a quegli animali, cui le catene, colle quali si tengono legati, rendono più furiosi, non tralascerebbe già al primo segno di guerra di prendere anch' egli le armi: che non v' era tempo da perdere, e che il punto decisivo stava nell' impadronirsi dei posti favorevoli, e nell' assicurarsi degli alleati. Aggiugneva, che era d' uopo inviare senza indugio Annibale in Cartagine, per dare inquietudine ai Romani (*Liv. l.* 35. *c.* 17. 18.).

Annibale, cui le conferenze con Villio avevano renduto sospetto al re, non fu chiamato al consiglio. Egli si era già accorto in parecchie altre occasioni, che il re era raffreddato a suo riguardo, e non conservava la stessa fidanza. Egli ebbe con lui una dichiarazione, nella quale gli aperse il suo cuore. Richiamando i primi anni della sua infanzia, in cui aveva giurato sopra gli altari di essere nimico eterno dei Romani: » Egli è questo giuramen-
» to, disse, egli è quest' odio, che mi ha
» fatto impugnare le armi per trentasei anni,
» che m'ha fatto scacciare dalla patria, du-
» rante la pace, e m' ha costretto di venire a

» cercar un asilo ne'tuoi stati. Se tu deludi » le mie speranze, guidato da quest'odio me» desimo, che non morrà se non con meco, io » andrò dovunque saprò che vi sono forze, » ed armi, a suscitare nimici ai Romani. On» de io consiglio quelli dei tuoi amici, i quali » ti fanno la corte a mie spese, di cercare qual» che altra materia alle loro calunnie. Odio » i Romani, e ne sono odiato. Ne chiamo in » testimonio l'ombra di mio padre Amilcare » e gli Dei. Finchè tu penserai di far loro la » guerra, puoi mettere Annibale nel numero » e alla testa de'tuoi amici. Se qualche ragio» ne ti fa inclinare verso la pace, prendi altri » consigli che i miei ". Antioco, mosso da questo discorso, parve che rendesse ad Annibale tutta la sua amicizia, e confidenza (*Liv. l.* 35. c. 19.).

An. di R. 560. *av. G. C.* 192. L. Quinzio. Cn. Domizio.

Essendo di ritorno a Roma gli ambasciatori che si erano mandati ai re, si comprese bene dalla relazione che fecero della loro commessione, ch'era d'uopo applicarsi alla guerra contro di Antioco; ma si giudicò, che non vi fosse ancora tutto il motivo d'armare contro di lui. Non fu già così di Nabide tiranno di Sparta, che aveva rotto apertamente il trattato, e che attaccava tutte le città marittime della Laconia. Si mandò in Grecia il pretore Atilio con una flotta per prendere la difesa degli alleati (*Liv. l.* 35. *c.* 22.).

Siccome Antioco non s'era per anche dichiarato, così i due consoli ricevettero l'ordine

di partire per la loro provincia, e si recarono nel paese dei Boi, che devastarono ciascuno dal canto loro. I pretori similmente riportarono qualche felice successo nella Spagna (*ibid.*).

Le guerre che occupavano allora le armi della repubblica, davano meno inquietudine ai senatori, che quella la quale vedevasi apprestare da Antioco. Sulle diverse voci, che correvano dei disegni di lui, presero varie cautele per mettere la repubblica al sicuro in tutti i luoghi, per dove la potesse attaccare. Giudicarano anche opportuno d'inviare in Grecia quattro deputati, per osservarvi in quale stato fossero le cose, vegliare all'interesse degli alleati, e conservarli sempre nell'amicizia e nell'attaccamento verso i Romani. T. Quinzio era di quel numero, e alla testa degli altri (*Liv. l.* 35. *c.* 23.).

In questo mezzo Nabide attaccava Gitio con tutte le sue forze; e irritato contra gli Achei perchè avevano somministrato soccorsi agli assediati, ne saccheggiava le campagne per vendicarsene. Avevano allora per comandante il celebre Filopemene, di cui si è parlato più distesamente nella *Storia Antica*. Essi lo mandarono contro di Nabide, ed egli lo attaccò tosto colla sua flotta: ma siccome non aveva esperienza nelle cose di mare, fu vinto. Ben presto egli se ne ricattò in terra, riportando una vittoria sopra Nabide, il quale nulladimeno non potè impedirgli di rendersi padrone di Gitio. Filopemene, ad oggetto di forzar Nabide ad abbandonare la impresa di Gitio, cui non sapeva che il tiranno avesse già

preso, si avvicinò a Sparta stessa, come per formarne l'assedio. Nabide accorse tosto al soccorso della patria. Si diede un altro combattimento ben più sanguinoso del primo. Tanti furono i Lacedemoni o uccisi, o fatti prigioni, che appena restò al tiranno la quarta parte della sua armata. Egli ritirato si era durante la battaglia nella città. Filopemene vedendo, ch'ei vi stava rinserrato, e non credendosi in istato di assediarlo formalmente, passò i seguenti trenta giorni a devastare le campagne della Laconia. Avendolo così ridotto all' ultime estremità, ritornossene indietro pieno di gloria, e come in trionfo.

Nel tempo della spedizione degli Achei contra Nabide, gli Etoli avevano inviato una ambasceria ad Antioco per esortarlo a passare in Grecia. Toante capo dell'ambasceria, gli rappresentò „ che avendo i Romani ritirato la loro armata, avevano lasciata la Grecia senza difesa: che l'occasione non poteva essere più favorevole per impadronirsene: che troverebbe tutti disposti ad accoglierlo; e che non avrebbe che a farsi vedere per rendersi padrone del paese ". Ritratto così lusinghiero dello stato degli affari della Grecia, lo colpì sommamente, e non gli lasciò quasi più alcun dubbio sul partito che doveva prendere.

Quinzio, trascorrendo la Grecia cogli altri deputati, avea trovato tutti i popoli molto ben disposti, a riserva de' Magneti, che si erano alienati dai Romani, spargendo la voce, che erano determinati di abbandonare in balìa di Filippo la città di Demetriade, che apparteneva

ai Magneti. Quinzio dovette far uso di tutta la sua eloquenza, e di tutta la sua sagacità per disingannarli delle false idee ch'erano state loro insinuate, e vi riuscì mirabilmente. Euricolo, autore di tutti que' rumori sediziosi, non credendosi più sicuro nel paese, si rifuggì presso gli Etoli (*Liv. l.* 35. *c.* 31.).

Toante, che teneva il primo posto nell'Etolia, e ch'era stato inviato ad Antioco, era ritornato, e avea condotto secolui Menippo, che il re inviava ambasciatore agli Etoli. Anzichè l'assemblea generale fosse convocata, questi due uomini aveano travagliato di concerto a preparare e prevenire gli animi, ingrandendo con enfasi le armate di terra e di mare, che aveva il re, le numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, gli elefanti fatti venire dall'Indie, principalmente (motivo potente per la moltitudine) l'oro immenso che il re porterebbe, sufficiente per comperare gli stessi Romani (*Liv. l.* 35. *c.* 33.).

Quinzio era informato distintamente di quanto si diceva e si faceva dagli Etoli. Sebbene disperasse di loro, nulla ostante per non aversi a rimproverare di cosa alcuna, e per mettere sempre più gli Etoli dalla parte del torto, giudicò opportuno di mandare all'assemblea alcuni deputati degli alleati, per rammemorare agli Etoli la loro alleanza coi Romani, e poter rispondere liberamente a ciò che l'ambasciatore di Antioco potesse dire. Incaricò di tale commessione gli Ateniesi, cui la dignità della loro città, e la loro antica unione

cogli Etoli, rendevano a ciò più acconci di tutti gli altri.

Toante aperse l'assemblea, annunziando ch' era venuto un ambasciatore del re Antioco. Lo si fece entrare. Egli incominciò a dire „ che sarebbe stato a desiderarsi pei popoli della Grecia e dell' Asia, che Antioco si fosse assai prima intromesso nei loro affari, e mentre quei di Filippo si sostenevano ancora; conciossiachè per tal mezzo avrebbe ciascuno conservato i suoi diritti, e non sarebbe caduta ogni cosa in potere dei Romani. Ma presentemente ancora, diss'egli, se vi accingete a eseguire i disegni che avete formati, Antioco potrà, coll' ajuto degli Dei, e col vostro soccorso, ristabilire nel loro antico splendore gli affari della Grecia, comunque sieno in cattivo stato ".

Gli Ateniesi, a' quali dipoi si diede udienza, senza punto parlare del re „ si contentarono di rammentare agli Etoli la loro alleanza coi Romani, e i servigi che Quinzio avea prestati a tutta la Grecia, scongiurandoli di nulla precipitare in un affare tanto importante, come era quello, di cui si trattava: che le determinazioni ardite, prese con calore e vivacità, potevano avere sul principio un aspetto lusinghiero; che dipoi se ne sentivano le difficoltà nell' esecuzione, e di rado avevano un felice successo: che gli ambasciatori romani, e particolarmente Quinzio, non erano lontani: che mentre ogni cosa era per anche indecisa, gli parrebbe più saggio consiglio appigliarsi ad

una conferenza pacifica cogli antichi alleati per farsi restituire quanto credessero esser loro dovuto, che involgere precipitosamente l'Europa e l'Asia in una guerra, le conseguenze della quale potrebbero esser funeste ".

La moltitudine, sempre avida di novità, era interamente per Antioco, e non voleva neppure che si ammettessero i Romani all'assemblea. Gli anziani, e i più saggi fecero valere tutto il loro credito, per ottenere che vi fossero invitati. Quinzio vi si portò, meno colla speranza di fare alcuna impressione sopra animi così prevenuti, che per convincere tutti i popoli, che gli Etoli soli erano gli autori della guerra che si andava accendendo, e che i Romani non vi s'impegnavano, che loro malgrado, e forzati dalla necessità. „ Incominciò dal ricordare que' tempi, in cui gli Etoli erano entrati in alleanza co' Romani; scorse di volo le diverse occasioni, in cui avevano mancato alle loro promesse; e dopo aver detto poche cose su quanto formava in quel punto l'oggetto, o il pretesto delle contese, si ristrinse a mostrare, che se credevano di avere qualche giusto motivo di lamento, sembrava ben più ragionevole che facessero le loro rimostranze al senato, il quale sarebbe pronto ad ascoltarli, che suscitare a bella posta tra i Romani ed Antioco una guerra che era per turbare tutto il mondo, e cagionare infallibilmente la rovina di quelli che ne fossero i promotori ".

L'evento giustificò le sue rimostranze, ma furono allora inutili. Toante, e i suoi partigiani furono ascoltati favorevolmente, e ottennero

che senza indugio ed alla presenza stessa dei Romani si facesse un decreto, col quale s' invitasse Antioco a venire a liberare la Grecia, e a rendersi l' arbitro delle contese tra gli Etoli e i Romani. Avendo Quinzio domandato, che gli si desse copia di quel decreto, Damocrito, il quale era allora in carica, uscì fuori di se stesso, a segno di rispondere con impertinenza a un uomo di carattere sì rispettabile: „ che „ egli aveva allora altri affari, e che frappoco „ se n' andrebbe egli stesso a portargli il de„ creto in Italia, accampando sulle rive del „ Tevere ". Tanto uno spirito di vertigine, e di trasporto aveva allora sorpreso tutta la nazione, e fin anche i primi magistrati degli Etoli! Quinzio, e gli altri ambasciatori tornarono a Corinto.

Gli Etoli finchè Antioco arrivava, per far le viste che non si ripromettevano ogni cosa dal suo soccorso, presero dal canto loro tutte le precauzioni per cangiare la situazione presente della Grecia. Ognuno conveniva, che in ciascuna repubblica i principali, e tra questi particolarmente i più onesti, stavano attaccati ai Romani, e si reputavano felici di essere loro alleati; ma che la moltitudine, e quelli che non erano contenti della loro fortuna, anelavano impazientemente al cangiamento. Gli Etoli dunque, credendo di non riuscire colla persuasione, si determinarono di ricorrere all' astuzia e alla sorpresa, e furono sì arditi, che in uno stesso giorno macchinarono tre imprese maravigliose; cioè d' impadronirsi ad un tempo di Demetriade, di Calcide, e di

Lacedemone. Tre dei principali cittadini furono incaricati ciascuno di una di queste tre spedizioni (*Liv. l.* 35. *c.* 34. *et* 37.).

Diocle partì per Demetriade, e col soccorso della fazione di Euriloco, ch' era in esilio, e che comparve allora alla testa delle truppe, che Diocle aveva condotte, s'impadronì della città.

Toante non ebbe già il medesimo successo a Calcide. Quelli che erano alla testa della fazione romana e insieme della città, avendo preveduto il disegno degli Etoli, stettero così bene all' erta, che fu impossibile di sorprenderli.

L' impresa contro di Sparta era assai più dilicata. Si trattava di sorprendere il più diffidente di tutti gli uomini (*ibid. c.* 31.). Nabide sollecitava da gran tempo il soccorso degli Etoli. Alessamene fu incaricato di condurvi mille pedoni. Vi si aggiunsero trenta cavalieri, il fiore della gioventù, ai quali i magistrati comandarono di eseguire appuntino gli ordini del loro comandante, quali si fossero. Alessamene fu accolto dal tiranno con grande allegrezza. Dopo alcuni giorni essendo usciti entrambi in aperta campagna, i cavalieri secondo l'ordine ricevuto si gettarono sopra Nabide, e lo trucidarono. Così perì Nabide per mano d' un traditore. La Provvidenza impiega sovente uno scellerato per punirne un altro. Il misfatto d'Alessamene non rimase a lungo impunito. Il suo primo pensiere fu di rientrare prontamente in città per impadronirsi del palazzo e delle ricchezze del tiranno. Mentre

tutto si occupa in ciò colle sue truppe, egli stesso è ucciso dai cittadini, che in quel tumulto avevano preso le armi per difendersi.

Mentre gli Etoli si davano tutte queste brighe, Antioco si preparava a passare in Grecia. Egli era imbarazzato a prendere il suo partito riguardo ad Annibale. Dopo la dichiarazione, di cui abbiamo parlato, la quale pareva che avesse dissipato tutti i suoi sospetti, egli sembrava determinato a dargli il comando d'una parte della sua flotta per passare in Africa, e raccogliervi truppe. Ma quali guasti non cagiona l'adulazione nella corte e nell'animo de' principi! L'etolo Toante impiegò questo mezzo per allontanare Annibale, del cui credito presso al re si adombrava. Primieramente lodò molto il valore degli Etoli, che si erano renduti padroni di Demetriade; e dopo avere abbagliato e sedotto parecchi Greci con ismodate iperboli, di cui si era servito parlando delle forze di Antioco, impiegò gli stessi artifizj e le stesse menzogne per gonfiare le speranze e il coraggio del re. Gli dava ad intendere ch'era chiamato nella Grecia dai voti di tutti i popoli, e che al primo vedere la sua flotta in mare, correrebbero tutti con trasporto a riceverlo (*Liv. l.* 35. *c.* 42. *et* 45.).

Quindi si accinse a distorre quel principe dal disegno che aveva di mandare Annibale in Africa, rappresentandogli: „ che non conveniva alla sua prudenza il dividere la flotta, e ancora meno darne il comando ad Annibale: ch'egli era un esule e un cartaginese, a cui fortuna od indole poteva suggerire in uno

stesso giorno mille diversi progetti: che d'altronde la reputazione stessa, che si era acquistata nella guerra, e che ne formava come il patrimonio, era troppo luminosa per un semplice luogotenente: che il re doveva comparire solo capo, solo comandante, e attrarre a se gli sguardi, e l'attenzione dell'armata: mentre se era impiegato Annibale, questo straniero avrebbe egli solo la gloria di tutti i felici successi ". Non vi sono, dice Tito Livio, ingegni più inchinati alla gelosia, che coloro, i quali non hanno una grandezza di animo eguale alla nascita e alla condizione; poichè allora ogni merito divien loro odioso, come un bene straniero, al quale non hanno parte (1): ciò che apparve ben chiaramente nella presente occasione. Si avea saputo prendere quel principe pel suo debole. Un sentimento di gelosia, ch' è la marca e il difetto degli spiriti deboli, estinse in lui ogni altro pensiero ed ogni altra riflessione. Egli non fece più alcun conto, nè alcun uso di Annibale. Il successo vendicò quest'ultimo, e fece vedere, qual disgrazia sia per un principe l'aprire il cuore alle abbiette suggestioni dell'invidia, e le orecchie ai discorsi velenosi degli adulatori.

Antioco s'imbarcò finalmente con quaranta vascelli a ponte, sessanta che non lo erano, e dugento barche cariche di ogni maniera di provvisioni e di macchine da guerra. Arrivò

(1) *Nulla ingenia tam prona ad invidiam sunt, quam eorum qui genus ac fortunam suam animis non aequant: quia virtutem et* (o piuttosto *ut*) *bonum alienum oderunt.*

prima a Demetriade, ove sbarcò diecimila fanti, cinquecento cavalli e sei elefanti. Queste forze sarebbero appena bastate per impadronirsi di un paese indifeso, anzichè potessero sostenere l'urto della potenza romana. Tostochè gli Etoli intesero l' arrivo di Antioco, adunarono la nazione, e fecero un decreto, con cui l'invitavano a portarsi alla loro assemblea. Avendolo il re ricevuto, si recò a Lamia, dov' essa tenevasi. Vi fu accolto da una moltitudine immensa di popolo, che facea rimbombar l'aria di grida, batteva le mani, e si abbandonava a tutti que' trasporti co' quali si ha in costume di attestare una straordinaria allegrezza (*Liv. l.* 35. *c.* 43.).

Introdotto nell' assemblea con gran difficoltà, tanto era folta la calca „ cominciò dallo scusarsi, perchè veniva con assai meno di truppe. che non si fosse sperato, dando ad intendere che questa premura era una pruova del suo zelo pei loro interessi, poichè al primo segnale che gliene aveano dato, egli era partito, malgrado la cattiva stagione, e senza attendere che ogni cosa fosse pronta; ma che ben presto la loro espettazione sarebbe soddisfatta: che non si tosto fosse il tempo acconcio alla navigazione vedrebbero tutta la Grecia coperta d'armi, d' uomini, di cavalli, e tutte le spiagge del mare guernite di galere: che non risparmierebbe nè spesa, nè fatica, nè pericolo per liberare la Grecia, e procurarvi il primo posto agli Etoli: che colle sue numerose armate arriverebbero pure dall' Asia convogli di ogni maniera: ch' eglino solamente

si prendessero il pensiero di somministrare al presente alla sua armata quanto le fosse necessario ". Questo discorso era più acconcio ad abbagliare con grandezza fastosa, che a persuadere con aria di verità (1). Dopo aver così parlato, il re si ritirò.

Una tale introduzione non dovette molto piacere; e di fatto i più sensati compresero che Antioco, in vece di un soccorso effettivo e presente, siccome aveva promesso, non dava loro quasi altro che parole incertissime, e speranze lontane, ed anche dubbiose. Furono dunque discordi i sentimenti. Fenea allora pretore voleva che solo si prendesse Antioco per mediatore ed arbitro fra loro e i Romani, e non per capo della guerra: ma Toante riportò i suffragi, e lo fece nominare capitano generale. Gli si diedero trenta dei principali della nazione per diliberare con essi, quando lo reputasse opportuno (*Liv. l.* 35. *c.* 45.).

Il primo soggetto della diliberazione tra il re e gli Etoli fu di sapere da quale spedizione facesse mestieri incominciare. Si giudicò che convenisse fare un nuovo tentativo sopra Calcide, e che per vincere quella piazza non occorressero grandi preparativi, nè grandi sforzi, ma bastasse affrettarsi. Vi andarono dunque senza perder tempo, ma senza molte truppe. Ignorava forse il re (2), che nella guerra i primi successi decidono della

(1) *Plus in oratione dignitatis, quam fidei, erat.* Tacit. Annal. l. 1. c. 11.

(2) *Ut initia belli provenissent, famam in cetera fore.* Tacit. Histor. l. 2. c. 20.

reputazione in progresso? Quando fu presso alla città, lasciò che i principali degli Etoli si abboccassero coi magistrati di Calcide, che ne erano usciti al loro arrivo (*Liv. l.* 35. *c.* 46.).

„ Gli Etoli gli esortarono vivamente a fare alleanza e amicizia con Antioco. ma senza rinunziare a quella dei Romani. Dissero che quel principe era passato nella Grecia, non per portarvi la guerra. ma per liberarla di fatto, e non con semplici parole, siccome avevano fatto i Romani: che nulla vi poteva essere di più utile pei popoli della Grecia, che di essere amici ad un tempo di ambedue le potenze, poichè l'una li difenderebbe sempre contra l'altra, e quindi si rispetterebbero vicendevolmente: che se non prendevano questo partito, vedessero a che si esponevano, essendo lontano il soccorso dei Romani, e il re presente e alle loro porte ".

Mizione. uno dei principali cittadini di Calcide, rispose: „ ch'egli non poteva indovinare per la liberazione di chi Antioco avesse lasciato il suo reame, e fosse passato in Grecia: che non sapeva qual città avesse ricevuto guarnigione romana, o pagasse verun tributo a Roma, o si dolesse di essere oppressa: che i Calcidici non avevano d'uopo nè di liberatore. poichè erano liberi; nè di difensore, poichè vivevano in pace sotto la protezione dei Romani: che essi non rigettavano l'amicizia del re, nè degli Etoli: ma che quel principe, ed essi non potevano dar loro una testimonianza più certa di amicizia, che uscendo dall'isola, e ritirandosi: che erano ben determinati non

solamente a non accoglierli nella città, ma a non fare con loro veruna alleanza, se non di concerto coi Romani.

Udita questa risposta, il re, che s'era trattenuto sulla spiaggia presso i suoi vascelli, prese il partito di ritornarsene intanto a Demetriade, non avendo condotto truppe bastanti per attaccare la città colla forza. Un primo passo si poco avveduto, e si mal concertato, non gli fece onore, nè fu d' un buon augurio per l'avvenire.

Fu giuoco forza rivolgersi a un' altra parte, e tentar di guadagnare alcuni popoli della Grecia, e principalmente gli Achei. Cotesti diedero udienza agli ambasciatori d' Antioco e degli Etoli a Ege, ove si teneva la loro assemblea, alla presenza di Quinzio ambasciatore de' Romani (*Liv. l.* 35. c. 48.).

L'ambasciatore di Antioco parlò il primo. Egli era un uomo vano, siccome lo sono per lo più coloro che vivono alla corte dei principi, e sussistono pe' loro benefizj; si reputava un bel dicitore, e prendeva un tuono enfatico e imperioso (1). Egli disse „ che una cavalleria innumerabile passava l' Ellesponto per venire in Europa, composta parte di soldati armati di corazza, parte di arcieri, che sopra i loro cavalli nella fuga stessa lanciavano con sicurezza le frecce rivolgendosi. A questa cavalleria, capace di schiacciare da se sola tutte le forze dell' Europa unite insieme,

(1) *Is, ut plerique quos opes regiae alunt, vaniloquus, maria terrasque inani sonitu verborum compleverat.* Liv.

egli aggiugneva una infanteria ancora più numerosa e più formidabile: i Dahi, i Medi, gli Elimei, i Cadusj, nomi ignoti e spaventevoli. Sosteneva che non v'erano porti nella Grecia, che potessero contener la sua flotta, la cui ala dritta era composta di Tirj e Sidoni, la sinistra di Aradj e Sideti di Panfilia, nazioni le più abili incontrastabilmente e le più sperimentate nella marineria: che era inutile fare una enumerazione delle somme immense, che il re poteva somministrare per quella guerra, tutti sapendo che i regni d'Asia avevano sempre abbondato in oro: che era necessario giudicare ugualmente degli altri apprestamenti di guerra: che quindi i Romani non avrebbero ora a impacciarsi con un Filippo, o con un Annibale, questo semplice cittadino di Cartagine, quello rinchiuso negli angusti confini del suo regno di Macedonia, ma col più potente monarca di tutta l'Asia, e di una parte dell'Europa: che nulladimeno, comunque egli venisse dalle estremità dell'Oriente per liberare la Grecia, nulla esigeva dagli Achei, che fosse contrario alla fedeltà che credevano di dover osservare verso i Romani, loro primi amici ed alleati: che non domandava già che congiungessero le loro armi alle sue contro di essi, ma solamente che rimanessero neutrali, senza dichiararsi nè pegli uni, nè pegli altri ".

Archidamo, ambasciatore degli Etoli, parlò in conformità, aggiungendo: „ che il partito più sicuro e più saggio pegli Achei era di restarsene spettatori della guerra, e di attenderne in pace l'evento senza prendervi

parte, e senza correre alcun pericolo. " Dipoi, riscaldandosi a poco a poco, si diffuse in rimproveri ed ingiurie contra i Romani in generale, e particolarmente contro di Quinzio. „ Ei li trattava da ingrati, perchè s' erano dimenticati che dovevano al coraggio degli Etoli, non solamente la vittoria riportata sopra Filippo, ma eziandio la salvezza dell' armata, e del comandante: poichè finalmente qual funzione di capitano aveva fatta Quinzio nella battaglia? Che d' altro non l'aveva veduto occuparsi in quel fatto, che di auspicj, di vittime, e di voti, come se colà fosse stato un augure e un sacerdote, mentr' egli esponeva se stesso e la sua vita agli strali dei nimici per difenderlo e conservarlo (*Liv. ibid.*).

Quinzio rispose „ che ben si vedeva a chi Archidamo avea cercato di piacere col suo discorso: che convinto della perfetta cognizione che gli Achei avevano del carattere dei popoli di Etolia, i quali facevano consistere tutta la loro prodezza nelle parole, e non ne' fatti, egli avea trascurato di parlarne con estimazione, e non aveva pensato che a farsi valere presso gli ambasciatori del re, e per mezzo loro presso il re stesso: che se anche si fosse potuto ignorare finora ciò che aveva formato l'alleanza d' Antioco e degli Etoli, il discorso dei loro ambasciatori lo faceva conoscere ad evidenza: che da ambe le parti non v' erano state che menzogne e millanterie: che facendo pompa di forze, che punto non avevano, ingannavano se stessi, e si gonfiavano a vicenda con false promesse e vane speranze: gli Etoli

da un canto avanzando arditamente, come allora erasi udito, che eglino soli hanno vinto Filippo, e salvato i Romani, e che attrarrebbero al loro partito tutte le città della Grecia; e il re dall'altro accertando che farebbe all'istante marciare innumerabili truppe d'infanteria e di cavalleria, e coprire il mare delle sue flotte. » Ciò, disse Quinzio, mi fa risovvenire
» di un pranzo, che mi ha dato a Calcide un
» amico onestissimo, e molto premuroso nel
» trattare i suoi ospiti. Sorpreso dalla copia
» e dalla varietà delle imbandigioni gli di-
» mandai come avesse potuto nel mese di giu-
» gno ammassare tanto salvaggiume. Egli,
» che non era così vanaglorioso, come costoro,
» mettendosi a ridere confessò candidamente,
» che tutto quel preteso salvaggiume altro
» non era che majale in varie foggie e con di-
» verse salse condito. Altrettanto è delle trup-
» pe del re, che tanto ci furono decantate, e
» di cui si è cercato d'ingrandire il numero
» con gran nomi. Dahi, Medi, Cadusj, Eli-
» mei, tutti questi non sono che uno stesso po-
» polo, cioè Sirj; ed anzi un popolo di schia-
» vi piuttosto che di soldati: tanto hanno
» l'anima bassa e servile. Perchè non posso
» io, o Achei, rappresentarvi tutti i movimenti
» e le corse di questo gran re, il quale ora si
» porta all'assemblea degli Etoli per men-
» dicarvi un soccorso di viveri e danaro; ed
» ora si presenta invano alle porte di Calci-
» de, donde è costretto a ritirarsi vergognosa-
» mente, dopo aver considerato il porto d'Au-
» lide, e l'Euripo per l'unico frutto di questa

„ rara spedizione? Antioco ha fatto malamente
„ il conto sulle vane promesse degli Etoli; e
„ cotesti a vicenda si sono lasciati abbagliare
„ dalle furfanterie d' Antioco e de' suoi mini-
„ stri. Ciò vi deve insegnare, o Achei, a non
„ vi lasciar sorprendere dai loro artifizj, e a
„ fidarvi pienamente della fedeltà dei Roma-
„ ni, la quale tante volte avete sperimentato.
„ Io sono attonito, che vi si ardisca dire che
„ il partito più sicuro per voi è di conservarvi
„ neutrali. Questo mezzo è sicuro, ma per di-
„ venire la preda del vincitore ".

La diliberazione dell' assemblea degli Achei non fu nè lunga, nè dubbiosa. Fu preso che si dichiarasse la guerra ad Antioco ed agli Etoli. Fecero partir incontanente, secondo il consiglio di Quinzio, cinquecento uomini di truppe ausiliarie per Calcide, ed altrettante pel Pireo (*Liv. l.* 35. *c.* 50.).

Antioco intese dal suo ambasciatore il cattivo successo, che aveva avuto nell' assemblea degli Achei. Per ricattarsene, fece un nuovo sforzo contro Calcide, e vi si approssimò con maggior numero di truppe. Il partito contrario ai Romani la vinse, e la città gli aperse le porte. Le altre città dell' isola fecero ben tosto altrettanto; ed ei si rendette padrone di tutta l' Eubea (isola di Negroponte). Fu lietissimo di aver cominciato la prima campagna colla conquista di un' isola tanto considerabile. Ma quale conquista vi è mai, dove non s' incontrano nimici da combattere (*Liv. l.* 35. *c.* 51.)?

LIBRO XXIII.

Che comprende lo spazio de' tre anni, 561. 562. 563. Contiene la guerra de' Romani contro di Antioco, terminata colla conquista dell' Asia Minore, che meritò a L. Scipione il soprannome d' *Asiatico*.

Paragrafo Primo

Preparativi religiosi ed umani per la guerra contro di Antioco. Partenza del console Acilio per la Grecia. Risposta del senato agli ambasciatori di Filippo, di Tolomeo, di Masinissa, e dei Cartaginesi, che venivano ad offerire soccorsi ai Romani. Antioco tiene un consiglio di guerra a Demetriade. Bel discorso di Annibale, che non è punto seguito. Antioco prende alcune città della Tessaglia. Sposa una zitella di Calcide, e passa tutto il verno in conviti. Il console Acilio arriva nella Grecia. Parecchie città si arrendono a lui. Antioco privo di ogni soccorso ritirasi nella stretta delle Termopile. Vittòria considerabile del console Acilio sopra il re Antioco al passo delle Termopile. Catone ebbe gran parte in questa vittoria. Antioco si ritira in Calcide, e quindi in Efeso. Catone porta a Roma la notizia della vittoria. Acilio tenta invano di guadagnare gli Etoli colla dolcezza.

Assedia Eraclea, e la espugna dopo più di un mese di resistenza. Filippo assedia la città di Lamia, la quale si arrende. La presa di Eraclea determina gli Etoli a chieder la pace. Le dure condizioni, che impone loro il console, li fa pentire. Acilio forma l'assedio di Naupatto. Quinzio salva questa città, che era sul punto di esser presa. Ambasciatori di Filippo a Roma. Annibale scuote Antioco dalla falsa sicurezza, nella quale viveva in Efeso. Vittoria navale riportata da Livio ammiraglio della flotta romana sopra quella di Antioco presso al porto di Corica al di sopra di Cissonto. L. Cornelio Scipione e C. Lelio sono nominati consoli.

An. di R. 561. *av. G. C.* 191. P. Cornelio Scipione Nasica. M. Acilio Glabrione.

Tosto che i consoli presero il possesso della carica, il senato ordinò loro d'immolare vittime della grande specie nei principali templi, e di pregare gli Dei di concedere al senato ed al popolo romano la loro protezione nella nuova guerra, la quale erano per incominciare. Gli aruspici assicurarono, che le viscere delle vittime non annunziavano che felici presagi : che questa guerra si terminerebbe colla vittoria, e dilaterebbe i confini dell'impero assai più lungi che dianzi. In conseguenza la guerra fu ordinata contro di Antioco dal senato e dal popolo. Avendo i consoli tratto a sorte le loro provincie, la Grecia toccò

ad Acilio, l'Italia a Cornelio; e tra i pretori, la Spagna ulteriore toccò a L. Emilio Paolo, di cui parleremo in progresso più diffusamente. Egli vi comandò come proconsole; il perchè osserva Plutarco (*in Paulo Aemil.*), che aveva dodici littori. Si ordinarono preghiere pubbliche per due giorni. Si promise con voti solenni di celebrare i grandi giuochi in onore di Giove per dieci giorni, qualora fosse fortunato l'esito della guerra; e di offerir doni in tutti i templi degli Dei. Qual vergogna un paganesimo tanto religioso, comunque cieco, non recherebbe ai comandanti cristiani, se arrossissero della pietà e della religione!

Nulla si tralasciò di quanto suggerisce l'arte umana. Il pretore C. Livio, a cui era toccato il comando della flotta, ricevette l'ordine di passare al più presto nella Grecia con trenta vascelli, che teneva in pronto, e di aggiugnervi quelli che gli pervenissero da Acilio. S' inviarono sei deputati in Africa, tre a Cartagine, e tre nella Numidia per ammassarvi formento da trasportarsi in Grecia, e di cui il popolo romano doveva pagare il prezzo. Si presero le medesime cautele nella Sicilia, e nella Sardegna. Tale era l'applicazione ai preparativi della guerra, che il console P. Cornelio proibì con decreto a tutti i senatori, e ai magistrati del secondo ordine (1) di allontanarsi da Roma più di una giornata. Proibì eziandio, che fossero ad un tempo lontani dalla

(1) *I magistrati del primo ordine erano i censori, i consoli, i pretori: quei del secondo, gli edili, i questori, i tribuni.*

città più di quattro senatori. Il console Acilio, per non mancar punto alle cerimonie prescritte, s' indirizzò ai feciali d' ordine del senato, per sapere s'era necessario dichiarare la guerra parlando ad Antioco in persona. o se bastava indirizzarsi ad alcuna delle piazze di lui; e s' era d' uopo dichiararla separatamente agli Etoli. La risposta fu riguardo al primo punto, che la cosa era indifferente; riguardo al secondo, che gli Etoli avevano fatto la dichiarazione della guerra cogli atti ostili che avevano esercitati (*ibid. c.* 2.).

Il console Acilio, dopo avere così provveduto ad ogni cosa, e avere assegnato la radunanza delle sue truppe a Brundusio pei quindici di maggio, partì egli stesso da Roma alcuni giorni avanti.

Nello stesso tempo gli ambasciatori di Filippo re di Macedonia, e quelli di Tolomeo re di Egitto giunsero a Roma per offerire ai Romani truppe. danaro, e viveri per la guerra che erano per cominciare. Quelli di Tolomeo portavano anticipatamente mille libbre d' oro, le quali equivalevano a mille cinquecento sessantadue marchi quattro oncie, e ventimila libbre di argento, cioè quattromila dugencinquanta marchi. Si ringraziarono cotesti due principi della loro generosità ed attenzione, ma non se ne accettarono i doni. E in quanto all'offerta che ambidue facevano di recarsi nell'Etolia con tutte le loro forze, e farvi la guerra per la repubblica. il senato dimostrò a Tolomeo la sua riconoscenza. ma lo dispensò da tal pensiero. Quanto a Filippo, si

rispose ai suoi ambasciatori, che il senato ed il popolo romano gli sarebbero obbligati, se volesse secondare il console Acilio (*Liv. l.* 36. *c.* 4.).

Giunsero pure ambasciatori de' Cartaginesi, e del re Masinissa. I primi promisero, che la loro repubblica farebbe portare all'armata del console cinquecentomila staja d'orzo, e verisimilmente un numero anche maggiore di staja di frumento, ma che manca nel testo di Tito Livio. Volevano anzi mandare a Roma la metà di questo grano. Pregavano il senato ad accettar di buon grado in dono queste provisioni. Aggiugnevano che Cartagine allestirebbe una flotta, e la fornirebbe di truppe prezzolate a sue spese, e pagherebbe in contante al popolo romano tutte le somme, che doveva dare in diverse rate, e per parecchi anni. Gli ambasciatori di Masinissa dichiaravano, che il loro padrone farebbe trasportare sino all'armata di Grecia cinquecentomila staja di frumento, e trecentomila d'orzo; e sino a Roma trecentomila staja di frumento, e dugenquarantamila d'orzo, e manderebbe al console Acilio cinquecento cavalieri, e ventielefanti. In riguardo ai grani, si rispose agli uni e agli altri, che i Romani non gli accetterebbero che a condizione di pagarne il prezzo. Si ringraziarono i Cartaginesi della loro flotta, non accettando che i vascelli, i quali forse dovevano somministrare in virtù del trattato, e si dichiarò loro, che non si riceverebbero le somme di cui erano debitori, se non allo scadere del termine d'ogni pagamento.

Intanto Antioco, dopo aver sollecitato parecchie città, o pe'suoi inviati, o per se, ad entrare nella sua alleanza, si recò a Demetriade, ove aveva convocato una grande assemblea, per diliberarvi sopra le operazioni della campagna, che si era per cominciare. Annibale, che da gran tempo non era stato ammesso al consiglio, vi fu chiamato. Il primo punto, su cui si fece consulta, riguardava i Tessali. Trattavasi di sapere, quale fosse il mezzo più acconcio di sottometterli, se la dolcezza, o la forza. Siccome i sentimenti erano assai divisi, Annibale, pregato a dire il suo parere, fece un discorso, col quale trasse il re e tutti gli astanti dall' articolo particolare, che solo gli occupava, al sistema generale della guerra.

„ Se dopo che siamo passati nella Grecia, diss' egli (*Liv. l.* 36. *c.* 1.), foss' io stato consultato, quando si trattava della Eubea, degli Achei, e della Beozia, vi avrei dato lo stesso consiglio riguardo a questi popoli, che vi do al presente riguardo ai Tessali, cioè che prima di ogni altra cosa fa mestieri procurar di trarre al nostro partito Filippo e i Macedoni in qualunque maniera. Imperocchè quanto agli altri popoli, deboli come sono per se stessi, chi dubita, che quando si saranno dati a noi, non si riuniscano co' Romani tosto che ne vedranno l'armata nella Grecia? Quanto dunque è più vantaggioso per noi l' impegnare nella nostra alleanza Filippo, il quale dichiarato che siasi, non potrà più ritirarsi!

„ Senzachè, se Filippo si unisce con noi, i Romani potranno forse resisterci, quando

opporremo loro le stesse forze, per le quali arrivarono a vincerlo? io intendo gli Etoli e gli Atamani, al coraggio de' quali ognun sa che vanno debitori di tutti i loro felici successi contra Filippo. Questo principe sosteneva allora egli solo tutto il peso della guerra: mentre al presente i due più grandi re dell' universo, con tutte le forze dell'Asia e dell'Europa, combatteranno contra un solo popolo, che al tempo dei nostri padri era appena acconcio a far fronte al solo re d' Epiro: e voi sapete qual fosse il poter di Pirro a paragone del vostro. Io non parlo dei diversi successi della guerra, che ho fatta loro, poichè già vi son noti abbastanza ".

„ Ma, mi si dirà, qual avvi ragione di lusingarsi che Filippo voglia entrare nella nostra lega? Due cose me lo fanno sperare. Primieramente, l' unione dei nostri interessi, che sono gli stessi da ambe le parti, e realmente inseparabili, il che è il più forte vincolo dei trattati, e delle alleanze: secondariamente, i vostri discorsi, o Etoli; imperocchè voi non ignorate che Toante vostro ambasciatore, il quale è qui presente, ha sempre affermato, come un fatto certo a chiunque ha voluto intenderlo, che Filippo fremeva di collera, che i Romani sotto le sembianze false di pace gli avevano imposto il giogo d' una vera schiavitù ".

„ Che se per occulte ragioni ha egli cangiato disposizioni, e noi non possiamo persuaderlo ad unirsi con noi, adoperiamoci almeno per impedire che si unisca coi nostri nimici.

Il tuo figlio Seleuco, disse Annibale volgendosi altre, è in Lisimachia (1): comandagli che trapassi la Tracia, e vada colle sue truppe a devastare i confini della Macedonia. La necessità di difendere il suo paese non permetterà a Filippo di marciare in soccorso de' Romani ".

„ Ecco, o gran re, ciò che io penso riguardo a Filippo. Quanto al generale progetto della guerra, tu ben sai quali sieno stati sempre i miei sentimenti. Se mi si fosse prestato fede a principio, i Romani al presente non temerebbero da lungi la presa di Calcide e della fortezza dell' Euripo, ma vedrebbero l' Etruria e la Liguria in fiamme, e ciò che per loro è più terribile di ogni altra cosa, vedrebbero Annibale nel cuore dell' Italia. Io son dunque ancora di parere, che tu faccia venire tutte le tue truppe e da terra, e da mare, e che la tua flotta sia seguita da un gran numero di barche cariche di viveri. Imperocchè quantunque noi siamo qui in picciol numero, rapporto alla guerra che intraprendiamo, siamo anche troppi per le poche provisioni, che il paese può somministrare. Quando avrai tutte riunite le tue forze, manderai una parte della tua flotta a Corcira (Corfù), per impedire che i Romani non passino liberamente il mare. Tu ne farai passare un'altra sulle spiaggie d'Italia, che sono di prospetto alla Sardegna e all' Africa. Tu stesso avanzerai fino sulla spiaggia marittima dell' Illirio presso all'Epiro, donde potrai o difendere la Grecia, o

(1) *Città del Chersoneso di Tracia.*

passare eziandìo in Italia, se i tuoi affari lo richiedano. Ecco ciò che io penso. Non posso essere bastantemente abile per ogni altra guerra; ma ho dovuto certamente imparare dai miei buoni, e cattivi successi, come sia d' uopo farla ai Romani. Non posso che darti i miei consigli, ed offrirti i miei servigi. Piaccia agli Dei di far riuscire il partito che tu prenderai, qualunque sia ".

Non si potè tralasciar di approvare all' istante il consiglio di Annibale, ed era di fatti il solo, che si potesse dare ad Antioco nello stato in cui erano le cose. Ma egli non lo seguì per nulla, fuorchè fece tosto partire Polissenide per andare in Asia, e ricondurne la flotta e le truppe. Riguardo a tutto il resto del progetto d' Annibale, i cortigiani, e gli adulatori del re ne lo distolsero ancora, siccome avevano fatto già per lo avanti, dimostrandogli „ che la vittoria non gli poteva mancare ; che s' egli seguiva l' avvertimento di Annibale, questi ne avrebbe tutto l' onore per esserne egli l' autore. Che facea mestieri che il re avesse tutta la gloria dei successi, e che quindi egli stesso formasse un altro progetto senza arrestarsi a quello del Cartaginese ". Oh l' eccellente consiglio, di rigettare un buon disegno perchè viene da un altro ! Quest' è lo spirito stravolto, che si rimproverava a Nerone, il quale onde non sembrasse che avesse bisogno di consiglio, s' appigliava sempre al partito contrario a quello che gli si proponeva, a pericolo di darsi al peggio. Ecco in qual guisa diventano inutili i migliori consigli, e

si distruggono eziandio i più potenti imperi (1). A tale oggetto basta che Dio lasci i principi in balia de' cattivi consiglieri.

Avendo il re unite le truppe degli alleati colle sue s' impadronì di Fere, e di alcune altre città della Tessaglia. Fu costretto a levare l'assedio di Larissa, avendovi Bebio pretore dei Romani inviato prontamente un rinforzo. Antioco si ritirò in Demetriade (*Liv. l.* 36. *c.* 8. 10.).

Di là passò a Calcide, ove divenne perduto amante della figlia del suo ospite. Comunque avesse egli pressochè cinquant' anni, la passione che provò per quella zitella, la quale non ne avea ancor venti, fu sì forte, che determinossi di prenderla in moglie. Tosto fece parlare, poi parlò egli stesso al padre di lei intorno all'intenzione che avea di divenire suo genero. Quest'uom privato mal volentieri contraeva una parentela tanto superiore alla sua condizione, ma in fine si arrendette alle istanze reiterate del principe. Allora Antioco celebrò le sue nozze con tale magnificenza e profusione, che avresti detto godesse una tranquillissima pace. Mettendo in non cale la guerra contra i Romani, e la liberazione della Grecia, impiegò il resto del verno in sollazzi e in feste pe' suoi sponsali. Un tal gusto pei piaceri passò facilmente dal re in tutti gli uffiziali e in tutta l'armata, e fece trascurare dovunque la disciplina militare. Nè si ridestò

(1) *Ne alienae sententiae indigens videretur, in diversa ac deteriora transibat.* **Tacit. Annal. l. 16. c. 10.**

dal letargo, in cui l'avea gettato la mollezza, se non se quando udì che il console Acilio marciava a gran giornate contro di lui nella Tessaglia (*Liv. l.* 36. *c.* 11.).

Aveva il console passato il mare con ventimila fanti, duemila cavalli, e quindici elefanti. Incaricò alcuni tribuni legionarj, di cui conosceva la capacità, di condurre l'infanteria a Larissa, mentr'egli stesso andò colla sua cavalleria a raggiungere Filippo, che era già in azione, e dopo avere forzato diversi posti della Tessaglia di concerto col pretore romano Bebio, assediava Limnea. La città si arrendette al suo arrivo. Quindi il console andò a Larissa per deliberarvi sopra le operazioni della campagna. Durante il suo soggiorno, Filippo soggiogò tutta l'Atamania (*Liv. l.* 36. *c.* 14.).

Acilio si trattenne per alcuni giorni in Larissa principalmente per ristorare la sua cavalleria dalle fatiche della navigazione, e del lungo cammino che aveva fatto dopo essere uscita da' vascelli. Quando vide che il riposo aveva renduto alla sua armata tutto il suo vigore e coraggio, prese a marciare. A misura ch'ei s'inoltrava, Farsaglia, Fere e più altre città della Tessaglia si arrendettero a lui colle guarnigioni, che Antioco vi aveva lasciate (*Liv. ibid.*).

Nel tempo di queste spedizioni Antioco era a Calcide. Colà, vedendo che di tanti vantaggi che aveva sperato di trarre dai Greci, non poteva contare che la memoria dei piaceri gustati in quella città per tutto il verno e

le nozze che vi aveva contratte con sì poca decenza, cominciò a querelarsi e delle vane promesse degli Etoli, e della sfacciata perfidia di Toante, e ad ammirare Annibale non solamente come gran capitano, ma eziandio come uomo di consumata prudenza, che prevedeva sicuramente quanto doveva accadere. Infatti egli vedeva chiaramente co' suoi occhi l' adempimento di quanto Annibale gli aveva detto. avvertendolo che non doveva far conto nè delle promesse degli Etoli, nè della fedeltà dei popoli che, essendo assenti i Romani, si rendessero a lui. Nulladimeno per non rovinare intieramente con una indolenza volontaria un progetto in cui s'era sconsigliatamente involto, inviò ad avvertire gli Etoli suoi alleati di far prendere le armi a tutta la gioventù del loro paese. Condusse al luogo assegnato dell'adunanza diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Vi trovò gli Etoli in minor numero di prima. Quando egli se ne dolse coi principali del paese, i quali non erano venuti, che con un branco dei loro clienti, risposero che avevano fatto tutti i loro sforzi per menare più gente che potessero; ma che nulla avevano ottenuto nè colla loro autorità, nè colle loro promesse, sullo spirito di una gioventù, che ostinatamente aveva ricusato d' arrolarsi (*Liv. l.* 36. *c.* 15.).

Allora privo e del soccorso de' suoi sudditi che non si davano alcuna fretta di uscir dall' Asia, e di quello che aveva creduto di trovare in Grecia sulla parola dei suoi alleati, si ritirò nella stretta delle Termopile. Questa

è una catena di monti, che dividono la Grecia per mezzo, siccome l' Appennino l' Italia da occidente in oriente. All' estremità di quei monti verso l' oriente è il monte Oeta, la cui vetta più elevata si chiama Callidromo; appiè della quale, nella valle che mette nel golfo Maliaco, vi è un sentiero non più largo che sessanta passi. Questo è il solo cammino, per cui può passare un' armata, qualora non trovi alcun ostacolo. Per la qual ragione queste strette diconsi *Pile*, cioè *porte*, e da altri *Termopile* pe' bagni caldi, che vi si trovano. Questo luogo è celebre pel coraggio, con cui lo difesero i Lacedemoni, o piuttosto vi si lasciarono uccidere combattendo generosamente contra i Persi.

Antioco si pose a campo nello stesso luogo, ma non già colla stessa intrepidezza e risoluzione. Fortificò ancora la stretta con diverse opere, e ne chiuse l' ingresso con doppio fosso, con doppia palizzata, ed anche in qualche sito con un muro, che la gran copia di pietre che vi trovava, gli rendette facile di innalzare. Antioco credeva sul principio di essersi messo al sicuro, occupando il passo delle Termopile, e fortificandolo, come avea fatto. Argomentando pertanto che i Romani non potessero giammai forzarvelo, mandò quattromila Etoli (l' Etolia non ne poteva fornire di più), la metà per guardare Eraclea situata assai vicino all' ingresso della stretta, e l' altra metà a Ipata, che non n' era molto discosta. Poco dopo questi quattromila uomini riunitisi tutti insieme, si chiusero in Eraclea. Ma il re

non si tosto vide avvicinarsi i Romani, che fu colto dallo spavento. Sapeva che i Persi avevano trovato in quelle montagne stesse alcuni sentieri, che gli avevano condotti al di sopra dei Lacedemoni, e che poc' anzi Filippo era stato ancor egli circondato dai Romani in simili strette vicino al fiume Aoo. Quindi mandò un corriere ai quattromila Etoli coll' ordine d' impadronirsi delle vette de' monti, onde i Romani non vi potessero passare. Duemila soltanto ubbidirono, e s'impadronirono delle alture, dividendosi in tre corpi. Il console credette di dover esortare le truppe innanzi alla battaglia. Gli uffiziali ed i soldati della sua armata erano quasi quei medesimi che avevano combattuto contra Filippo. Gli animò in poche parole, rammentando loro la celebre vittoria che avevano riportata contra quel re, più assai guerriero ed esercitato nelle battaglie che Antioco, il quale, novello sposo ammollito dalle delisie e dai conviti, credeva che si facesse la guerra in quella guisa che si celebravan le nozze. Dipoi ordinò loro che prendessero cibo e riposo (*Liv. l.* 36. *c.* 16-21. *Plut. in Cat. p.* 343. *Appian. in Syr. p.* 96-98.).

Acilio aveva preso una precauzione, che fu la cagione principale della vittoria. Sapendo che gli Etoli avevano occupato la cima delle montagne, fece partire M. Porcio Catone e L. Valerio Flacco (1), luogotenenti consolari,

(1) *Plutarco, Appiano, e Cicerone, dicono che Catone serviva allora come semplice tribuno legionario.*

ciascuno con duemila uomini scelti contra gli Etoli, onde scacciarli dai loro posti. Il giorno dopo, all' aurora, diede il segno, e schierò le sue truppe in battaglia, dando pochissima fronte alla vanguardia secondo la natura del sito. Antioco fece altrettanto quando vide comparire le insegne dei Romani. Sul principio i suoi soldati disposti dinanzi ed intorno alle opere, sostenevano facilmente l' inimico, il quale faceva ogni sforzo per romperli da qualche lato, tanto più che erano secondati assai opportunamente da coloro, i quali facevano piovere dall' alto sopra i Romani colle loro frombole una grandine di pietre e di palle di piombo, e lanciavano nello stesso tempo sopra di loro freccie e giavelotti. Ma poscia vedendosi incalzati da un gran numero di Romani, i quali si avanzavano sempre, e cui non potevano più resistere, rientrarono nelle trincee; e sostenuti dal terrapieno, che avevano allora dinanzi, ne formavano un altro colle lancie, che presentavano all'inimico. Parecchi Romani, essendosi troppo sconsigliatamente inoltrati, furono trafitti e restarono morti sul campo. Il console o sarebbe stato costretto di abbandonare l' impresa, o avrebbe perduto molta gente, se Catone dopo aver discacciato gli Etoli dalla eminenza detta Calidromo, ed avere ucciso la maggior parte di quelli che aveva trovato addormentati, non si fosse fatto vedere co' suoi soldati su quella parte della collina, che dominava il campo de' nimici. Aveva egli sostenuto indicibili fatiche e pericoli per arrivare alla vetta di quella montagna,

passando a traverso di rupi impraticabili, e per sentieri attorniati da orribili precipizj. Flacco non ebbe lo stesso successo, e per quanti sforzi facesse, non potè mai giungere a un posto difeso da un altro corpo di Etoli.

I soldati di Antioco, non vedendo ancora che da lontano le truppe che conduceva seco Catone, credettero che fossero gli Etoli, i quali avendo veduti i due partiti alle mani si recassero in soccorso dei loro alleati. Ma quando riconobbero da vicino le insegne e le armi dei Romani, furono tutti sopraffatti dal terrore, e la maggior parte gettarono via le armi, e si diedero alla fuga. Antioco, ferito nella bocca da un sasso, che gli fracassò i denti, fu costretto dal dolore a ritirarsi. Dopo la sua ritirata, nessuna parte della sua armata ebbe il coraggio di attendere i Romani. Non vi fu più che scompiglio, ma la fuga riusciva sommamente difficile ai vinti; perchè da un lato non eranvi che profonde paludi, e dall' altro rupi scoscese, le quali facevano che non si potesse quasi fuggire nè a dritta nè a sinistra. I Romani che avevano preso ad inseguirli, non si ritrovarono meno imbarazzati, prima pe' fossi e per le palizzate, poi per la difficoltà dell' angusta valle che dovevano traversare, ma principalmente pegli elefanti che erano stati collocati da Antioco nella sua retroguardia, i quali arrestavano repente i fanti, e più ancora i cavalli, più spaventati alla vista di quelle enormi masse, che da tutto lo strepito della stessa battaglia. Perdettero inoltre qualche tempo nel saccheggiare il campo dei vinti.

Nulladimeno gl'incalzarono quel giorno fino a Scarfia (1); ed avendo ucciso o preso un gran numero non solo di uomini e di cavalli, ma anche di elefanti, ritornarono al campo.

Terminata che fu quest'azione, il console tenne a lungo abbracciato Catone tutto ancora riscaldato ed ansante, ed alla presenza dell'armata gridò nel trasporto della sua allegrezza, che nè egli, nè il popolo romano potrebbero mai ricompensar degnamente i servigi di lui. Catone, che combatteva quivi come luogotenente, o, il che è più verisimile, come semplice tribuno di legione, era stato console, ed alla testa delle armate in Ispagna, dove si era molto distinto, siccome abbiamo narrato di sopra: ma non credeva di avvilirsi accettando un impiego subalterno in servigio dello stato; e così pensavano comunemente i Romani.

Il console aveva fatto partire verso la fine della notte la sua cavalleria dietro al nimico: e allo spuntar del giorno prese egli medesimo a marciare colle legioni. Antioco che s'era inoltrato assai nel cammino precipitosamente fuggendo sino ad Elazia (2), raccolse in questa città i rimasugli della battaglia e della fuga, e si ritirò in Calcide, non conducendo secolui di tutta la sua armata che cinquecento uomini al più. Senza aspettarvi il console prontamente partì, e diede fondo nel porto (3) di

(1) *Città della Locride non molto discosta dalle Termopile.*

(2) *Città considerabile della Focide.*

(3) *Isoletta fra le Cicladi.*

Tene, e passò ad Efeso. Tostochè Acilio comparve davanti a Calcide, gliene furono aperte le porte. Tutte l'altre città dell'Eubea si arrendettero senza aspettare che fosse loro intimata la resa, ed il console, riconquistata in pochissimi giorni tutta l'isola senza usare violenza a chicchessia, ricondusse la sua armata alle Termopile, assai più degno di laude per la moderazione, che dimostrò dopo la vittoria, che per la vittoria medesima (1).

Di là mandò lo stesso Catone a recare a Roma la notizia della vittoria, dichiarando nelle sue lettere in termini energici la parte considerabile ch'egli vi aveva avuta. Quanto spicca in un capitano la giustizia che rende al merito altrui, senza dare accesso nel suo cuore alla gelosia! L'arrivo di Catone riempì Roma di una gioja tanto più viva, quanto più si erano temute le conseguenze di una guerra contra un re sì potente, e di sì grande rinomanza. Furono ordinate pubbliche preghiere, e sacrificj in rendimento di grazie per tre giorni.

Nello stesso tempo che davasi la battaglia, dieci galee da una parte, e tre da un'altra, che venivano in soccorso del re, ed erano arrivate in Grecia, avendo inteso la sconfitta di lui, se ne ritornarono ad Efeso. Alcuni altri vascelli carichi di convogli considerabili per Antioco, avevano già passato lo stretto vicino all'isola di Andro. Avendogli attaccati Acilio ammiraglio della flotta romana, ne affondò alcuni, e prese tutti gli altri a riserva di quelli

(1) *Multo modestia post victoriam, quam ipsa victoria laudabilior*. Liv.

che erano nella retroguardia, i quali si ritirarono, e ritornarono nell' Asia.

Comunque gli Etoli con una condotta violenta e impertinente renduti si fossero indegni di ogni considerazione e riguardo, nulladimeno Acilio procurò di richiamarli al dovere colla dolcezza. Prima di formare l'assedio di Eraclea, fece rappresentare a quelli che vi si erano rinchiusi „ che almeno l'esperienza doveva far loro conoscere quanto poco potessero far conto di Antioco: che era ancora tempo di ricorrere alla clemenza del popolo romano: che dessi non erano i soli popoli della Grecia che avessero mancato di fedeltà ad alleati, da cui ricevuto avevano tanti beneficj.; ma che almeno gli altri avevano detestato l'accecamento e la ingratitudine loro immediatamente dopo la sconfitta e la fuga del re, dalle cui sollecitazioni e promesse erano stati sedotti: che quand'anche gli Etoli fossero i più colpevoli, poichè non avevano seguito quel principe, ma l'avevano tratto nella Grecia, e non avevano preso soltanto parte nella guerra come alleati di Antioco, ma dovevano anzi esserne riguardati come i capi, e gli autori; nulla ostante non dovevano disperare della grazia e salvezza loro, quando si risolvessero a pentirsi, dando in mano ai Romani Eraclea (*Liv. l.* 36. *c.* 22.).

Tali rimostranze furono inutili, ed il console vedendo che conveniva passare alla forza, formò l'assedio di quella città con tutte le sue truppe. Eraclea era una piazza fortissima, d'una grande estensione, e in istato di fare

una lunga e vigorosa difesa. Il console, avendo adoperato le baliste, le catapulte, e tutte le altre macchine guerriere, che aveva adunate in gran numero, fece attaccar la città da quattro lati ad un tempo. Gli assediati si difendevano con un coraggio, o a meglio dire con un furore indicibile. Ristabilivano all'istante i lati delle mura che erano stati abbattuti: facevano frequenti sortite con una violenza difficile a sostenersi, perchè si battevano da disperati. Incendiavano in un momento la maggior parte delle macchine, che ponevansi in opera contro di loro. L'attacco durò per ventiquattro ore di seguito, senza interruzione di giorno o di notte (*Liv. ibid. c.* 22-24.).

Si può argomentar facilmente, che le forze della guarnigione che non era molto numerosa in paragone dei Romani, dovevano essere rifinite da sì violenta e continua fatica. Il console formò un nuovo disegno. Faceva cessare l'attacco sulla mezza notte, e non lo facea ricominciare se non il giorno dopo verso le nove ore della mattina. Gli Etoli, non dubitando che ciò non derivasse da stanchezza, e che gli assediatori non fossero meno stanchi di loro medesimi, si approfittavano del riposo che loro lasciavasi, e si ritiravano nel tempo stesso che i Romani. Così andò la cosa per qualche tempo. Ma avendo il console fatto ritirare secondo il suo costume le truppe sulla mezza notte, tre ore dopo fece attaccare la città da tre lati soltanto, collocando al quarto un corpo di truppe che aveva l'ordine di starsene tranquillo finchè gli si desse il segnale. A questo

attacco quelli fra gli Etoli che dormivano, durarono fatica a destarsi, e quelli che vegliavano corsero dovunque li chiamava il romore. Alla punta del giorno, al segnale del console si diede l'assalto a quel sito della città, che non era stato sinora attaccato, e che gli assediati avevano per tal ragione disarmato e sguernito. La piazza fu presa all'istante, e gli Etoli precipitosamente si rifuggirono nella cittadella. La città fu abbandonata al saccheggio, meno per sentimento di odio e di vendetta, che per compensare il soldato, a cui non si era ancora permesso di dare il sacco ad alcuna delle prese città. La cittadella, ch' era sprovveduta di viveri, non potè resistere a lungo, ed al primo attacco si arrendette la guarnigione. Fra i prigionieri eravi Damocrito, uno dei principali della nazione, il quale sul principio della guerra aveva risposto a Quinzio, *che egli stesso porterebbe in Italia il decreto con cui gli Etoli avevano poc' anzi chiamato Antioco.* I Romani, che si ricordavano di questa insolente risposta, sentirono maggiormente la gioja della loro vittoria.

Nello stesso tmpo che il console aveva cominciato l'assedio di Eraclea, il re Filippo d'accordo con essolui, aveva intrapreso quello di Lamia, lontana da Eraclea soltanto sette miglia, cioè poco più di due leghe. La vicinanza delle due città assediate, l'una dai Romani e l'altra dai Macedoni, destò una viva emulazione fra i due popoli, sforzandosi ciaschedun o di sostenere l'onore della sua nazione. Filippo trovò dinanzi a Lamia più difficoltà di

quello che si era imaginato. I Macedoni facevano una mina con somino stento in un suolo aspro e pietroso, dove incontravano rupi si dure che i loro strumenti si spuntavano senza poterle tagliare. Vedendo il re, che questa opera andava si poco avanzando, procurò di persuadere gli abitanti, conferendo coi principali, a dargli la città nelle mani. Egli si ripromettteva, che se Eraclea fosse presa la prima, vorrebbero piuttosto arrendersi ai Romani, che a lui; e che il console ambirebbe l'onore della conquista di questa piazza, e il merito presso gli abitanti di averne fatto levare l'assedio ai Macedoni. E ragionava dirittamente, poichè non si tosto il console divenne padrone di Eraclea, che mandò a dire a Filippo, che levasse l'assedio, pretendendo che fosse cosa giusta „ che i Romani i quali avevano avuto la pena e la cura di combattere contra gli Etoli, raccogliessero i frutti della vittoria ". Fu giuoco forza ubbidire. Un principe può egli non essere sommamente sensibile a tale affronto? La città si arrese qualche tempo dopo ai Romani (*Liv. l.* 36. *c.* 25.).

Alcuni giorni prima della presa di Eraclea, gli Etoli raunatisi in Ipata, inviarono ad Antioco ambasciatori, tra i quali vi erano Nicandro e Toante. Erano questi incaricati di pregare in primo luogo quel principe di ritornare egli medesimo in Grecia con una nuova flotta ed una nuova armata: e in secondo luogo di mandar loro truppe e denaro, qualora qualche motivo ne lo impedisse. Gli accennarono „ che l'onore e la buona fede l'obbligavano a non

abbandonare i suoi alleati nel loro bisogno: che inoltre la sua sicurezza, e quella de' suoi stati richiedeva che desse tanto fastidio ai Romani nella Grecia, che non avessero nè il tempo, nè la libertà di distruggere interamente gli Etoli, per passar dipoi nell' Asia con tutte le loro forze ". Queste ragioni, che erano incontrastabili, colpirono il re. Egli pertanto diede tosto agli ambasciatori il denaro onde aveano bisogno per sostenere la guerra, e promise di mandare senza indugio le truppe terrestri e marittime che chiedevano. Ritenne presso di se Toante, che vi restò volentieri, per sollecitare i promessi soccorsi (*Liv. l.* 36. *c.* 26.).

Ma la perdita di Eraclea finì di abbattere il coraggio e di rovinare le speranze degli Etoli, e pochi giorni dopo la partenza degli ambasciatori, di cui abbiam' ora parlato, rinunziando affatto alla guerra, ne mandarono altri al console per chiedergli la pace. Cominciavano questi a parlargli, quando il comandante gli ruppe le parole in bocca, dicendo che aveva a far altro che ascoltarli; e concedendo la tregua di dieci giorni, li rimandò ad Ipata con L. Valerio Flacco, al quale ordinò loro di esporre le ragioni che avevano, come avrebbero fatto a lui medesimo. Arrivati che vi furono i principali della nazione tennero consiglio in casa di Flacco, per esaminare insieme con essolui in qual maniera dovessero trattare col console. Sembravano disposti a rammentargli le alleanze che avevano contratte col popolo romano, e i servigi che renduto

avevano alla repubblica. „ Flacco li consigliò a non fare alcuna menzione dei trattati che aveano violato essi medesimi. Aggiunse, che dipendendo la loro salvezza non dalla bontà della loro causa, ma dalla clemenza del popolo romano, il miglior partito che potessero prendere era di confessare la loro colpa, e chiederne perdono: che se si portassero da supplichevoli, servirebbe ad essi di mediatore presso al console, e nel senato a Roma, dove sarebbe necessario che inviassero pur anche ambasciatori. Conchiusero tutti, secondo il sentimento di Flacco, che il solo mezzo di salvarsi era di abbandonarsi alla buona fede dei Romani. Si lusingavano, che una tale fidanza fosse per destare in loro lo stimolo dell'onore, e distorli dal maltrattare chi domandava mercè, ma si riservavano in cuor loro a cogliere tutte le occasioni favorevoli, che potesse la fortuna offerire (*Liv. l.* 36.*c.*27-29.).

Quando furono dinanzi al console, Fenea, capo dell'ambasceria, fece una lunga e patetica arringa, sperando di placare lo sdegno del vincitore, e finì col dire, *che gli Etoli abbandonavano se stessi e quanto avevano alla buona fede dei Romani.* Gli Etoli non comprendevano tutta la forza, che i Romani attribuivano alle parole: *Abbandonarsi alla buona fede di alcuno.* È verisimile che ripetessero ciò che loro avea dettato Valerio: nel che la costui frode sarebbe stata degnissima di biasimo. Questa espressione significava, nel senso dei Romani, abbandonarsi alla buona fede di quello a cui si parla, senza riserva,

senza eccezione, e tanto assolutamente, che può egli disporre, senz'altra formalità, dei beni, delle persone, e della stessa nostra vita. In una parola era un arrendersi a discrezione. Dopochè Fenea pronunziò queste parole: *Pensateci bene,* disse il console agli Etoli, *e guardate se la vostra determinazione di sottomettervi in tal guisa sia da uomini di senno.* Fenea gli mostrò il decreto, nel quale erano scritti questi termini alla lettera, come gli avea pronunziati.

Poichè è così, ripigliò il console, *v' intimo di darmi immantinente nelle mani il vostro cittadino Dicearco, e Meneta di Epiro,* (costui entrato in Naupatto con truppe, ne aveva sollevato gli abitanti) *ed Aminandro coi principali degli Atamani, per consiglio dei quali vi siete ribellati da noi.* Appena il console aveva finito di parlare, Fenea prese a dire con trasporto: *Noi ci siamo dati a te, come amici, non come schiavi, e son persuaso, che tu richiegga da noi cose assolutamente contrarie agli usi dei Greci, perchè non vi poni mente. Poco mi curo,* ripigliò il console, *che sembri agli Etoli, che io operi contra gli usi dei Greci: mi basta che conforme agli usi dei Romani mi serva della mia autorità sopra popoli, che vi si sono testè sottomessi col loro decreto, e che io avea soggiogato colle armi. Quindi, se all' istante non ubbidite, vi farò cacciare in prigione.* E immantinente li fece incatenare, e attorniare dai suoi littori.

A tali minacce disparve tutto l'orgoglio di

Fenea e degli altri Etoli, e cominciarono a conoscere il loro stato. Fenea disse, *che egli e gli altri Etoli ben capivano, che conveniva ubbidire agli ordini del console, ma che era d' uopo raunare la nazione per farne un decreto, e che a tale oggetto egli chiedeva una tregua di dieci giorni*. Fu loro conceduta dal console a istanza di Flacco, e i deputati ritornarono a Ipata. Colà esposto avendo a quelli che componevano il consiglio le inchieste del console, e il pericolo ch' egli e i suoi collegbi avevano corso, i consiglieri non poterono a meno di gemere considerando l'infelice stato degli Etoli: ma non conchiusero pertanto di ubbidire, e fecero convocar senza indugio tutta la nazione.

Quando il popolo raunato seppe di che si trattava, talmente s'inasprì per l' alterigia e durezza del console, che se fossero stati in pace, la collera onde erano trasportati, sarebbe stata capace di far che impugnassero le armi. Allo sdegno cagionato dal rigore di tali ordini accoppiavasi eziandio la difficoltà di eseguirli. Come mai potevan eglino consegnare ai Romani principalmente il re Aminandro? Tale si era la disposizione degli animi, quando Nicandro ritornato dalla sua ambasceria di Siria, adescò la moltitudine con una vana speranza, dandole a credere che Antioco apparecchiavasi a ricominciare la guerra sì per terra, che per mare con più vigore che mai: e le somme dategli da quel principe sembravano esserne buoni mallevadori. Quindi il cominciato maneggio rimase sospeso.

Non si può negare che l'insolenza e la perfidia degli Etoli, e il loro fierissimo odio contro di Roma non meritassero i più aspri trattamenti. Ma la condotta del console piena di oltraggiosa alterigia, e fondata sopra un preteso consenso e sopra parole, onde gli Etoli non comprendevano la forza, è assai strana e sembra estremamente lontana dal carattere romano.

Acilio, udendo che l'assemblea d'Ipata ricusava la pace, e che gli Etoli si erano riuniti in Naupatto per sostenervi tutto lo sforzo della guerra, si determinò di seguirveli. Dopo aver sostenuto incredibili stenti nelle strette de' monti che dovè trapassare, dove un picciolo numero di truppe avrebbe potuto ridurlo alle ultime angustie, giunse finalmente davanti alla città, e ne formò l'assedio, il quale non costò minori difficoltà, fatiche, ed operazioni che quello di Eraclea (*Liv. l.*36. *c.*30.).

Nello stesso tempo Filippo colla permissione del console faceva la guerra dal canto suo, e la facea con vantaggio. Si rendette padrone di Demetriade, della Dolopia, dell'Aperanzia, e di alcune città della Perrebia (*Liv. l.* 36. *c.* 33. 34.).

Quinzio, ch'era intervenuto all'assemblea degli Achei, e gli aveva indotti a rendere Zacinto ai Romani, passò poi a Naupatto, ch'era ridotta agli ultimi estremi. Da due mesi i Romani la battevano con gran vigore; e se l'avessero presa colla forza, la sua rovina si sarebbe certamente tratto dietro quella di tutta l'Etolia. Quinzio aveva tutte le ragioni di essere

scontento degli Etoli, i quali soli avevano voluto levargli il glorioso titolo di liberatore della Grecia, e ne avevano dispregiato i consigli, quando egli prevedendo quanto era loro poc' anzi accaduto, aveva procurato di rimoverli da impresa sì folle. Nulladimeno persuaso, che il suo onore l' obbligasse a non lasciar perire alcuna delle nazioni di un paese che era stato da lui rimesso in libertà, cominciò a passeggiare intorno alle mura per farsi osservare dagli Etoli. Si sparse tosto per la città il rumore, che Quinzio si faceva vedere; e d'improvviso da tutte le parti corsero gli sventurati cittadini sopra le mura, e stendendo le braccia verso Quinzio, e per nome chiamandolo, si misero tutti a piangere, e ad implorarne con grandi grida il soccorso. Quinzio mosso a pietà del loro stato a segno di versar lagrime, accennò colla mano, che non potea liberarli dal pericolo che li minacciava (*Liv. l.* 36. *c.* 34. 35.).

Andò poi a visitare il console, ed entrò seco lui in discorso. *Manio*, gli disse, *non vedi tu le conseguenze di tutto questo? o prevedendole, credi che sieno indifferenti pel bene della repubblica?* Il console sorpreso da tale interrogazione, di cui non comprendeva il senso, lo pregò di spiegarsi più chiaramente. *E che?* ripigliò Quinzio, *tu non ti accorgi, che dopo aver vinto Antioco, perdi il tempo in assediare due città, sul punto di veder spirare quello del tuo consolato: mentre Filippo, il quale non si è trovato alla battaglia, ha già conquistato*

non solo città, ma eziandio provincie, quali sono l' Atamania, la Perrebia, l' Aperanzia, e la Dolopia? Eppure importa assai meno per noi l' indebolire gli Etoli, che impedire gli straordinarj avanzamenti di Filippo.

Il console confessava che erano solide tali riflessioni, ma vergognavasi di levare l' assedio d' una città che batteva da due mesi. Lasciò a Quinzio la libertà di fare quanto volesse. Essendosi questi avvicinato un' altra volta alle mura, le grida ricominciarono, e fu supplicato di bel nuovo con grande istanza di aver pietà della nazione. Egli domandò che gli si mandassero alcuni deputati. Uscirono Fenea e i principali cittadini, e vennero a gettarsi a' suoi piedi. Vedendoli in tale stato: *La vostra disgrazia*, disse loro, *estingue in me ogni sentimento di collera e di vendetta. Voi vedete avverato checchè vi aveva predetto; e non avete la consolazione di poter dire, che non meritavate ciò che soffrite. Ma destinato, siccome sono, a difendere e a conservare la Grecia, l' ingratitudine non soffocherà l' inclinazione che ho a fare del bene. Inviate deputati al console, onde ottenere da lui una tregua, che vi dia tempo di mandare ambasciatori a Roma, per dichiararvi sommessi al senato. Io vi servirò d' intercessore e di avvocato presso il console.* Seguiron essi interamente il consiglio di Quinzio. Il console concedette loro una tregua, levò l' assedio, e fece passare la sua armata nella Focide.

Qual differenza fra la condotta di Acilio,

e quella di Quinzio! Questo vivo paragone fra due generali rapporto allo stesso popolo fa conoscere quanto la bontà, la dolcezza, la clemenza, anche verso coloro che se ne sono renduti più indegni, siano utili nel maneggio dei grandi affari.

Il re Filippo mandò ambasciatori a Roma per congratularsi coi Romani del felice successo di questa campagna, e per offrire doni e sacrificj agli Dei nel Campidoglio. Vi furono accolti con grandi contrassegni di considerazione, e si rimise nelle loro mani Demetrio figlio di Filippo che era ritenuto a Roma come ostaggio. In tal guisa finì in Grecia la guerra che vi fece il console Manio Acilio contra il re di Siria.

Abbiamo parlato altrove della vittoria che Scipione Nasica collega di Acilio riportò sui Boi, e del suo trionfo. (*Liv. l.* 36. *c.* 38-40.).

Antioco dopo la sua sconfitta se ne stava tranquillo in Efeso, fidando nella parola dei suoi cortigiani, e de' suoi adulatori, che non avea niente a temere dal canto dei Romani, i quali non pensavano in modo alcuno a passare in Asia. Così la divina provvidenza abbandona talora alla loro indolenza i principi, che ha determinato d' umiliare e di abbattere. Annibale, che aveva allora qualche credito presso di lui, fu egli solo capace di trarlo dal suo letargico sopore. Dichiarogli apertamente: „ Che aveva gran torto di lusingarsi con vane speranze, siccome faceva, e di lasciarsi addormentare da discorsi affatto irragionevoli e inverisimili: che sapeva per mezzi

sicuri che Roma aveva fatto partire pocanzi da' suoi porti una nuova flotta e un nuovo generale: che costerebbe loro meno il passare dalla Grecia in Asia, che dall' Italia nella Grecia: che doveva aspettarsi di dover quanto prima combattere per terra e per mare contra i Romani nell' Asia e per l' Asia, e che facea mestieri determinarsi o a rinunziare all' Impero, o a difenderlo colle armi alla mano contra nimici che a nulla meno aspiravano che a rendersi padroni di tutto il mondo ". Il re comprese allora il suo pericolo. Mandò ordini per sollecitare la partenza delle truppe di oriente, che non erano ancora arrivate: fece allestire la flotta, vi s' imbarcò, ed andò nel Chersoneso. Vi fortificò Lisimachia, Sesto, Abido, e l' altre piazze circonvicine, affinchè non passassero i Romani in Asia per l' Ellesponto (*Liv. l.* 36. *c.* 41.).

C. Livio comandante della flotta romana era partito da Roma con cinquanta grossi vascelli. Arrivato a Corcira avea saputo che il console ed Antioco erano accampati intorno alle Termopile; imperocchè non si era per anche data la battaglia. Pertanto affrettossi di andare al Pireo, dov' era la flotta romana condotta da Acilio, consistente in venticinque grossi bastimenti, a cui aggiungendo i sei somministrati dai Cartaginesi ai Romani, la flotta di Livio montava a ottantuno grossi vascelli da guerra, non compreso un grandissimo numero di bastimenti minori. Partì senza indugio, ed arrivò a Delo, dove per alcuni giorni lo ritennero i venti contrarj (*Liv. l.* 36. *c.* 42-43.).

In questo mezzo Antioco era stato scacciato di Grecia dal console, ed era nell' Ellesponto, quando la flotta romana era ancorata sotto Delo. Per l'avviso che n'ebbe da Polissenida suo ammiraglio egli ritornò immantinente ad Efeso, e vi tenne consiglio per diliberare, se fosse opportuno di tentare la sorte di una battaglia navale. Polissenida era di sentimento „ che si dovessero attaccare i nimici prima che fossero raggiunti dalla flotta di Eumene e dalle galee dei Rodiani: che per tal via sarebbero quasi uguali ai Romani nel numero, ma molto superiori per la velocità dei vascelli, e la varietà dei soccorsi: che i bastimenti dei Romani difficilmente movevansi per la maniera grossolana ond' erano costrutti: senzachè venendo sì da lungi in un paese nimico, erano carichi di provisioni, mentre quelli del re altro non portavano che armi e soldati: che d'altronde ritrarrebbero un gran vantaggio dalla cognizione dei mari, delle terre, e dei venti, la cui ignoranza era per se sola capace di gettare un gran disordine fra i nimici. Polissenida dando questo consiglio, fece tanto maggiore impressione sopra gli animi, quantochè toccava a lui di eseguirlo.

Eglino consumarono due giorni interi negli apprestamenti, e nel terzo Polissenida partì con cento vascelli, di cui settanta erano coperti, e gli altri senza ponti, e portossi a (1) Focea. Siccome il re non doveva ritrovarsi a quel fatto, così quando seppe che la flotta

(1) *Città dell' Asia Minore* (Natolia).

nimica s'avvicinava, ritirossi a Magnesia vicino a Sipilo, per mettere le sue truppe terrestri in istato di operare. La flotta si avanzò sino a Cissonto, porto degli Eritrei, come in un posto nel quale attendere il nimico con più vantaggio.

I Romani, quando cessarono i venti del Nord, che gli aveano ritenuti a Delo per più giorni, continuarono il cammino, e giunsero davanti a Focea, che si sottomise all' istante. Eumene con ventiquattro vascelli a ponte, e un poco più di bastimenti scoperti raggiunse la flotta dei Romani che si apparecchiava alla battaglia. Essendo partiti di là con cento e cinque navigli coperti, e circa a cinquanta senza ponti, furono da principio rispinti verso terra dagli aquiloni, che li battevano in fianco, in guisa che per evitare di rompere, furono costretti a disporsi l'uno dietro all'altro, e schierarsi in lunga fila. Calmatasi poi alquanto la violenza dei venti, si sforzarono di guadagnare il porto di Corica al di sopra di Cissonto.

Polissenida, che d'altro non era vago che di combattere, udì con grande allegrezza che i Romani gli venivano incontro. Dispose quindi la flotta in battaglia, stese l' ala sinistra verso l'alto mare, comandò ai luogotenenti di schierare la dritta verso terra, e in tale ordinanza si avanzava di fronte contra i nimici. Essendosene accorto il Romano, fece piegar le vele, abbassare gli alberi, e nello stesso tempo che disponeva i suoi al combattimento, attendeva quelli che venivano dietro a lui. Ne avea già schierati intorno a trenta di fronte,

di cui compose la sua ala dritta: e per dare alla sinistra il mezzo di formarsi alzando le piccole vele, si avanzò in alto mare, ordinando a quelli che lo seguivano di rivolgere le prue contro l'ala dritta de' nimici schierata lungo la spiaggia. Eumene era nella retroguardia. Ma tostochè dallo strepito che sentiva argomentò che le due flotte fossero per urtarsi, fece avanzare i suoi vascelli con tutta la celerità.

Quando furono tutti a tiro di vedersi, tre vascelli si staccarono dalla flotta del re, e andarono incontro a due bastimenti cartaginesi che precedevano quella dei Romani. Siccome la partita non era uguale, così due dei bastimenti di Antioco attorniarono uno dei due cartaginesi, e prima gli spezzarono tutti i remi, poi vi saltarono dentro colla spada alla mano, e se ne rendettero padroni dopo aver rovesciato ed ucciso quelli che lo difendevano. Il vascello, che restava solo, vedendo l'altro preso da' nimici, andò ad unirsi col resto della flotta avanti che i tre Sirj venissero a circondarlo.

Livio a tal vista infuriando si avanza contra i nimici colla sua galera almirante. Nello stesso tempo i due, che avevano preso il vascello cartaginese, gli vengono incontro sperando di riportare sopra di lui lo stesso vantaggio. Livio, per rendere la sua galera più ferma, ordina ai marinai di abbassare i remi d'ambi i lati nel mare, di aggrappare coi loro oncini le galere nimiche, le quali si avvicinavano, e di gettarsi sopra il loro bordo per combattere corpo a

corpo. Gli esorta a ricordarsi che sono Romani, e a non riguardare come uomini quei vili schiavi dei re orientali. Allora si vide un solo bastimento attaccarne e prenderne due più facilmente di quello che due ne avessero preso uno già pochi momenti.

Già le due flotte si urtavano da ogni parte, e tutti i vascelli essendosi frammischiati, avevano renduto generale il combattimento. Eumene, che era arrivato l'ultimo, e dopo il principio dell'azione, avendo osservato il disordine, in che Livio aveva gettato l'ala sinistra de' nimici, piombò sull' ala dritta, che si difendeva ancora con uguale vantaggio.

La sconfitta dei Sirj cominciò dall'ala sinistra. Quando Polissenida vide la superiorità che avevano i soldati romani sopra i suoi per valore, fece innalzare le piccole vele, e si diede precipitosamente alla fuga. L'ala dritta dopo aver sostenuto per qualche tempo lo sforzo di Eumene, non tardò a seguire l'ammiraglio. I Romani secondati da Eumene lo inseguirono vivamente a forza di remi, colla speranza di raggiungere la loro retroguardia. Ma finalmente vedendo che i vascelli dei vinti, assai più leggieri, avevano troppo vantaggio sopra i loro, carichi di provisioni e di macchine, si fermarono, avendo preso tredici galere con i soldati e i marinai, ed avendone affondate dieci. I Romani non perdettero se non quella ch'era stata presa al principio del combattimento dalle due che l'aveano investita. Polissenida non cessò di fuggire, se non quando si vide nel porto di Efeso. I Romani

restarono quel giorno a Cissonto, donde la flotta di Antioco era uscita per andar loro incontro, e nel giorno seguente si rimisero in mare per andare in traccia de' nimici. Nel loro viaggio incontrarono venticinque galere di Rodi comandate da Pausistrato.

Con questo rinforzo s'inoltrarono fino ad Efeso, e si schierarono in battaglia all'imboccatura stessa del porto. Ma non facendo l'inimico alcun movimento, contenti della confessione che faceva della sua debolezza, si ritirarono. Eumene e i Rodiani ritornarono nel loro paese. Livio prese il cammino di Chio, dove sbarcò il giorno dopo. Si trattenne colà alcuni giorni per far riposare la ciurma, e quindi portossi a Focea. Avendovi lasciato quattro galere a cinque ordini di remi per guardar la città, condusse la sua flotta a Canne. Colà avvicinandosi il verno, mise i suoi vascelli a secco, e li circondò di un fosso e di una palizzata.

Verso la fine dell'anno, si tenne a Roma l'assemblea, nella quale furono creati consoli L. Cornelio Scipione e C. Lelio, sulla speranza che terminassero la guerra di Siria ch' era allora il grande oggetto delle cure dei Romani.

Paragrafo Secondo

Gli ambasciatori etoli sono congedati senza aver ottenuto la pace. Scipione l'Africano fa dare per provincia a suo fratello la Grecia. Il senato lascia al console la libertà di passare in Asia, se lo reputa opportuno. Cornelio parte da Roma. Il senato

fa costruire una nuova flotta. Inquietudine degli Etoli. Ritorno dei loro ambasciatori. Il nuovo console arriva in Grecia. Dopo molti rifiuti, concede finalmente agli Etoli una tregua di sei mesi per inviare ambasciatori a Roma. Il console prende il cammino dell'Asia, dopo aver presentito le disposizioni di Filippo. Quèsti riceve lui e la sua armata con regale magnificenza. Grandi preparativi di Antioco principalmente per equipaggiare una nuova flotta. Livio si mette in mare, passa nell' Ellesponto, e si rende padrone di Sesto. Polissenida, avendo ingannato Pausistrato, disfà intieramente la flotta rodiana. Livio abbandona l'assedio di Abido. I Rodiani allestiscono una nuova flotta. Le due flotte congiunte s'avvicinano ad Efeso, e non possono trarre i nimici a battaglia. Emilio Regillo prende il comando della flotta in vece di Livio. Seleuco assedia Pergamo. Eumene, e immediatamente dopo lui i Romani e i Rodiani vanno in soccorso di questa città. Antioco manda a proporre la pace al pretore Emilio, ma invano. Gli Achei condotti da Diofane fanno levare l'assedio di Pergamo. La flotta di Antioco condotta in parte da Annibale, è disfatta dai Rodiani. Antioco procura di trarre Prusia nel suo partito. Le lettere di Scipione lo determinano a rivolgersi dal canto dei Romani. Battaglia navale fra il pretore Emilio, e Polissenida vicino a Mionneso, nella quale i Sirj sono vinti.

An. di R. 562. *av. G.C.* 190. L. Cornelio Scipione. C. Lelio.

Essendo entrati in carica i nuovi consoli, la prima cura del senato, dopo aver soddisfatto ai doveri della religione, fu di esaminare l'affare degli Etoli. I loro ambasciatori chiedevano istantemente, che si terminasse prima che fosse spirata la tregua: nel che erano sostenuti dal credito di Quinzio allora ritornato dalla Grecia a Roma. Siccome facevano assai più conto della clemenza del senato, che della bontà della loro causa, presero il partito di chieder grazia per le recenti loro colpe in vista dei passati servigi. Del resto, sinchè restarono nella sala di udienza, ebbero molto a soffrire dalle pressanti interrogazioni che loro facevano a gara i senatori, per trarne la confessione della loro incostanza ed infedeltà, piuttosto che per udirne le scuse, e le apologie. Quando ne uscirono, i sentimenti furono assai diversi intorno alla maniera ond'esser doveano trattati. La rimembranza della loro ingiuriosa e violenta condotta aveva quasi estinto ne' cuori ogni senso di compassione. Riguardavansi non come ordinarj nimici, ma come animali feroci ed intrattabili. Finalmente, dopo che l'affare fu dibattuto per più giorni di seguito con gran calore, il risultamento della diliberazione fu, che senza concedere o negare la pace, si proponesse ad essi l'alternativa o di abbandonarsi alla discrezione del senato, o di pagare al popolo romano mille talenti (tre milioni), e obbligarsi, a non

avere per amici e nimici che i suoi. Fecero grandi istanze per sapere su quali articoli bramasse il senato che si riportassero alla sua discrezione: ma non fu loro data alcuna precisa risposta. Quindi furono congedati senza ottenere la pace, che erano venuti a domandare, ed ebbero l'ordine di uscire in quel giorno stesso dalla città, e nel termine di quindici giorni dall'Italia (*Liv. l.* 37. *c.* 1.).

Allora cominciossi a diliberare intorno le provincie, che dovevano essere assegnate ai consoli. Entrambi desideravano la Grecia, e il senato avendo loro prescritto di trarle a sorte o di convenirne insieme, Lelio che aveva un credito grande in quel corpo, disse che era più convenevole lasciare la scelta alla prudenza dei senatori, che rimettersi al capriccio del caso. L. Scipione rispose, che ci penserebbe; ed avendo conferito col fratello, il quale gli disse che potrebbe riportarsene fidatamente al senato, dichiarò che accettava il partito proposto da Lelio. Il caso era nuovo, o almeno il tempo ne aveva fatti andare affatto in dimenticanza gli esempj, ed i senatori si aspettavano una lunga disputa, quando Scipione l'Africano rizzandosi disse: „ Che se dessero per provincia a suo fratello la Grecia, andrebbe a servir sotto di lui da luogotenente ". La quale dichiarazione fu accolta con applauso da tutta l'assemblea, e incontanente pose termine alla contesa. La Grecia fu assegnata a Scipione, e l'Italia a Lelio con pressochè generale consenso. Si aveva un sommo piacere di sperimentare se i consigli di Annibale vinto fossero

più vantaggiosi ad Antioco che quelli di Scipione suo vincitore al console, ed alle sue legioni. I pretori trassero poi a sorte le loro ripartizioni, e il comando della flotta toccò a L. Emilio Regillo (*Liv. ibid.*).

Si lasciò a Cornelio, che doveva comandare in Grecia, la libertà di passare nell' Asia, se reputava che il bene della repubblica lo richiedesse. Furono dati al pretore Emilio venti vascelli da guerra con tutto l' equipaggio, a cui ebbe l'ordine di aggiungere mille marinai, duemila fanti, che egli stesso doveva descrivere, per passare con queste forze in Asia, dove C. Livio gli rinunzierebbe il comando della flotta (*Liv. l.* 37. *c.* 2.).

Il console Cornelio, dopo aver terminati gli affari che lo trattenevano in Roma, e fatti tutti i necessarj preparativi, uscì dalla città in abito militare secondo il costume, conducendo seco lui oltre ad ottomila uomini che avea descritti per comando del senato, intorno a cinquemila volontarj, i quali avendo finito il tempo del loro servigio sotto Scipione l' Africano, si arrolarono di bel nuovo con grande allegrezza sotto le insegne di suo fratello (*ibid. c.* 4.).

Il senato incaricò L. Aurunculejo di far costruire trenta galere a cinque ordini di remi, e venti a tre; poichè correva voce, che Antioco, dopo la battaglia navale che aveva perduta, allestiva una flotta assai più considerabile della prima.

Nel principio di quest'anno arrivarono a Roma quarantatre Etoli dei principali della

nazione, fra'quali eranvi Damocrito e suo fratello, condotti da due coorti distaccate a bella posta da Acilio, e furono cacciati in prigione. Questi erano prigionieri di guerra.

Intanto gli Etoli attendevano con grande inquietudine il ritorno dei loro ambasciatori. La risposta che riportarono tanto contraria alla pace, li gettò nell'ultima costernazione. Atterriti giustamente dal pericolo che li minacciava dal canto dei Romani, s'impadronirono del monte Corace, per chiudere il passo alla loro armata; imperciocchè temevano, che appena cominciata la primavera, non venissero ad assediare di bel nuovo Naupatto. Ma li sorprese Acilio con un progetto, cui punto non si aspettavano, e andò ad attaccar Lamia (1) che sembra si fosse ribellata: Fece a principio una difesa assai vigorosa, ma finalmente fu costretta ad arrendersi. Indi portossi ad attaccare Anfisso (2), i cui abitanti mostrarono un gran coraggio (*Liv. l.* 37. *c.* 3-4.).

Si era già fatto breccia in più luoghi, quando Acilio seppe che il suo successore avea messo piè a terra ad Apollonia (3), e trapassava l' Epiro e la Tessaglia per venire a raggiungerlo. Conduceva seco lui tredicimila fanti e cinquecento cavalli. Quando arrivò al golfo Maliaco (4), mandò a intimare a quelli d'Ipata di dargli la loro città. Risposero, che

(1) *Città della Tessaglia nella Ftiotide.*
(2) *Città della Locride.*
(3) *Città marittima della Macedonia.*
(4) Malia, *che dà il nome al golfo Maliaco, era nella Ftiotide, che forma parte della Tessaglia.*

non potevano fare cosa veruna senza un decreto dell'assemblea generale degli Etoli. Allora per non fermarsi all'assedio d'Ipata prima che si fosse arrenduta Anfisso, prese il suo cammino verso questa ultima città, avendo fatto partire anticipatamente Scipione l'Africano suo fratello. Al loro avvicinamento gli abitanti si erano ritirati nella cittadella, che reputavano inespugnabile (*Liv. l.* 37. *c.* 6-7.).

Il console s'era accampato sei miglia lungi di là, quando gli ambasciatori degli Ateniesi, dopo essersi indirizzati a suo fratello, si recarono a lui per implorarne la clemenza in favore degli Etoli. L'Africano aveva risposto assai favorevolmente. Quest'uomo di uno spirito elevato, che sempre tendeva al grande, altro non cercando che un onesto pretesto di abbandonare la guerra di Etolia, onde rivolgere tutte le forze della repubblica contr' Antioco e l'Asia, aveva ordinato agli Ateniesi, non solo di procurar di placare i Romani, ma d'indurre eziandio gli Etoli stessi a preferire la pace alla guerra; e gli Etoli avevano immantinente inviato da Ipata un'ambasceria numerosa per chieder la pace. L'Africano accrebbe col suo discorso la speranza che avevano di ottenerla. Disse loro: „ che quando comandava prima in Ispagna, e poi nell'Africa, non vi fu pur una delle tante nazioni da lui sottomesse al popolo romano, a cui non avesse dato pruove di clemenza e bontà più ancora che di prodezza e abilità militare ". L'affare sembrava bene incamminato: ma essendosi gli ambasciatori degli Etoli presentati

al console, egli diede loro, senza dubbio in conformità agli ordini ricevuti, la stessa risposta che aveano avuto in Roma dal senato quando furono discacciati. Gli Etoli colpiti da un rigore, cui per la interposizione degli Ateniesi, e la favorevole accoglienza dell' Africano, punto non si aspettavano, risposero che andavano a render conto della loro commessione a quelli che gli avevano inviati.

Quando furono ritornati ad Ipata, i capi della nazione si trovarono molto imbarazzati: imperocchè non potevano dare i mille talenti, che si esigevano, e temevano che qualora si rendessero a discrezione, i Romani non si credessero in diritto di maltrattarli nelle persone. Quindi rimandarono gli stessi ambasciatori al console, e a suo fratello l'Africano per pregarli, se voleano daddovero conceder loro la pace, e non ingannarli con vane speranze, di rimettere una parte della somma che dimandavano, o di permetter loro arrendendosi, l'aggiunta di un' eccezione, la quale li mettesse al sicuro. Il console fu inesorabile; essi erano ridotti alla disperazione. Ma Echedemo, il più considerabile degli ambasciatori ateniesi, non perdette al par di loro ogni speranza. Li consigliò a chiedere una tregua di sei mesi per mandar nuovi ambasciatori a Roma, facendo loro intendere, che il tempo poteva far cangiar d'aspetto gli affari. La tregua fu conceduta. Forse Echedemo avea dato questo consiglio d' accordo col console, e con suo fratello l'Africano, a cui sommamente importava di non essere trattenuto nella Grecia dalla

guerra di Etolia. Fu tosto levato l'assedio di Anfisso, e Ancilio, avendo rinunziato il comando della sua armata al console, ripigliò il cammino di Roma.

Non restava più alcun ostacolo ai disegni e ai desiderj del console. Pensò tosto a portarsi in Tessaglia, per trapassare poi la Macedonia e la Tracia, e di là recarsi in Asia. Ma suo fratello gli fece fare questa riflessione : *Approvo*, gli disse, *la strada che vuoi prendere; ma dipende tutta la tua sicurezza dalle disposizioni del re Filippo. Imperocchè se si conserva a noi fedele, ci aprirà egli medesimo i sentieri, e somministrerà alla nostra armata i viveri, e tutte le altre provvisioni di cui ha bisogno in viaggio sì lungo. Ma se ci abbandonasse, tu saresti esposto a grandi pericoli passando per la Tracia. Quindi ti consiglio, prima d'impegnarviti, d'indagare le disposizioni di quel principe. Il mezzo più sicuro di assicurarsi de' suoi veri sentimenti, è d'inviargli un corriere che gli arrivi inaspettato* (*Liv. l.* 37. *c.* 7.).

Fu addossata una tal commissione a Ti. Sempronio Gracco, giovane romano pieno di ardore e vivacità. Partì da Anfisso, e coi cavalli che tratto tratto ritrovava pronti, fu sì sollecito che giunse a Pella il terzo giorno. Il re assidevasi a tavola, ed era alquanto alto dal vino, quando gli fu presentato Gracco. Ciò fu al corriere un contrassegno, che il principe non macchinava disegni, che dovessero dare inquietudine ai Romani. Questo principe

gli fece una cortese accoglienza; e il giorno dopo gli mostrò i convogli che teneva pronti per l'armata romana, e lo assicurò che i ponti erano fabbricati sui fiumi, e le strade rendute facili e praticabili. Il corriere se ne ritornò con altrettanta sollecitudine a recare questa felice notizia al console, che incontrò a Taumacia (1).

Tosto l'armata piena di fidanza e di gioja entrò nella Macedonia, dove ogni cosa era pronta per ben riceverla. Infatti Filippo la ricevette con tutte le dimostrazioni di benevolenza, che si potevano aspettare dal più fedele e più zelante alleato. Le somministrò con generosità veramente regale tutti i rinfreschi ed i soccorsi necessarj. Nel pranzo che diede al console, al fratello di lui, e ai principali uffiziali romani, mostrò un'aria sincera e gentile, ed una pulitezza che non erano senza merito presso Scipione l'Africano. Imperocchè questo grand'uomo, ch'era in tutto eccellente, non era nimico di una certa eleganza di costumi, e di una nobile generosità, purchè non degenerasse in lusso (2).

L'elogio che Tito Livio fa a Scipone Africano lo è pur anche per Filippo. Egli accoglieva i più illustri personaggi che allora vi fossero: un console del popolo romano, ed insieme comandante delle sue armate; e ciò che

(1) *Città di Tessaglia*:

(2) *Multa in eo et dexteritas et humanitas visa, quae commendabilia apud Africanum erant: virum sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quae sine luxuria esset, non alienum.* Liv.

più montava, Scipione l'Africano, fratello del console. In tali occasioni la profusione è consueta, e non merita biasimo. Ma non vi fu nell' accoglienza che Filippo fece a' suoi ospiti. Li trattò da gran re, e con una magnificenza conveniente alla dignità loro e alla sua, ma che niente avea di soverchio, niente che sentisse di fasto e di ostentazione; magnificenza di cui accrescevano il pregio le graziose maniere, e l'attenzione di fare a tempo opportuno checchè potea piacere a' suoi ospiti: *multa in eo dexteritas et humanitas visa.* Queste personali qualità gli tornarono più in onore ed estimazione presso Scipione, chè le più suntuose prodigalità. Questo buon gusto da ambe le parti, raro ne' principi e ne' magnati è per loro un bel modello. Ma fa di mestieri esser fornito di gran coraggio, e di spirito robusto, d'un finissimo sentimento della vera grandezza, e d'un merito superiore in ogni cosa, per non lasciarsi trasportare dal torrente dell'esempio, e disprezzare una moda ormai divenuta generale. Nulladimeno un re dovrebbe esser persuaso che a lui tocca dar la legge, e non riceverla, e Plinio ha ragione di dire che la condotta de' principi diventa infallibilmente la regola de' sudditi, i quali per fare il bene non hanno bisogno di editti e regolamenti, ma di buoni esempj (1).

Il console, e suo fratello, in riconoscenza

(1) *Vita principis censura est, eaque perpetua. Ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur, nec tam imperio nobis opus est, quam exemplo.* Plin. in panegyr. Traj.

della nobile e generosa maniera con cui era stata ricevuta da Filippo l'armata, gli rimisero a nome del popolo romano, per la potestà che ne avevano ricevuto, il resto della somma che doveva pagargli.

Sembra che Filippo si credesse in dovere, e si compiacesse di accompagnare l' armata romana, e di somministrarle quanto le occorreva non solo nella Macedonia, ma eziandio nella Tracia. L' esperienza che aveva fatta della superiorità delle forze dei Romani alle sue, e l'impotenza in cui si vedeva di scuotere il giogo dell'ubbidienza e della sommessione, sempre aspra ed insoffribile a un re, lo forzavano a coltivare un popolo, da cui dipendeva da quindi innanzi la sua sorte: e la prudenza voleva che gli si facesse di buon garbo ciò che si doveva fargli in certa guisa per forza. Imperocchè in sostanza era difficile che non conservasse contra i Romani un vivo risentimento per lo stato in cui l'avevano ridotto. I re non si assuefanno giammai a dipendere dagli altri, e ad esser loro soggetti.

Antioco, dopo la battaglia navale che aveva perduto presso a Corica, avendo avuto tutto il verno per apparecchiarsi a sostenere lo sforzo dei Romani tanto per terra, quanto per mare, erasi principalmente applicato a equipaggiare una nuova flotta, per timore di perdere intieramente il possesso del mare. Aveva bisogno di un numero straordinario di vascelli, onde resistere ai nimici. Per la qual cosa egli aveva mandato Annibale in Siria, per farne venire i vascelli dei Fenicj; ed aveva

ordinato a Polissenida di racconciare i vecchi che aveva, e farne costruire di nuovi, persuaso che la rimembranza della sua sconfitta lo renderebbe più premuroso e più attento a ben soddisfare a tale commessione. Egli poi passò il verno nella Frigia mandando i suoi ordini da tutte le parti onde raccorre tutte le sue forze. Aveva lasciato suo figlio Seleuco nell' Eolide con un'armata, per tener in dovere le città marittime; imperocchè erano sollecitate e da Eumene, che regnava in Pergamo, e dai Romani che occupavano Focea ed Eritrea (*Liv. l.* 37. *c.* 8.).

I Rodiani, onde riparare l'errore che avevano commesso nella precedente campagna arrivando troppo tardi, inviarono all'equinozio di primavera lo stesso Pausistrato in soccorso dei Romani alla testa di una flotta composta di trentasei bastimenti. Livio che, siccome abbiamo detto, avea svernato a Canne, n'era già partito con trenta vascelli, e colle sette galee a quattro ordini di remi condottegli da Eumene, e si avanzava verso l' Ellesponto per favorire il passaggio delle truppe del console in Asia. Avendo lasciati dieci vascelli davanti Abido, andò col resto della flotta ad assediare Sesto, che è dirimpetto nell' Europa. I soldati colle armi alla mano davano già l' assalto alle mura, quando i sacerdoti di Cibele madre degli Dei, vestiti dei loro abiti sacerdotali, agitandosi come furibondi secondo il loro costume, si presentarono alle porte, gridando che erano i ministri di Cibele, e che venivano per

comando della dea a pregare i Romani di risparmiare una città, che era sotto la sua protezione. Fu sospeso l'attacco, ed un momento dopo il senato, alla testa di tutti i magistrati, venne a rendere la città a Livio. La flotta passò quinci ad Abido. Livio fece prima indagare le disposizioni degli abitanti, procurando d'indurgli ad arrendersi di buona voglia; ma vedendoli determinati a difendersi, prese la risoluzione d'impiegare la forza (*Liv. l.* 37. *c.* 9.).

Mentre accadevano nell' Ellesponto tali cose, Polissenida ammiraglio della flotta regia, ch'era un bandito di Rodi, seppe che quella dei suoi compatriotti era partita dall' isola, e che Pausistrato, che n'era il comandante, in una allocuzione al popolo aveva parlato di lui con grand' alterigia e dispregio. Punto dall'ingiuria, e spronato dal desio della vendetta, s' avvisò di far pentire Pausistrato delle sue bravate. Gli mandò a dire per uno conosciuto da entrambi, che Polissenida poteva rendere, quando volesse, un gran servigio a lui e ai Rodiani, e che Pausistrato a vicenda potrebbe ristabilire Polissenida nella sua patria. Prometteva di non fare alcuno dei preparativi necessarj, e di consegnare a Pausistrato la flotta del re tutta intiera, o almeno la maggior parte; e per un servigio tanto importante non chiedeva altra ricompensa che la permissione di ritornare a Rodi. Pausistrato giudicò l' affare troppo rilevante per rigettarlo con dispregio, o crederlo leggermente. I

corrieri andavano e venivano dall' uno all'altro, senza che Pausistrato si lasciasse persuadere, fino a tanto che Polissenida alla presenza del mediatore di Rodi, scritta, segnata, e suggellata una lettera, colla quale assicurava Pausistrato, che eseguirebbe ciò che aveva promesso, gliel' affidò. Un impegno così solenne fece svanire ogni dubbio. La simulata negligenza che Polissenida fece apparire negli apprestamenti della sua flotta, finì di convincer Pausistrato, e lo fece cadere da se stessò in una decisa trascuratezza. Polissenida seppe trarne vantaggio. Per occultare ai nimici il suo viaggio, dopo il tramonto del sole fece vela con settanta grossi vascelli, e secondato da un prospero vento afferrò sul terminar della notte il porto di Pigela. Per la stessa ragione vi stette per tutto il seguente giorno in riposo, e si avvicinò di nottetempo alle spiaggie di Panormo. Eravi nel porto la flotta di Rodi. Egli vi entrò alla punta del giorno, e l' attaccò nel tempo che Pausistrato a tutt'altro pensava. Ma costui, essendo un veterano guerriero sperimentatissimo, punto non si atterrì, schierò tosto il meglio che potè in quell' improvviso scompiglio tutti i suoi vascelli in battaglia, combattè con istraordinario coraggio, e perdette la vita. La sua flotta fu interamente disfatta. Ventinove vascelli furono affondati, o bruciati, e non se ne salvarono, che sette, i quali coraggiosamente si apersero un varco in mezzo a' nimici, e andarono a raggiugnere la flotta romana nell' Ellesponto (*Liv. l.* 37. *c.* 10.)

Nello stesso tempo Seleuco ripigliò Focea per tradimento di quelli che ne guardavan le porte.

Gli abitanti di Abido, dopo avere per più giorni sostenuto l'assedio, trattarono co' Romani della dedizione della piazza. La ritardò un solo articolo riguardante la guarnigione, la quale Livio voleva che uscisse disarmata, mentr' essa pretendeva conservare le armi. L'affare era per essere terminato, allorchè la nuova della rotta dei Rodiani strappò a Livio di mano la vittoria. Imperocchè temendo questo capitano, che Polissenida, gonfio per tale avvenimento, non sorprendesse ed attaccasse la flotta ch' egli aveva lasciata a Canne, e che eravi a secco, abbandonò l'assedio per andare a metterla in mare (*Liv. l.* 37. *c.* 12.).

La sconfitta della flotta de'Rodiani recò loro gran dolore, e li riempì di spavento, avvegnachè oltre alle navi, e ai soldati, avevano perduto il fiore della gioventù, avendo la maggior parte dei nobili seguito Pausistrato, il quale pel suo gran merito era molto amato e pregiato dai cittadini. Ma non istettero guari a ripigliar animo, considerando ch'erano stati vinti per la frode, non pel valor de' nimici. Pertanto alla speranza che rimaneva nel cuor loro accoppiandosi lo sdegno, e il desio di prender vendetta d' un concittadino, che tratti gli aveva in quell' inganno, equipaggiarono immantinente dieci galee, e dopo alcuni giorni altre dieci. Ne diedero il comando ad Eudamo, persuasi che, sebbene non fosse egli un capitano da porsi al confronto di Pausistrato,

sarebbe almeno più circospetto, appunto perchè non era tanto vivace e spiritoso (*ibid.*).

Quando adunque egli unì la sua flotta con quella di Livio, andarono di conserva ad Efeso per dar battaglia ai nimici, o carpirne la confessione della loro viltà: la qual cosa avrebbe prodotto un buon effetto sullo spirito degli alleati. L'ammiraglio Livio dispose di fronte i suoi vascelli rimpetto all'imboccatura del porto: ma vedendo che niuno si presentava, o accettava la disfida, lasciò sull'ancora una parte dei suoi navigli presso alla bocca del porto, mentre l'altra pose a terra i soldati, onde andassero a saccheggiare tutte le vicine campagne. E già essi portavano una gran preda, e si appressavano alle mura della città, quando Andronico, ch'era di guarnigione in Efeso, fece una sortita contro di loro, e tolta la maggior parte della preda, li costrinse a ritirarsi alle navi, ed a salpare. Le due flotte tornarono a Samo (1), dond' eran venute.

Essendo giunto a Samo L. Emilio Regillo ricevette da Livio il comando della flotta. Questi poco dopo portossi in Grecia, a fine di conferire cogli Scipioni, che erano allora nei dintorni della Tessaglia, e quindi ripassare in Italia.

Seleuco figlio di Antioco, per approfittarsi della lontananza d'Eumene re di Pergamo, il quale aveva abbandonati i proprj stati, e aveva congiunte le sue truppe a quelle dei Romani, si propose di andare ad attaccar

(1) *Isola dell' Arcipelago.*

Pergamo, città principale di tutto il regno. Attalo fratello del re si pose tosto con un corpo di cavàlleria, e di soldati leggieri innanzi alle mura, e con frequenti scaramucce molestava i nimici piuttosto che combatterli: ma avendogli la esperienza di alcuni giorni dato a conoscere che non poteva in alcuna guisa resistere, si rinserrò nella città, e tosto Seleuco la cinse d'assedio. Quasi ad un tempo stesso Antioco avendo lasciato Apamea, primieramente accampossi a Sarda, poscia pose il suo campo alla sorgente del fiume Caico, vale a dire assai presso a Seleuco, con una grande armata, composta dell'ammasso di più nazioni.

Allorchè fu portata a Samo la nuova dell'assedio di Pergamo, Eumene fu il primo a partire per andare a difendere la patria arrivando colla flotta ad Elea (1). Avendovi trovato truppe di soldati a piedi ed a cavallo pronte a seguirlo, con tale scorta si avanzò a Pergamo, e vi giunse prima che i nimici avessero alcun sentore del suo viaggio, e quindi apparecchiati si fossero a respignerlo. Tosto adunque rinnovaronsi le scaramucce, senza che mai osasse Eumene di cimentarsi ad un fatto generale. Fra pochi giorni però giunsero da Samo ad Elea in difesa di quel principe le due flotte de' Romani e de' Rodiani.

Difatto subitochè Antioco seppe che eglino aveano messo le loro truppe a terra ad

(1) *Elea era l'arsenale marittimo del re di Pergamo, lontana cinque leghe da questa città.*

Elea, e che in quel solo porto erasi raunato un gran numero di navigli : e sentendo d'altronde, che il console era già arrivato nella Macedonia, e si disponeva a passar l'Ellesponto, credette di non dover aspettare a chieder la pace quando si vedesse stretto per terra e per mare. Andò pertanto ad accamparsi sopra un'eminenza dirimpetto ad Elea. Vi lasciò tutta la infanteria, ed essendo calato colla cavalleria, che montava a seimila soldati, in una pianura situata sotto le stesse mura di Elea, mandò ad Emilio un trombetta per dirgli, che il re era venuto a fargli proposizioni di pace (*Liv. l.* 37. *c.* 19.).

Emilio, prima di dargli alcuna risposta, chiamò a sè Eumene di Pergamo, e tenne con lui un consiglio, al quale volle che intervenissero ancora quei di Rodi. Costoro non erano contrarj alla pace; ma Eumene sostenne, che nelle presenti circostanze non tratterebbero nè con onore, nè con autorità. *Possiamo forse*, disse, *con onore, rinchiusi come siamo in una città assediata, accettare le condizioni che ci verranno imposte? Oltredichè qual forza avrà un trattato, che avremo concertato nell'assenza del console, e senza l'autorità del senato, e del popolo romano?* Aggiunse parecchie altre ragioni, e finalmente conchiuse che non conveniva conferire intorno alla pace. Pertanto fu abbracciato il sentimento di Eumene, e si rispose ad Antioco, che prima dell'arrivo del console non si poteva ascoltare alcuna proposizione.

Vedendo quel principe che non si poteva

sperare la pace, saccheggiò tutto il paese circostante ad Elea, e a Pergamo; quindi lasciandovi il figlio Seleuco esercitò le ostilità stesse viaggiando per le terre d' Adramitta (1), e passò poi nelle pianure di Tebe, città, della quale Omero ha immortalato il nome rammemorandola nella sua Iliade. E siccome quelle terre erano fertilissime e ricchissime, i soldati d'Antioco vi fecero un bottino più grande che altrove. Emilio intanto ed Eumene, avendo fatto il giro intero di quel littorale co' loro vascelli, andarono a soccorrere la città di Adramitta.

Nello stesso tempo mille fanti, e cento cavalli partiti dall'Acaja sotto la condotta di Diofane approdarono ad Elea, ove furono accolti da alcuni messi di Attalo, i quali di notte gli introdussero in Pergamo. Questi erano tutti soldati veterani avvezzi alla guerra; ed il loro comandante avea imparato il suo mestiere sotto Filopemene, il più gran capitano che vantasse in quei tempi la Grecia. Egli non domandò che due giorni, sì per far riposare i soldati ed i cavalli, che per esaminare le truppe nimiche ed ispiarne gli andamenti.

Dopochè il timore aveva costretto Attalo ed i suoi a rinchiudersi in città, il disprezzo che i Siri concepirono degli assediati fece che reputandosi al sicuro si abbandonassero alla negligenza. La maggior parte non si prendevano il pensiere di tenere i cavalli sellati e imbrigliati. Non ne restava coll'armi indosso

(1) *Città della Misia.*

che un picciol numero, tutti gli altri erano dispersi per la campagna, ove gli uni passavano il tempo a divertirsi, e gli altri cercavano il rezzo per bere e mangiare, o per dormire a tutto loro agio. Diofane avendo osservato dall' alto delle mura lo stato de' nimici, ordinò ai suoi di prendere le armi, e di starsene pronti alla porta della città per eseguire gli ordini che fosse per dare. In questo mezzo andò ad Attalo, e gli disse che aveva in animo di fare una sortita sui nimici. Attalo durò fatica ad acconsentirvi, vedendo che con mille fanti andava contra quattromila, e con cento cavalli contra trecento. Diofane uscì, e si pose assai vicino agli assediatori, aspettando l'occasione di piombar loro addosso con vantaggio. Quelli che erano nella città consideravano l'intrapresa di Diofane come una pazzia, e non come un effetto di coraggio e d'ardire; e gli stessi nimici avendo gettato lo sguardo sulla truppa di lui con grande indifferenza, e vedendo che non faceva alcun movimento, non iscemarono punto la loro consueta indolenza, burlandosi di quel branco d' uomini, che si vedevano innanzi. Diofane ritenne per qualche tempo in quiete le sue genti, come se non fossero uscite dalla città che per curiosità e per esaminare quanto accadeva fuori delle mura. Ma quando si accorse che i nimici non conservavano le loro file, partì qual baleno alla testa della cavalleria, dopo aver ordinato ai fanti di seguirlo immantinente gettando altissime grida tutti insieme. e andò a piombare con un impeto straordinario sul corpo di

guardia dei nimici, che s' aspettavan tutt' altro. Attacco sì fiero accompagnato da tanti urli minacciosi atterrì non solo gli uomini, ma eziandio i cavalli, che rompendo i capestri accrebbero colla loro fuga il disordine, e la confusione degli assediatori. Non era loro nemmeno facile il sellare, l' imbrigliare e il montar que' destrieri, che la paura non aveva levato in furia, eccitando i cavalieri achei un tumulto che non potevasi mai aspettare da sì picciol numero. L' infanteria essendosi lanciata a vicenda sopra i nimici sparsi da una parte e dall' altra, ne fece un gran macello, e mise in rotta gli altri che ne poterono scansare i colpi. Avendoli Diofane incalzati finchè potè senza esporsi, rientrò in trionfo nella città, dopo aver segnalato il valore della nazione achea, e meritato la stima di tutti gli abitanti di Pergamo, i quali sì uomini che donne osservato ne avevano sopra le mura la valorosa azione.

Questo avvenimento fa ben comprendere e toccar con mano la differenza che passa tra uffiziali prodi, sperimentati, vigilanti, intenti al loro dovere, come Diofane degno allievo di Filopemene, e guerrieri di solo nome, ammolliti dalle delizie, rivolti solo a darsi bel tempo e a gozzovigliare, insofferenti delle più leggiere fatiche, poco penetrati dai sentimenti di onore, ed ancor meno dal bene del servigio.

Il giorno dopo questa prima sortita, dopochè l' una parte e l' altra furono a fronte per quasi tutto il giorno senza azzuffarsi, essendosi i Siri alcun poco ritirati avanti il tramonto

del sole, Diofane si lanciò vigorosamente sopra di loro, siccome aveva fatto il giorno innanzi, li mise tutti in fuga, e maltrattò assai la retroguardia, senza che alcuno si rivolgesse per far fronte ai nimici. Questa audacia degli Achei forzò finalmente Seleuco a rinunziare all'assedio di Pergamo, e ad abbandonare il paese.

Avendo Antioco inteso che i Romani erano arrivati con Eumene per soccorrere Adramitta, s'allontanò da questa città, ma saccheggiò tutto il circostante paese, e dopo aver prese alcune piazze poco importanti, si ritirò a Sardi.

La flotta romana ritornò ad Elea, donde era partita. Allora Eumene fu rimandato a casa, con ordine di preparare tutti i soccorsi, e le cose necessarie per passare l'Ellesponto. I Rodiani andarono a mettersi nella spiaggia vicino a Rodi per impedire il passaggio della flotta nimica, che dicevasi partita dalla Siria. Una seconda squadra mandata da' Rodiani contra la stessa flotta, e comandata da Pamfilida, si unì colla prima, che aveva Eudamo per ammiraglio. Queste due squadre congiunte formavano una flotta di trentasei galee, trentadue a quattro ordini di remi, e quattro a tre. In quella di Antioco vi erano trentasette grossi bastimenti, tre de' quali erano a sette ordini di remi, quattro a sei, e di più dieci triremi o vascelli a tre ordini. Dopo che i Rodiani passarono il promontorio, che sporge da Sida sul mare, scopersero il nimico, ed essi pure furono scoperti. Annibale comandava

l' ala sinistra della flotta regale, che si stendeva in alto mare. Apollonio, uno de' principali uffiziali d'Antioco, comandava la dritta. Si attaccò il conflitto. I Rodiani, che erano soli in quel cimento, ne riportarono tutto l'onore. Per la bontà delle galee, e l'esperienza dei marinai vinsero il nimico. Vennero ancora a capo di cacciare Annibale nel porto di Megisto, vicino alla città di Pataro, e ve lo bloccarono sì bene, che gli rendettero impossibile uscirne, e prestare alcun servigio al re (*Liv. l.* 37. *c.* 22 - 24. *Appian. in Syr. p.* 104.).

Antioco ricevette la notizia di tale sconfitta pressochè nello stesso tempo che ebbe l'avviso che il console s'avanzava a grandi giornate nella Macedonia, e si preparava a passare in Asia per l'Ellesponto. Si accorse allora, che il pericolo era grave, e procurò di porvi riparo e prevenirlo.

Mandò ambasciatori a Prusia re della Bitinia a ragguagliarlo, che i Romani si accingevano ad entrare nell'Asia. Eran eglino incaricati di mostrargli le conseguenze di tale impresa, e rappresentargli vivamente (*Liv. l.* 37. *c.* 25.): *che quelli non avevano altra mira che di abolire dovunque la dignità regale, onde soli signoreggiare tutta la terra; e che dopo aver vinto, e soggiogato Nabide e Filippo si rivolgevano contro di lui* (*Antioco*). *Che se dovea egli per mala sorte soggiacere, l' incendio via via dilatandosi passerebbe presto in Bitinia. Che niente poi sperar poteva da Eumene, essendosi*

egli di per sè gettato nei ferri, e sottomesso volontariamente a schiavitù.

Prusia si scosse a tali considerazioni ; ma le lettere che ricevette nello stesso tempo dal console Scipione, e da suo fratello, contribuirono molto a dissiparne tutti i sospetti e timori. Il fratello » gli rappresentava il costume perpetuo del popolo romano di ricolmare d'onori e beneficenze i re, che ne chiedevano l'alleanza, e ne adduceva alcuni esempi, ne'quali egli stesso aveva avuta gran parte. Gli faceva osservare che parecchi regoli della Spagna erano divenuti gran monarchi dopo che s'erano posti sotto la protezione dei Romani : che egli non contento di rendere a Masinissa il regno dei suoi maggiori, vi aveva eziandio accoppiato gli stati di Siface, il quale avealo privato de' suoi, cosicchè egli non era solamente il più ricco e 'l più potente re dell'Africa, ma non v'era in tutto il mondo chi se gli potesse porre a confronto per grandezza, per forze, e per maestà : che Filippo e Nabide, comunque vinti nella guerra da Quinzio, erano stati lasciati sul trono : che nell'anno antecedente si era condonato a Filippo il tributo ch'ei si era obbligato a pagare, e gli era stato rimandato il figlio che si riteneva a Roma in ostaggio, e che quel principe aveva conquistate alcune città fuori della Macedonia senza che i generali romani vi si opponessero: che Nabide sarebbe ancora sul trono, se il suo furore e la perfidia degli Etoli non glielo avessero fatto perdere insieme colla vita.

L'arrivo di Livio, dianzi ammiraglio della

flotta, che il popolo romano aveva mandato a Prusia come ambasciatore, terminò di determinarlo. Gli fece conoscere da qual parte ragionevolmente fosse a presumersi che dovesse inclinar la vittoria, e quanto era più sicuro per lui fidarsi dell'amicizia de'Romani che di quella di Antioco.

Antioco, perduta la speranza di trarre Prusia nel suo partito, ad altro non pensò che ad opporsi al passaggio de'Romani nell'Asia, onde impedire che questa non divenisse il teatro della guerra. Si persuase che il miglior mezzo di riuscirvi fosse quello di ricuperare l'impero del mare, che aveva pressochè perduto colla perdita delle due battaglie, di cui ho parlato: che allora potrebbe impiegare le sue flotte a suo talento, e che sarebbe impossibile ai nimici di passare lo stretto dell' Ellesponto, e trasportare la loro armata nell' Asia, quando le sue flotte non avessero a far altro che opporsi al passaggio. Diliberò adunque di cimentarsi a un'altra battaglia, e a tale oggetto si portò da Sardi ad Efeso, ov' era la sua flotta, ne fece la rivista, la equipaggiò abbondantemente di quanto era necessario per un nuovo combattimento, e rimandolla sotto il comando di Polissenida in traccia dei nimici per batterli. Ciò che principalmente lo indusse a tal partito si fu l' avere inteso che gran parte della flotta dei Rodiani era restata presso Pataro per farne l' assedio, e che il re Eumene era andato incontro al console nel Chersoneso con tutti i suoi vascelli (*Liv. l.* 37. *c.* 29-30.).

Polissenida trovò Emilio, e la flotta romana presso Mioneso, città marittima della Jonia. I Romani avevano ottanta galee, comprendendovi le ventidue dei Rodiani. La flotta d' Antioco era composta di ottantanove bastimenti, e di questi ne aveva tre a sei ordini, e due a sette. I Romani erano superiori ai Siri per la forza dei vascelli e pel valore dei soldati; i Rodiani per la leggerezza delle galee, per l'esperienza dei piloti, e la destrezza dei remiganti. Ma ciò che riempì di spavento i nimici, furono i fuochi che loro presentavano i vascelli de' Rodiani, invenzione praticata anche per lo innanzi da questi con felice successo, e che loro procacciò la vittoria anche in questa occasione. Imperocchè le galee del re non osando presentar le prue a quelle de' nimici armate di fuoco, si ritiravano per iscansarle, e quindi riceveano ne'fianchi i colpi dello sperone, ai quali non poteano rispondere; e se alcuna si presentava da questa parte, essa era tutta attaccata da quelle fiamme che temeva assai più delle armi nimiche. Ma il valor de' soldati contribuì più che tutto il resto alla vittoria de' Romani: poichè il pretore, avendo rotto il corpo di battaglia de' Siri, andò, facendo un giro, a scagliarsi per di dietro sopra quelli ch' erano alle mani co' Rodiani, ed in un istante le galee di Antioco investite al centro, ed all'ala sinistra furono prese, od affondate. Quelli dell' ala dritta si sostenevano ancora, più spaventati per la disgrazia de' loro compagni, che per qualche perdita ch' essi avessero fatto. Ma quando videro che

la maggior parte della flotta era inviluppata, e che la galea dell' ammiraglio si allontanava lasciando le altre nel pericolo, spiegarono tosto le piccole loro vele, e fuggirono verso Efeso, ove il vento le portava. Polissenida perdette quarantadue bastimenti, dei quali i Romani ne presero tredici, ed abbruciarono, o affondarono gli altri. Dal canto dei Romani ve ne furono due fracassati, e alcuni altri un po' malconci. Una sola galea di Rodi fu presa. Tale fu l'esito del combattimento di Mioneso.

Paragrafo Terzo

Antioco disanimato per la perdita del combattimento navale abbandona ai Romani il passaggio dell'Ellesponto. Osservazione su l'imprudenza e l'accecamento di Antioco. Egli raduna il maggior numero che può di truppe. Emilio manda alcune galee pel passaggio del console. Assedia Focea, che si arrende. Il console passa l'Ellesponto, ed entra in Asia. Antioco manda a proporre la pace ai Romani. L'ambasciatore di Antioco procura di guadagnare Scipione Africano con offerte considerabili. Bella risposta di Scipione. Antioco si appresta alla guerra. Rimanda a Scipione il figlio di lui. Il console va incontro al re per combatterlo. Le armate si dispongono in battaglia da ambe le parti. Carri armati di falci. Si dà battaglia presso Magnesia. L'armata del re è vinta, e tagliata a pezzi. Le

città dell'Asia Minore si arrendono ai Romani. Antioco domanda la pace. Discorso de' suoi ambasciatori. Risposta di Scipione Africano. Condizioni di pace imposte al re. Eumene parte per Roma cogli ambasciatori. Cotta rende conto al senato e al popolo romano della vittoria riportata contro di Antioco. Udienza data ad Eumene, indi ai Rodiani, e agli ambasciatori di Antioco. Vien ratificato il trattato di pace. Eleggonsi dieci commessarj a riordinare gli affari dell'Asia. Condizioni principali del trattato. Trionfo navale di Regillo. L. Scipione ritornando a Roma prende il soprannome d'Asiatico, e riceve l'onore del trionfo. La conquista dell'Asia introduce il lusso in Roma. Osservazioni intorno alla condotta de' Romani riguardo alle repubbliche greche, ed ai re dell'Europa e dell'Asia, ed eziandio riguardo al rapporto che tutti questi avvenimenti hanno collo stabilimento della Chiesa Cristiana. Piccolo trattato sui trionfi.

La perdita del combattimento navale presso Mioneso colpì talmente sul vivo Antioco, che ne parve totalmente abbattuto. Come se ad un tratto avesse perduto il senno, fece tosto alcune cose contrarissime ai suoi interessi. Nella costernazione in cui si trovava mandò ordini per far ritirare le sue truppe da Lisimachia, e dalle altre città dell'Ellesponto per timore che non cadessero nelle mani dei nimici, che marciavano verso quelle parti per

passare nell' Asia, mentre sarebbe stato d'uopo mandarvele, qualora non vi fossero, essendo questo il solo mezzo d' impedire quel passaggio, o almeno di ritardarlo. Imperocchè Lisimachia, piazza fortissima, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, e forse protrarlo sino al verno molto avanzato, lo che avrebbe sommamente incomodato i nimici per la mancanza dei viveri, e dei foraggi: ed intanto avrebbe egli potuto pensare ad accomodarsi co' Romani, senza parlare di tutti i vantaggi improvvisi che procaccia il benefizio del tempo (*Liv. l.*37. *c.*31. *Appian. in Syriac. p.* 104.).

Non solamente commise un grande errore ritirandone le truppe quando vi erano più necessarie, ma lo fece con tale precipizio, che vi lasciò tutte le munizioni da bocca e da guerra, onde fatto vi aveva magazzini considerabili. Per la qual cosa i Romani rendendosene padroni, vi trovarono tutte le provisioni onde aveano bisogno in tale abbondanza, come se fossero state preparate espressamente per essi, ed il passaggio dell' Ellesponto fu sì libero e facile, che trasportarono l' armata senza ostacolo.

Qui si vede avverato ciò che sovente ripetono le Scritture, che quando Iddio vuol perdere e punire un regno, toglie al re od ai comandanti, od ai ministri il consiglio, la prudenza, il coraggio. Egli fa questa minaccia al suo popolo per Isaia (*l.* 3. *c.* 1-3.): *il Dominatore, il Signore degli eserciti è per levare a Gerusalemme e a Giuda il coraggio ed il vigore .... tutti gli uomini coraggiosi, tutti*

i guerrieri, tutti i giudici e gli anziani, gli uomini autorevoli, e que' che possono dar consiglio. Ma è cosa degna di osservazione che lo storico pagano *(Appian. in Syr. p.* 104.*)* a questo passo dice precisamente, e ripete due volte, *che Dio tolse lo spirito al re, e gli sconvolse la ragione*; *gastigo,* dic' egli, *che sempre accade quando gli uomini sono per cadere in qualche grande sciagura* (1). Gli tolse, cioè ricusò di dargli il buon senso, la prudenza, il giudizio: allontanò dallo spirito di lui qualunque pensiero salutare; lo rendette distratto, ed anche avverso a tutti i buoni consigli che gli si potevano dare.

Davidde chiedeva a Dio in riguardo ad Achitofel ministro di Assalonne (2): *Signore, sconvolgi, ti prego, i consigli di Achitofel.* La parola originale è assai più energica: *infatua.* Comunque saggi sieno i suoi consigli, fa che ad Assalonne sembrino folli ed insensati. E ciò appunto avvenne: *per ordine del Signore il consiglio di Achitofel, ch' era il più utile, fu distrutto, affinchè il Signore facesse cadere Assalonne nella sventura, ond' era degno.*

In tutti i secoli si riscontrano avvenimenti di tal tempra, segnati d' una si evidente marca del dito di Dio, che gli uomini più rozzi e

(1) Θεοῦ βλάπτοντος ἤδη τοὺς λογισμοὺς, ὅπερ ἅπασι, προσιόντων ἀτυχημάτων, ἐπιγίγνεται, ὃ μὴν οὔτε τὸν διάπλουν ἐφύλαξεν ὑπὸ θεοβλαβείας. App.

(2) *Infatua, quaeso, Domine, consilium Achitophel ... Domini autem nutu dissipatum est consilium Achitophel utile, ut induceret Dominus super Absalom malum.* 2. Reg. 15. 31. et 17. 14.

meno religiosi non possono ristare dal riconoscervi la Provvidenza.

Dopo il combattimento navale Antioco si ritirò a Sardi, donde mandò ambasciatori in Cappadocia al re Ariarate per domandargli soccorso, ed in tutti gli altri luoghi, donde sperava poterne avere, non essendo occupato da altro pensiero, che da quello di combattere i Romani per terra (*Liv. l.* 37. *c.* 31.).

Il pretore Emilio fece vela verso Chio (o Scio) e dopo aver racconciati que' vascelli ch'erano stati malconci, mandò L. Emilio Scauro nell' Ellesponto con trenta galee per trasportare l'armata del console in Asia. Lasciò ai Rodiani la libertà di ritornarsene alla loro isola, dopo aver diviso con essi il bottino ch'era stato fatto sopra i nimici per mare e per terra. Ma eglino prima di servirsi del congedo che dava loro il pretore, vollero ancora render servigio ai Romani ajutando il console a tragittare le truppe in Asia, e non ritornarono a Rodi, se non dopo aver dato questo nuovo contrassegno del loro zelo.

Intanto Emilio aveva formato l'assedio di Focea. La città dopo essersi a lungo difesa, finalmente aperse le porte ai Romani, a condizione che gli abitanti non fossero trattati come nimici. Ma la collera e l'avidità dei soldati soverchiarono l'autorità del pretore, e malgrado il suo divieto la città fu saccheggiata (*ibid. c.* 31. 32.).

Finalmente il console arrivò a Lisimachia, già abbandonata da' nimici e piena di tutte le sorti di provisioni. Vi si trattenne alcuni giorni

onde aspettare l'arrivo della salmeria, e dei malati, che era stato costretto a lasciare in diversi castelli della Tracia. Allorchè ogni cosa fu raccolta, ripigliarono il cammino, e giunsero alle rive dell' Ellesponto, ed ajutati da Eumene che aveva fatto tutti gli apprestamenti necessarj, passarono all'altra parte senza tumulto e confusione, come se trattato si fosse di entrare in un paese amico, e senza trovare alcuna resistenza. Fu un gran motivo di gioja e di confidenza pe' Romani il trovar così libero il passaggio dell'Asia, mentre si aspettavano di dovervi incontrare difficoltà e pericoli (*Liv. l.* 37. *c.* 33.).

Restarono per qualche tempo sulle rive dell' Ellesponto, perchè in que' giorni i Salj portavano per Roma gli scudi sacri, nè era permesso far viaggio. Questa ragione, che riguardava Scipione Africano di una maniera ancora più particolare, perchè egli stesso era nel numero dei Salj, gli aveva impedito di seguire l'armata, e non si voleva partire, s' egli non l'avesse raggiunta.

Quando Antioco seppe che i Romani erano passati, cominciò a credersi perduto. Desiderava allora di liberarsi da una guerra, nella quale si era involto a sproposito, e senza averne maturamente esaminate le conseguenze. Pensò adunque di mandare un'ambasceria ai Romani per proporre alcune condizioni di pace. Tuttociò che questo principe aveva inteso intorno al carattere di Scipione Africano, della magnanimità e generosità di lui, della clemenza che usava co' vinti, sì nella Spagna che

nell' Africa, gli faceva sperare che questo grand' uomo, sazio di gloria, non si mostrerebbe difficile ad un accomodamento; tanto più che aveva un presente da fargli, ch'essere gli doveva carissimo. Questo era il suo proprio figlio ancor giovinetto, il quale era stato preso nel principio della guerra, e consegnato ad Antioco. Non si sa precisamente nè il tempo, nè l' occasione, in cui era ciò accaduto. È certo che se questo principe fosse stato in pace col popolo romano, e gli Scipioni fossero stati uniti con lui pe' vincoli particolari dell'amicizia e dell'ospitalità, il giovine Scipione non poteva esser trattato alla sua corte con maggior gentilezza, benevolenza e distinzione (*Liv. l.* 37. *c.* 34. 35; *Polyb. in Excerpt. Legat. c.* 23; *Appian. in Syr. p.* 105-110.).

Durante il soggiorno delle truppe, Eraclide di Bizanzio ambasciatore d' Antioco arrivò al campo dei Romani. Avendo inteso che Scipione Africano n' era lontano, non volle presentarsi al console. Non sì tosto Scipione arrivò, ch'ei chiese udienza, e l' ottenne. Entrato in consiglio cominciò a dire: „ che appunto ciò che aveva renduto inutili gli altri trattati di pace fra il suo padrone ed i Romani gli faceva sperare un buon successo del presente; perchè erano tolte interamente le antiche difficoltà: che il re, per troncare qualunque lamento che volesse ritenere qualche cosa in Europa, aveva abbandonato Lisimachia: che quanto a Smirne, Lampsaco, ed Alessandria di Troade era pronto a consegnarle ai Romani, e qualunque altra ne domandassero come

alleata della repubblica: che acconsentiva di pagare al popolo romano la metà delle spese della guerra. Terminò esortandogli a ricordarsi dell'incostanza delle cose umane, e a non fidarsi della loro presente prosperità: che ben doveva ad essi bastare che si fissasse per confine al loro impero l'Europa, che era di una immensa estensione: che se volesse assolutamente aggiugnervi qualche parte dell'Asia, il re sarebbe così moderato di prestarvi il suo assenso, purchè i limiti ne fossero fissati e marcati chiarissimamente ".

L' ambasciatore si lusingava che proposizioni secondo lui tanto vantaggiose e ragionevoli non si dovessero rigettare: ma non pensavano così i Romani. „ Riguardo alle spese della guerra, siccome il re n'era l'autore, così reputavano giusto ch' ei le dovesse pagare interamente. Non si contentavano nemmeno che facesse uscire le sue guarnigioni dalla Jonia e dall' Eolia. Pretendevano di render la libertà a tutta l' Asia, come l' avevano renduta a tutta la Grecia, ciò che non poteva farsi se il re non abbandonava tutta l' Asia di qua dal monte Tauro ".

Eraclide scontentissimo di questa pubblica udienza, e non potendo aderire a condizioni che sorpassavano di molto il suo potere, procurò, secondo gli ordini già ricevuti, di guadagnare in particolare Scipione Africano. Prima di tutto gli dichiarò, che il re gli restituiva il figlio senza riscatto. Quindi conoscendo poco la magnanimità di Scipione, e il carattere dei Romani, l'assicurò che, se egli

poteva far ottenere la pace ad Antioco, questo principe gli darebbe qualunque somma di denaro, e dividerebbe con lui l' autorità del governo de' suoi stati, non riservandosi che il nome di re: o, come dice Polibio più modestamente, dividerebbe secolui le rendite del suo regno.

Scipione rispose così. » Non mi maraviglio che voi conosciate poco Scipione, e i » Romani in generale, poichè non conoscete » nemmeno lo stato nel quale si trova il prin» cipe che vi ha mandati a noi. Se pretendeste » che l'incertezza del successo c' inducesse a » concedervi più facilmente la pace, era d'uopo » che il vostro padrone si mantenesse nel pos» sesso di Lisimachia onde impedirci di pas» sare nel Chersoneso, o ci venisse incontro » all' Ellesponto per disputarci il passaggio » nell' Asia. Ma da che ce l' ha abbandonato, » ciò è un aver ricevuto il freno, ed il giogo. » Fra le offerte che egli mi fa, quella di ren» dermi mio figlio mi commuove grandemen» te. Quanto alle altre, prego gli Dei che lo » stato di mia fortuna sia tale da non averne » bisogno; almeno il mio cuore non le riguar» derà mai come necessarie, e spero che non » saranno mai capaci di tentarmi (1). Se An» tioco per una grazia particolare non esige » da me che una riconoscenza da privato, gli » farò conoscere che non sono ingrato: ma » come da uomo pubblico, non aspetti niente da

(1) *Ego ex munificentia regia maximum donum filium habebo: aliis, deos precor, ne umquam fortuna egeat mea, animus certe non egebit.* Liv.

„ me, siccome io non devo niente ricever da „ lui. Tutto quello che ora posso fare, è di „ dargli da buono e fedele amico un consiglio „ salutare. Andate dunque, e ditegli da mia „ parte, che se egli mi presta fede, deponga „ le armi, e non ricusi alcuna delle condizio- „ ni di pace che gli sono proposte ".

Tali proposizioni non piacquero ad Antioco, persuaso di non correr alcun pericolo arrisicando una battaglia, poichè non sarebbe possibile, dopo averla perduta, che gli s'imponessero condizioni più dure. In tal guisa rinunziando all'idea di un accomodamento non pensò che a prepararsi alla guerra.

Il console non iscorgendo più cosa che dovesse arrestarlo prese a marciare, ed arrivò a Ilio. I Romani riguardavano questa città come la culla della loro origine, e come la primitiva lor patria, donde Enea era partito per andare a stabilirsi nell'Italia. Il console vi offerse sacrificj a Minerva che presedeva alla cittadella. L'allegrezza fu eguale da ambe le parti, e quasi come fra padri e figli che si riveggano dopo lunga separazione.. Gli abitanti di quella città vedendo i loro nipoti, vincitori dell'occidente e dell'Africa, ridomandare l'Asia come un regno che aveva appartenuto ai loro avoli, s'immaginavano di veder Ilio risorgere dalle ceneri, e rinascere ancora più illustre. I Romani poi sentivano somma allegrezza al vedersi nell'antica abitazione dei loro padri che aveva dato la nascita a Roma, e al contemplarvi i tempj e le statue della

divinità che erano comuni ad essi con quella città.

Essendone partiti arrivarono in sei giorni alle sorgenti del fiume Caico. Il re era accampato ne' dintorni di Tiatira. Ivi intese che P. Scipione si era fatto portare malato in Elea. Gli rimandò suo figlio. La vista di oggetto sì caro fece impressione sopra il corpo non meno che sopra lo spirito, rendendo a quel padre afflitto ed infermo l'allegrezza e la salute. Dopo aver tenuto lungamente abbracciato il figliuolo, e soddisfatto ai primi trasporti della tenerezza paterna: „ Andate, disse agli ambasciatori, andate, ed assicurate il re, che io „ sono sensibilissimo alla sua generosa cortesia; ditegli che non posso al presente dargli altro contrassegno della mia riconoscenza, che consigliandolo a non pensare a combattere, prima che non sappia che io sia arrivato al campo ". Forse Scipione sperava che un indugio di pochi giorni inducesse il re a riflettervi più seriamente, che non aveva fatto sin allora, ed a pensare a conchiudere una solida pace. Imperocchè di qual soccorso mai poteva essere al re la sua presenza in un combattimento?

Benchè la superiorità delle truppe di Antioco, molto più numerose di quelle dei Romani, fosse per lui un motivo possente di arrischiare senza dilazione la battaglia, pure l'autorità di Scipione, di cui aveva sempre fatto gran conto in caso di qualche sinistro accidente, la vinse nel suo animo. Passò il fiume

Frigio (Illo a detta di Strabone), andò ad accamparsi presso Magnesia appiè del monte Sipilo, e vi fortificò il suo campo in maniera, che lo mise al coperto da ogni attacco (*Liv. ibid.*).

Il console lo seguì da vicino. Le armate stettero molti giorni di fronte senza che Antioco facesse uscir dal campo la sua. Egli aveva settantamila fanti, dodicimila cavalli, e cinquantaquattro elefanti. I Romani non avevano che trentamila uomini, e sedici elefanti. Il console, vedendo che il re non faceva alcun movimento, radunò il suo consiglio per diliberare intorno al partito da prendere, qualora ricusasse sempre di venire alle mani. Dimostrò: „ che essendo vicino il verno farebbe mestieri, malgrado il rigore della stagione, tenere i soldati sotto le tende, o se si prendevano quartieri d' inverno, differire all' anno venturo la decisione della guerra ". I Romani non dimostrarono mai tanto dispregio dei nimici, quanto in quella occasione. Tutti gridarono che era d' uopo marciar senza indugio contra il nimico, e profittarsi dell' ardore dei soldati, che erano prontissimi a forzare le palizzate e superare le fosse per andarlo ad attaccare sino nel suo campo, se non ne uscisse. Forse il console desiderava di prevenir l' arrivo di suo fratello, la cui presenza avrebbe molto diminuito la sua gloria (*Liv. l.* 37. *c.* 37.).

Nel giorno seguente, dopo aver riconosciuta la situazione del campo nimico, il console fece avanzare verso di esso la sua armata schierata in battaglia. Il re temendo che un

più lungo indugio non disanimasse i suoi, e non accrescesse ai nimici la baldanza, fece alla fine uscir le sue truppe. Così ambe le parti si prepararono ad un fatto d'arme, che doveva essere decisivo (*Liv. l.* 37. *c.* 39. 40.).

Nell'armata del console erano assai uniformi e gli uomini, e le armi. Vi erano due legioni romane, ciascuna di cinquemila e quattrocento uomini, e due corpi simili di truppe latine. I Romani occupavano il centro, i Latini stavano nelle due ale, la sinistra delle quali era appoggiata al fiume. La prima fila del centro era composta degli astarj (1), *hastati*: la seconda dei principi, *principes*: la terza dei triarj, *triarii*. Ecco ciò che formava propriamente il corpo di battaglia. In fianco all'ala dritta, per coprirla e sostenerla, il console aveva disposto pressochè sopra una stessa fila tremila fanti achei, alcune truppe ausiliarie di Eumene, e quindi immediatamente poco meno di tremila cavalli, ottocento dei quali erano delle truppe di Eumene, ed il resto romani o latini. Mise all' estremità di quest'ala cinquecento Tralliani, o Cretesi armati alla leggiera. Sembra che l' ala sinistra non avesse d' uopo di tale rinforzo, perchè si reputava che il fiume, e le ripe ch' erano assai erte, la difendessero a sufficienza. Nulladimeno vi pose quattro compagnie di cavalleria. Si lasciarono a guardia del campo duemila soldati tra macedoni e traci, i quali avevano seguito

(1) *Questi sono i nomi de' tre corpi che formavano l' infanteria delle romane legioni.*

volontariamente l'armata. I sedici elefanti furono collocati dietro ai triarj, onde a così dire servissero di corpo di riserva, e di retroguardia. Non si pensò punto a contrapporli a quelli dei nimici, non solamente perchè questi erano in più gran numero (cinquantaquattro contra sedici), ma eziandio perchè gli elefanti africani, i soli che i Romani avessero, erano molto inferiori si per grandezza, come per forza agl' indiani, nè potevano sostenere il loro urto.

L'armata del re era più varia per la diversità delle nazioni, e delle armi. Sedicimila fanti armati alla macedone formavano il corpo di battaglia. Questa falange era divisa in dieci piccioli corpi, ciascuno dei quali presentava una fronte di cinquanta uomini sopra trentadue di profondità; ed in ogni intervallo che li separava vi erano due elefanti. Essa costituiva la principal forza dell' armata. La veduta sola degli elefanti inspirava terrore. Eran dessi molto grandi, ed apparivano maggiori pegli ornamenti della testa, e pei pennacchi, nei quali brillavano l'oro, l'argento, la porpora, l'avorio; vani abbigliamenti che invitano il nimico colla speranza del bottino, e non difendono punto un' armata. Questi elefanti portavano sul dorso le torri, su cui vi erano quattro combattenti, oltre al conduttore. Alla parte dritta di questa falange era schierata sopra una medesima fila una parte della cavalleria, cioè mille e cinquecento Galli d'Asia (chiamati *Gallo-Graeci* dai Romani, e *Galates* dai Greci), tremila armati di corazza di

tutto punto (*cataphracti*), mille altri cavalieri, che erano il fiore de' Medi e degli altri popoli confinanti. Fu collocata dietro ad essi, ma in qualche distanza, una truppa di sedici elefanti per sostenerli. Alla parte stessa, prolungando sempre la medesima ala, eravi il reggimento del re, composto degli Argiraspidi, così detti perchè avevano scudi d' argento. Dopo di loro venivano mille e dugento arcieri a cavallo dei Dai, ai quali se n'erano aggiunti duemila e cinquecento dei Misj. Dipoi tremila armati alla leggera tra Cretesi e Tralliani. Tutta quest' ala era chiusa da quattromila tra frombolieri e arcieri, metà cirtei, e metà elimei. L' ala sinistra era disposta e guernita quasi come l'ala dritta, se non che avanti ad una parte della cavalleria si erano posti i carri falcati, ed i cammelli chiamati dromedarj, montati da arcieri arabi, che avevano spade sottili, e lunghe sei piedi, onde poter colpire il nimico dall'alto di questi animali. Il re comandava la dritta, Seleuco suo figlio ed Antipatro suo nipote la sinistra, e tre luogotenenti generali il corpo di battaglia.

Una nebbia che s' era alzata la mattina copriva le due armate di folte tenebre ; poi un vento di mezzogiorno portò una umidità che si sparse su tutta la pianura. Questi due inconvenienti non recarono alcun danno ai Romani, ma furono contrarj, e di grandissimo disagio alle truppe del re. Perchè le prime non occupando che una mediocre estensione di paese non lasciavano di vedersi gli uni gli altri, e le loro armi la maggior parte solide e pesanti

non restarono punto danneggiate dall' umidità; ma le diverse parti dell' armata di Antioco erano si lontane le une dall'altre, che non che le due estremità si potessero a vicenda vedere, quelli del centro non potevano nemmeno distinguere quanto accadeva nelle due ale, e l' umidità ammollì talmente le corde degli archi e delle frombole, e le coreggie dei giavellotti, che non si potè farne alcun uso.

D' altronde i carri falcati, co'quali Antioco aveva sperato di gittare il terrore e lo scompiglio fra le truppe nimiche, diedero principio alla rotta de' suoi. Ecco quale era la forma di questi carri. Dal mezzo del timone uscivano dieci punte di ferro lunghe un braccio (un piede e mezzo) destinate a rompere checchè si presentasse di fronte. A ciascun lato del giogo, o del sedile vi erano due falci, l'una a livello del giogo medesimo, e l' altra rivolta verso terra; la prima per trinciare obliquamente, e l' altra per tagliar dall' alto al basso que' che fossero caduti, o volessero passar per di sotto. Finalmente a ciascuna ruota erano attaccate due altre falci all' asse nella stessa situazione, e allo stesso oggetto. Antioco considerando, che s' egli poneva questi carri nella retroguardia, o nel centro, quelli che dovevano condurli sarebbero stati costretti a farli passare a traverso le sue truppe, gli aveva posti nella prima fila, siccome si è detto.

Eumene, che conosceva questa maniera di combattimento, e che sapeva quanto incerto fosse questo soccorso, se si avesse la cura di spaventare i cavalli, che conducevano i carri,

anzichè attaccarli da vicino, ordinò agli arcieri di Creta, ai frombolieri, e ai cavalieri armati di giavelotti di non andar tutti insieme contra questi carri, ma divisi in piccoli drappelli, di assalirli da tutte parti con una tempesta di dardi, gettando tutti ad un tempo altissime grida. Ne furono eseguiti gli ordini, ed il successo corrispose all' aspettazione. Tosto che si allentarono i carri, e questo fu come il preludio della battaglia, i cavalli che li tiravano spaventati dalle grida orribili, che gittavansi da tutte le parti, ed oppressi dalle pietre, dalle frecce, e dai giavelotti, addentano il morso, non osservano alcun ordine, sono trasportati dal furore da una parte e dall'altra nello spazio intermedio alle due armate, senza che il freno possa arrestarli, e si rivolgono contra le proprie truppe, ciò che fanno anche i cammelli. Dissipato così questo vano timore, si venne alle mani (*Liv. l.* 37. *c.* 41-44.).

Ma questo primo terrore cagionò in breve la perdita di tutta l' armata del re: poichè le truppe, che erano presso ai carri, spaventate dal disordine e dalla costernazione dei cavalli, presero ancor esse la fuga, e lasciarono ogni cosa allo scoperto, e indifesa, fino ai soldati armati di corazza. Questi attaccati dalla cavalleria romana non ne poterono sostenere l' urto, e si sbandarono ad un tratto, restandovene parecchi sul campo, perchè il peso delle armi impediva la fuga. Tutta l' ala sinistra sbaragliata portò il disordine e lo spavento sino nel corpo di battaglia composto dalla falange.

Allora le romane legioni l'attaccarono con vantaggio, non potendo quei della falange far uso delle loro lunghe picche, perchè i fuggitivi si ripiegavano sopra di essi, e ne impedivano il movimento, mentre i Romani lanciavano contro di loro da ogni lato le chiaverine. Gli elefanti disposti fra gl' intervalli della falange non le furono di alcun soccorso. I soldati romani avvezzi nelle guerre dell' Africa a combattere contra quegli animali, avevano imparato a scansarne l' impeto, o col ferirli ne' fianchi colle chiaverine, o se potevano avvicinarsi, tagliandone i garetti colle spade. Furono adunque scompigliate le prime file della falange, e già si cominciava a mettere a fil di spada la retroguardia, la quale si ritrovava inviluppata, quando s'intese che l'ala sinistra dei Romani era in gran pericolo.

Il console persuaso che la sua sinistra sarebbe a sufficienza difesa dalle ripide sponde del fiume, non l' aveva fiancheggiata che di sole quattro compagnie di cavalleria, le quali si erano anche allontanate dal fiume per congiugnersi al resto dell' armata. Antioco dalla dritta, ove comandava, si accorse di quel voto, e recossi per colà ad attaccare il nimico colle truppe ausiliarie, e colla cavalleria di grave armatura, e non solamente stringeva i Romani di fronte, ma passando dalla parte del fiume cominciava anche a batterli in fianco. Essendo stata la cavalleria romana disordinata, e messa in fuga, l' infanteria la seguì ben presto, e non si arrestarono finchè non giunsero a vista del loro campo.

M. Emilio tribuno dei soldati era rimaso alla guardia del campo. Allorchè vide i Romani approssimarsi, uscì loro incontro con tutte le sue truppe rinfacciandoli di fuga sì vile e vergognosa; e inoltre ordinò ai suoi di trucidare senza pietà i primi fuggitivi che incontrassero, e ricusassero di rivoltarsi. Quest' ordine dato opportunamente, ed eseguito a capello, produsse tutto il suo effetto. Un timore più grande cacciò il minore. I fuggiaschi si ristettero tosto, e ritornarono al combattimento. Emilio col suo corpo di truppe di duemila uomini, tutti bravi e agguerriti, si oppose al re, che incalzava vivamente i fuggitivi. Attalo fratello di Eumene, udita la rotta dell' ala sinistra, lasciò la dritta, e vi accorse a tempo con dugento cavalli. Antioco vedendo che gli inseguiti ritornavano alla carica, e che le truppe che arrivavano parte dal campo, parte dalla battaglia, venivano a combatterlo da tutte le parti, anch' egli voltò le spalle, e si ritirò con precipizio.

Così i Romani vincitori all'ala dritta e alla sinistra, passando sopra i cadaveri ammucchiati principalmente al centro, dove avevano trovato maggior resistenza per la bravura delle truppe, e dove la fuga era stata più imbarazzata pel peso dell' armi, corsero a saccheggiare il campo dei vinti. I cavalieri di Eumene primieramente, e poi tutti quelli del console si misero ad inseguire i nimici nella pianura tagliando a pezzi quanti incontravano. Ma pei fuggitivi fu fatalissimo l' incontro dei carri, degli elefanti, e dei cammelli: perchè

essendo sparsi qua e là, e cadendo gli uni sopra gli altri per la fretta di scappare dai vincitori, venivano calpestati dagli animali. Furono più gli uccisi nel campo che nella battaglia. La fuga trasse colà il maggior numero dei vinti, i quali combatterono con più ostinazione avanti gli steccati, sperando di essere sostenuti da quelli che erano rimasi nel campo per guardia; e quindi i Romani che si erano lusingati di prenderlo al primo assalto, irritati dalla lunga resistenza che trovarono alle porte, sparsero assai più sangue che non avrebbero fatto qualora vi fossero entrati.

Antioco perdette in quella giornata cinquantamila fanti, e quattro mila cavalli. Il numero dei prigionieri non arrivò che a mille e quattrocento. Furono presi pure quindici elefanti co' loro condottieri. Dal canto dei Romani vi furono molti feriti, ma non caddero sul campo che trecento pedoni, e ventiquattro cavalli. Eumene non perdette che venticinque de' suoi. Nel giorno seguente spogliarono i morti, e raccolsero i prigionieri.

Si osservò che la principal cagione della perdita della battaglia fu la maniera onde il re avea distribuita la sua falange. Questa era il principal nerbo della sua armata, e sino allora era stata considerata invincibile. Era composta di soldati veterani, agguerriti, robusti, pieni di vigore e coraggio. Era dunque d'uopo, onde fossero più acconci a servirlo, dar loro meno di profondità, e più di fronte: mentre essendo schierati sopra trentadue uomini di profondità, ne diveniva la metà inutile, e

nel sopravanzo della fronte v' erano truppe di nuova leva prive di coraggio e di esperienza, e delle quali non era da fidarsi in alcun modo. Ma in ciò non aveva Antioco fatto altro che seguire il metodo osservato da Filippo e da Alessandro, che ordinavano così la falange. In processo di tempo gli sperimentati capitani la ridussero a sedici, ed anche ad otto di profondità secondo la diversità delle circostanze e dei bisogni.

Frutto della vittoria riportata a Magnesia vicino a Sipilo fu la dedizione di tutte le città dell'Asia Minore, che o tosto, o poco dopo si sottomisero ai Romani. Annibale e Scipione non erano nè l' uno nè l'altro presenti alla battaglia. Il primo era bloccato da' Rodiani nella Panfilia, e l'altro era malato in Elea (*Liv. l.* 37. *c.* 45.).

Avendo Antioco preso la fuga con alcuni de'suoi, arrivò verso la mezza notte a Sardi con picciol numero di truppe, che aveva raccolte fra via. Colà udendo che suo figlio Seleuco ed alcuni suoi cortigiani s'erano ritirati in Apamea, partì verso l'alba per colà colla moglie, e colla figlia. Passarono ben presto con sollecitudine il Tauro. per entrare in Siria.

Il console era già in Sardi, ove P. Scipione suo fratello si recò a lui ponendosi in cammino tostochè glielo permise la sua salute. Allora un trombetta di Antioco andò a pregare Scipione Africano di ottenere dal console suo fratello, che quel principe potesse inviargli ambasciatori; la qual cosa gli fu conceduta. Alcuni giorni dopo il re mandò

Zeusi già governatore della Lidia, ed Antipatro suo nipote. Essi si abboccarono prima con Eumene, che reputavano il più contrario alla pace per le antiche altercazioni che aveva avute con Antioco. Ma avendolo trovato più affabile di quello che eglino e il re medesimo avessero sperato, andarono a P. Scipione, che li presentò al console. Questo generale raunò tutto il suo consiglio per dar loro udienza, ed allorchè furono introdotti: » O » Romani, disse Zeusi, senza cercare di scu» sarci, vi domandiamo semplicemente che ci » convenga fare per espiare l'imprudenza in » cui è caduto Antioco, e persuadervi a met» terla in non cale, e darci la pace. Voi avete » sempre perdonato con generosità e gran» dezza di animo ai re e popoli che avete vin» ti. Quanto più dovete ora essere inclinati a » farla dopo una vittoria che vi rende padro» ni dell'universo? Mettendo da parte ogni » animosità contra i mortali, non dovete or» mai, ad esempio degli Dei, pensare ad al» tro, che a perdonare, e a far del bene al » genere umano (1)".

Prima che gli ambasciatori arrivassero, la risposta dei Romani era già stata apparecchiata. P. Scipione, che ebbe l'incarico di rispondere, parlò in tal guisa (2). » Di tutte le cose » che per se vanno soggette al potere degli Dei, » noi non possediamo che quelle che a loro

(1) *Positis jam adversus omnes mortales certaminibus, haud secus quam deos, consulere et parcere vos generi humano oportet.* Liv.

(2) *Romani, ex iis, quae in deûm immortalium*

„ piacque di darci. Ma il coraggio, che non di-
„ pende se non da noi, è sempre stato lo stes-
„ so in qualunque circostanza ci siamo trova-
„ ti. Siccome la cattiva fortuna non ha potu-
„ to abbatterlo, così la prospera non può gon-
„ fiarlo. In pruova di ciò che dico, senza par-
„ lare d'altri popoli o re, vi addurrei l'esem-
„ pio del vostro Annibale, se non avessi il vo-
„ stro medesimo da proporvi. Quando abbia-
„ mo passato l'Ellesponto, prima di vedere il
„ vostro campo e la vostra armata, essendo
„ l'esito della guerra ancora incerto, voi siete
„ venuti per trattar di pace con noi. Ora le
„ stesse condizioni che vi abbiamo proposte
„ allorchè le cose erano eguali da ambe le
„ parti, ve le proponghiamo anche ora che sia-
„ mo voi i vinti, e noi i vincitori. Voi abban-
„ donerete quanto avete nell'Europa, e quan-
„ to possedete nell'Asia di qua dal Tauro. Ci
„ darete per le spese della guerra quindici
„ mila talenti euboici, (1) cinquecento all'i-
„ stante, e due mila e cinquecento quando il
„ senato ed il popolo romano avranno ratifi-
„ cato la pace. Pagherete gli altri dodicimila
„ in dodici rate eguali d'anno in anno. È giu-
„ sto che rendiate eziandio ad Eumene quat-
„ trocento talenti (quattrocento mila scudi),
„ ed il resto del formento ch'era dovuto a suo
„ padre. Qualora tali condizioni sieno da voi

potestate erant, ea habemus, quae dii dederunt. Animos, qui nostrae mentis sunt, eosdem in omni fortuna gessimus, gerimusque: neque eos secundae res extulerunt, nec adversae minuerunt. Liv.

(1) *Quindici mila talenti attici sarebbero quarantacinque milioni; quelli di Eubea valevano un po' meno.*

„ accettate, affinchè noi possiamo assicurarci „ dell'esecuzione, ci darete venti ostaggi a no„ stro piacere. Ma il popolo romano non sa„ rebbe mai certo di essere in pace con un prin„ cipe che avesse Annibale nella sua corte. „ Quindi prima di ogni altra cosa domandiamo „ che ce lo consegniate non meno che Toante „ l'Etolo, che tanto ha contribuito ad accender „ la guerra. Il re per aver troppo aspettato fa„ rà la pace in un tempo, nel quale la sua for„ tuna è divenuta più vacillante. Se egli in„ dugia ancora, sappia che è più difficile di „ far discendere la maestà dei re dalla cima al „ mezzo, che di precipitarli dal mezzo al fon„ do (1)".

Il discorso di Scipione comincia da una massima, grande in apparenza, ma in sostanza piena di orgoglio. La distinzione tra i beni esterni soggetti alla Provvidenza divina, ed i beni dell'anima, dipendenti unicamente dalla umana volontà, è l'opinione costante e pressochè generale del paganesimo. Cicerone si spiega eziandio con più forza intorno a ciò per bocca di Cotta, il quale era siccome lui della setta degli accademici. *Tutti gli uomini*, dice (2), *sono persuasi di avere dagli Dei i beni fortuiti ed esterni, e tutti gli agi della vita, ma non la virtù. Vi fu mai alcuno*

(1) *Sciat regum majestatem difficilius a summo fastigio ad medium detrahi, quam a mediis ad ima praecipitari.* Liv.

(2) *Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates... a diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit... Num quis quod bonus vir esset, gratias diis egit unquam? At,*

che agli Dei rendesse grazie d'esser uomo dabbene? No certamente; ma piuttosto di aver ricchezze ed onori, e di godere una buona salute. Giove si chiama ottimo e onnipotente, non già perchè ci renda giusti, saggi, temperanti, ma perchè ci procaccia i beni, l'opulenza, la salute. Alla stessa foggia pensava anche Orazio, come rilevasi da que' due versi:

Sed satis est orare Jovem, quae donat et aufert,
Det vitam, det opes: aequum mi animum ipse parabo.

Epist. 18. l. 1.

Ecco quali sentimenti ritraggano gli uomini dalla corrotta natura, la quale non può tolerare la giusta dipendenza della creatura da Dio in tutte le cose senza eccezione.

Gli ambasciatori d'Antioco avevano l'ordine di accettare tutte le condizioni, che piacessero ai Romani di prescrivere; quindi non si trattò se non che il re mandasse ambasciatori a Roma. Il console distribuì le sue truppe nelle città di Magnesia sul Meandro, di Tralle, e di Efeso per passarvi il verno. Alcuni giorni dopo furono condotti in questa ultima città gli ostaggi richiesti al re. Eumene partì per Roma nel tempo stesso che gli ambasciatori di Antioco, e questi furono seguiti

quod dives, quod honoratus, quod incolumis: Jovemque optimum, maximum, ob eas res appellant. non quod nos justos, temperantes, sapientes efficiat, sed quod salvos, incolumes, opulentos, copiosos. De nat. deor. l. 2. n 85. 87.

da tutti quelli di diversi popoli dell'Asia (*Liv. l.* 37. *c.* 45.).

Tostochè Annibale e Toante intesero che si negoziava un trattato, comprendendo che sarebbero sagrificati, provvidero l'uno e l'altro alla loro sicurezza prima che fosse conchiuso.

An. di R. 563. *av. G. C.* 189. M. Fulvio Nobiliore. Cn. Manlio Vulso.

Tralascio alcuni fatti dell'anno precedente, ai quali farò presto ritorno.

Sotto nuovi consoli arrivarono a Roma M. Aurelio Cotta luogotenente di L. Scipione cogli ambasciatori d'Antioco, il re Eumene, e gli ambasciatori dei Rodiani.

Cotta espose primieramente nel senato, poi nell'assemblea del popolo quanto era accaduto nell'Asia. Furono ordinate per tre giorni processioni, e pubblici rendimenti di grazie per sì felici successi, e si sagrificarono quaranta grandi vittime (*Liv. l.* 37. *c.* 52.)

Allora si diede udienza ad Eumene prima di tutti gli altri. „ Egli cominciò dal ringraziare brevemente il senato della forte protezione che gli aveva prestata, liberando lui e suo fratello dall'assedio ond'era cinta Pergamo città principale dei suoi stati, e rendendo il suo regno sicuro dalle ingiuste intraprese di Antioco. Dipoi congratulossi co'Romani del fortunato successo delle loro armi per mare e per terra, e della segnalata vittoria che avevano testè riportata, per la quale scacciato avevano Antioco dall'Europa, e da tutta quella parte dell'Asia, che giace di qua dal monte Tauro. Aggiunse, che quanto a sè, ed ai

servigi che aveva procurato di rendere alla repubblica, meglio amava che il senato ne fosse informato dai generali romani, che dalla sua bocca (*Liv. l.* 37. *c.* 52-54.).

Tutti applaudirono a sì modesta ritenutezza. Ma fu pregato d'indicare precisamente, in che il senato ed il popolo romano potessero piacergli, e ciò che da essi bramava, accertandolo che poteva far gran conto della buona loro disposizione. Egli rispose „ che se da altri gli fosse proposta la scelta di una ricompensa, e gli fosse permesso di consultare il senato, si prenderebbe la libertà di chieder consiglio ad un corpo sì rispettabile intorno alla risposta che avesse a dare; ma che siccome dallo stesso senato aspettava quanto poteva sperare, così credeva di dover interamente rimettersi alla generosità di lui ". Fu pressato di nuovo a spiegarsi chiaramente, e senza ambiguità. In questo vicendevole contrasto d'onestà, e di condescendenza, Eumene non potendosi persuadere a cedere, uscì dall'assemblea. Il senato stette fermo nel suo sentimento, e la ragione era che il re solo conosceva ciò che poteva convenirgli, ed essergli utile. Quindi si fece che rientrasse, e fu forzato a spiegarsi.

Eumene allora fece un discorso, il cui oggetto si era di chiedere al popolo romano in ricompensa de'suoi servigi una gran parte dell'Asia Minore, ch'era stata tolta ad Antioco. Ma siccome sapeva che i Rodiani dovevano opporsi alla sua domanda con pretesti assai speciosi, confutò anticipatamente quanto

dovevano dire di contrario ai suoi interessi. Infatti essendo stati i Rodiani introdotti all'udienza, dopo aver parlato modestamente dei loro servigi, dimostrarono in maniera energica, che il render la libertà a tutte le città dell'Asia, come l'aveva renduta a quelle della Grecia, tornava in grande onore del popolo romano.

Questi due discorsi, dei quali Tito Livio ha preso la sostanza e molti sentimenti da Polibio, sono eloquentissimi; ma siccome riguardano più gl' interessi dei popoli dell'Asia, che dei Romani, e furono già da me riportati estesamente nella *Storia antica*, così ho creduto doverli qui tralasciare.

Entrarono gli ambasciatori di Antioco dopo quelli dei Rodiani. Eglino si ristrinsero a dimandare, che si compiacesse il senato di ratificare la pace, che L. Scipione aveva loro conceduta. Il senato vi acconsentì, e dopo alcuni giorni fu eziandio ratificata nell'assemblea del popolo. Il trattato di pace fu conchiuso solennemente nel Campidoglio tra il senato e il popolo romano da una parte, e Antipatro capo dell'ambasceria, e nipote di Antioco dall' altra (*Liv. l.* 37. *c.* 55.).

Si diede poi udienza agli altri deputati dell'Asia, ai quali si rispose in generale che i senatori, secondo il costume antico, manderebbero dieci commessarj nell'Asia per farvi quei regolamenti che fossero opportuni, de' quali presso a poco tale sarebbe la sostanza: che Eumene sarebbe posto in possesso di tutti i paesi già soggetti ad Antioco di qua dal monte

Tauro, a riserva della Licia e della Caria. Questi paesi racchiudevano tutta la Licaonia, le due Frigie, la Misia, le città della Lidia, e della Ionia, fuorchè quelle che erano libere nel giorno del combattimento con Antioco: che tutte le città dell'Asia, che avevano pagato tributo ad Attalo re di Pergamo, lo pagherebbero pure ad Eumene suo figlio: che quelle che erano state tributarie di Antioco sarebbero libere ed esenti da ogni imposizione: che ai Rodiani si concedeva la Licia, e quella parte della Caria, ch'è situata in vicinanza della loro isola sino al Meandro, con le città, i borghi, le castella, e le terre che si stendono verso la Pisidia, eccetto quelle piazze ch'erano state libere il giorno avanti alla battaglia vinta contro di Antioco. Eumene ed i Rodiani mostrarono di essere contentissimi di tal divisione, che difatto era loro vantaggiosissima (*Liv. ibid. n.* 56.).

La guerra contro di Antioco diede occasione a tre trionfi in Roma. Il primo fu quello di Man. Acilio, che trionfò di Antioco, e degli Etoli; il secondo fu conceduto a L. Emilio Regillo, che sul mare avea battuto Polissenida ammiraglio della flotta di Antioco (*Liv. l.* 37. *c.* 46. *et* 59.).

Poco dopo L. Scipione arrivò a Roma, e onde rendersi uguale al fratello con un soprannome glorioso si fece chiamare *l'Asiatico*. Espose al senato e al popolo i vantaggi, che aveva riportati nell'Asia. I Romani rendettero grazie agli Dei per vittoria sì considerabile, e concedettero al loro generale l'onore

del meritato trionfo. Questo trionfo per la pompa esteriore superò quello di Scipione l'Africano; ma in quanto al pericolo e alla difficoltà della guerra, e all'importanza dei fatti, era tanto inferiore al primo quanto L. Scipione lo era al fratello, o Antioco ad Annibale. Fece passare sotto gli occhi del popolo dugentrentaquattro insegne, le immagini di cento e trentaquattro città, mille dugento e venti denti di elefanti, dugenventiquattro corone d'oro, una gran copia di monete d'oro e d'argento, o di vasellami di ogni maniera. Inoltre fece condurre avanti il suo cocchio trentadue fra generali d'armate, e governatori di provincie, o cortigiani di Antioco. Fece distribuire a ciascun soldato venticinque denari (dodici lire, e dieci soldi), il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri. Dopo il trionfo, fece dare alle truppe doppia paga, ed il consueto formento, come aveva fatto nell'Asia dopo la rotta di Antioco. Quando egli riportò il trionfo era uscito pressochè da un anno dal consolato (*Liv. ibid. c.* 59.).

Così terminò la guerra contro di Antioco, che non fu lunga, costò poco sangue ai Romani, e nulladimeno giovò molto all'ingrandimento del loro impero. Ma nel tempo stesso questa vittoria contribuì pur anche alla decadenza e alla rovina dello stesso impero, introducendo in Roma colle ricchezze il gusto del lusso, della mollezza, e delle delizie. Imperocchè alla vittoria riportata sopra Antioco, e alla conquista dell'Asia, Plinio (*l.* 13. *c.* 3.) fissa l'epoca della corruzione dei costumi

della repubblica romana, e del funesto cangiamento che vi avvenne. L' Asia vinta per le armi di Roma, vinse a vicenda Roma pe' suoi vizj (1). Le ricchezze straniere vi estinsero l'amore della povertà, e la semplicità antica che ne aveano costituito l'onore e la forza. Il lusso ch' entrò come in trionfo in Roma colle superbe spoglie dell' Asia, traendosi dietro tutti i disordini ed i delitti, vi fece una strage più grande che non ne avrebbero potuto fare l' armate più poderose, e quindi vendicò il mondo vinto (2).

Osservazioni sopra la condotta de' Romani colle repubbliche greche, e co' re sì di Europa, che d'Asia, ed insieme sopra i rapporti che tutti questi avvenimenti hanno colla istituzione della Chiesa Cristiana.

Ne' fatti che ho riportati sinora cominciasi a sviluppare uno de' principali caratteri dei Romani, che frappoco deciderà del destino di tutti gli stati della Grecia, e produrrà nell' universo un pressochè generale cangiamento, vo' dire lo spirito di dominazione. Questo carattere sul bel principio non si mostra tutto

(1) *Armis vicit, vitiis victus est.* Senec. de Alex.
(2) *Prima peregrinos obscoena pecunia mores*
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu
Divitiae molles ....
Nullum crimen abest, facinusque libidinis, ex quo
Paupertas romana perit . ..
Saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Juven. satyr. 6.



42
M A Z I
Astreo f.
Berea
E
D
SENO STRIMONICO
Stagira
Panormo
Messene
Serifo
SENO MESSENIACO
Abia
Acrita Pr.
Melo
37
42

intero e in tutta la sua estensione, ma sviluppasi a poco a poco, e quasi per gradi, e per mezzo di accrescimenti insensibili, ma nulladimeno rapidissimi, è finalmente portato al suo colmo.

Convien confessare che cotesto popolo in certe occasioni fa apparire una moderazione e un disinteresse, che a giudicarne dalle esterne sembianze, superano checchè si legge nella storia, e a tutta ragione ci rendono attoniti. Fuvvi mai giornata più bella e più gloriosa di quella in cui il popolo romano, dopo aver sostenuto una lunga e pericolosa guerra, dopo aver passato i mari, ed essersi consumato nelle spese, fa dichiarare per la voce di un banditore in una generale assemblea, che rende la libertà a tutte le repubbliche e a tutte le città della Grecia, e non vuole altro frutto dalla sua vittoria che il dolce piacere di beneficare alcuni popoli, i quali la sola rimembranza dell' antica loro fama poteva rendergli cari? Non si può leggere il racconto di quanto accadde in quella celebre giornata senza intenerirsi a segno di sciogliersi in lagrime, e senza essere compresi da un certo entusiasmo di stima e di ammirazione per un popolo così generoso.

Se la liberazione delle città greche fosse stata pienamente gratuita, se derivata non fosse che da una benefica inclinazione, e la condotta de' Romani non avesse mai smentito sentimenti sì commendevoli, certamente non vi avrebbe cosa più grande, nè più gloriosa. Ma se alcun poco si penetra nell' interno, si

ravvisa facilmente che la pretesa moderazione de' Romani avea le sue radici in una profonda politica, saggia a dir vero e prudente secondo le massime degli ambiziosi, ma lontanissima da quel nobile disinteresse che gli storici hanno tanto esaltato nell' occasione di cui si tratta. Si può dire che allora i Greci si abbandonarono a una gioja assai poco fondata, reputandosi realmente liberi, perchè i Romani li dichiaravano tali.

Nel tempo di cui parliamo, dividevasi la Grecia nelle repubbliche greche, e nella Macedonia, le quali erano sempre in guerra tra loro: le une per conservare gli avanzi della antica loro libertà, l'altra per terminar di soggiogarle e ridurle in ischiavitù. I Romani, perfettamente istruiti della situazione della Grecia, ben si avvedevano che non erano da temersi quelle picciole repubbliche, affievolite dal tempo, dalle divisioni intestine, dalle reciproche gelosie, e dalle guerre che aveano dovuto sostenere al di fuori. Ma la Macedonia, che avea truppe agguerrite, e non perdeva di vista la gloria de' suoi antichi re, la Macedonia che aveva un tempo inoltrate le sue conquiste sino ai confini del mondo, e conservava sempre un vivo desiderio, comunque chimerico, della monarchia universale, e aveva un'alleanza a così dire naturale co' re di Egitto e di Siria usciti dalla stessa origine, e insieme uniti pe' comuni interessi del regio potere; la Macedonia, dico, rendeva inquietissima Roma, la quale dopo la distruzione di Cartagine non poteva trovare ostacoli alle sue

mire ambiziose che in que' potenti regni che tra di loro dividevansi il resto della terra, e particolarmente in quello di Macedonia piucchè tutti gli altri vicini all'Italia.

Roma pertanto pensò a contrappesare la potenza macedone togliendo a Filippo il soccorso ch'ei lusingavasi di trar dalla Grecia, soccorso che sarebbe forse stato capace di renderlo invincibile ai Romani, se tutta la Grecia si fosse riunita colla Macedonia contra il comune inimico. Onde impedire questo accordo funesto alle loro mire, i Romani si dichiarano altamente in favore di quelle repubbliche, si gloriano di proteggerle, senz' altro oggetto, per quanto sembra, che di guarentirle da' loro oppressori; e per affezionarsele con vincolo più tenace fanno le viste di volerle rimunerare della fedeltà che osserveranno con quella libertà, onde tutte erano sommamente gelose, e la quale i re di Macedonia aveano loro mai sempre disputato.

L' esca era apparecchiata con estremo artifizio, e fu avidamente presa dai Greci, il maggior numero de' quali non vedea tanto da lontano. Ma i più sensati ed avveduti discopersero il pericolo nascosto sotto quell' esca, e di tratto in tratto nelle pubbliche raunanze avvertirono i popoli a non fidarsi di quel nembo che si andava formando in occidente, e che in breve cangiatosi in orribil procella tutti gli avrebbe sommersi.

Sul bel principio la condotta de' Romani esser non poteva nè più dolce, nè più giusta. Trattavano umanamente le città e i popoli

ch' erano ricorsi alla loro protezione, li soccorrevano contra i nimici, si applicavano a conciliarne i contrasti, e a farne cessare i tumulti senza esigere alcuna cosa per tutti questi servigi. Quindi la loro autorità rassodavasi ognora più, e apparecchiava i popoli a un'intera sommessione.

Difatto col pretesto di sì buoni uffizj, d'interessarsi per loro, e di riconciliargli insieme, si costituirono gli arbitri supremi di quelli ai quali renduto avevano la libertà, e che riguardavano in qualche guisa come i proprj liberti. Mandavano commessarj a intenderne i lamenti, a esaminare le ragioni d'ambe le parti, a terminarne le quistioni; quando in qualche punto non potevano per tal mezzo accordarli, gl' invitavano a inviar deputati a Roma; poi vi citarono di pien diritto coloro che ricusavano di accomodarsi, gli costrignevano a trattarvi le loro cause innanzi al senato, ed anche a comparirvi in persona; finalmente d' arbitri e mediatori divenendo giudici, presero un'aria severa e da padroni, vollero che le sentenze loro fossero irrevocabili, prima si dolsero altamente che non vi si prestasse ubbidienza, e poi trattarono qual ribellione una seconda resistenza.

In tal guisa il senato di Roma si eresse in tribunale supremo del mondo, inappellabilmente giudicando tutti i popoli e tutti i re. Al terminar d'ogni guerra esso decideva delle pene e delle ricompense che ciascuno avea meritato; al popolo vinto una parte toglieva delle sue terre onde gratificarne gli alleati

della repubblica; dalla qual cosa ritraeva il doppio vantaggio, e di render benevoli a Roma quei re, dai quali avea poco a temere, e molto a sperare, e d'indebolire quegli altri, dai quali niente aveva a sperare, e tutto a temere.

Vedremo uno de' primarj magistrati della repubblica degli Achei „ altamente lagnarsi in una pubblica radunanza dell' ingiusta usurpazione d'una suprema autorità, e dimandare per qual diritto i Romani soverchiar li volessero con tanto orgoglio; se la repubblica loro non era forse libera e independente quanto quella di Roma; per qual titolo questa pretendesse di sottomettere gli Achei a renderle ragione della loro condotta; s' ella avrebbe a grado che gli Achei s' intromettessero nell'esame de' suoi affari; e se non dovessero entrambe essere uguali in tutte le cose? " Tutte queste riflessioni erano giudiziose, ragionevoli, incontrastabili, ed i Romani contrapporre non vi potevano fuorchè la legge del più forte.

Roma si portò in ugual maniera, e osservò la stessa politica verso i re. Dapprima si rendette benevoli i più deboli, e i meno atti a farle resistenza; diede loro il titolo di alleati, che in qualche guisa rendevali sacri e inviolabili, e che era per loro siccome una salvaguardia contr' altri re più potenti; si applicò ad aumentarne le rendite, a dilatarne il dominio, onde far vedere ciocchè potevano ripromettersi dalla loro protezione: per la qual cosa il regno di Pergamo pervenne a sì alto apice di

grandezza. Dipoi sotto diversi pretesti i Romani attaccarono i gran potentati ch'erano i padroni dell'Europa e dell'Asia: e con quale alterigia non li trattarono prima eziandio che li vincessero! Un potente re chiuso in un angusto circolo da un semplice privato di Roma, e costretto a rispondere prima di uscirne: quale orgoglio! Ma dopo averli vinti in qual maniera si portano con loro? Comandano che dieno i figli e gli eredi della corona per ostaggi e mallevadori della loro buona condotta, fanno che depongano le arme, non vogliono che facciano guerre o alleanze se non a grado loro, li mandano in esilio oltremonti, e non lasciano ad essi propriamente parlando che un vano titolo, un fantasma di sovranità, spoglia di tutti i suoi diritti e di tutti i suoi vantaggi.

Non si può dubitare che la Provvidenza non avesse destinato i Romani a divenire i padroni del mondo, poichè la futura loro grandezza era stata predetta nelle Scritture. Ma essi non conoscevano gli oracoli divini, e d'altronde la predizione delle loro conquiste non giustificava la loro ambizione, di cui Dio si serviva per l'eseguimento di que' disegni che formato aveva ab eterno. Comunque sia difficile accertare, ed ancor più dimostrare, che eglino sin dal principio abbiano divisato di tutto sottomettersi, nulladimeno non si può negare, attentamente esaminando tutti i loro andamenti, che operassero come se avessero avuto un tale presentimento, e quasi un istinto gli spignesse a conformarvisi in ogni cosa.

Checchè ne sia, veggiamo dall' evento

dove sia riuscita quella rara moderazione dei Romani, che i loro panegiristi hanno tanto esaltata. Nimici della libertà di tutti i popoli, pieni di sprezzo pei re e per la potestà regale, riguardando tutto l'universo come loro preda, si sono per una insaziabile ambizione invaghiti della conquista del mondo intero, hanno usurpato senza distinzione tutte le provincie e tutti i regni, e hanno ridotto sotto la loro signoria tutti i popoli: in una parola, ai loro vasti progetti non fissarono se non que' confini che i deserti ed i mari li forzarono ad accettare; ciocchè il progresso della storia ci farà conoscere chiaramente.

Sinora abbiamo veduto i bei secoli della repubblica. L'ambizione che fu sempre l'anima di tutte le imprese de' Romani, è stata accompagnata da tante belle azioni, da sì rare qualità, da virtù sì splendide, che ha potuto, risaltando principalmente per tanti felici successi, non provocarci a sdegno, ed essere eziandio considerata come il contrassegno de' grandi e nobili sentimenti, che s'inalzano al di sopra delle anime volgari, e che soli possono contribuire alla gloria ed all'accrescimento d'uno stato: almeno questa è l'idea che ne avevano i pagani. Questa ambizione non sarà sempre così modesta e guardinga; presto getterà il velo e la maschera, e negli ultimi tempi della repubblica passerà a tali eccessi, che ne cagioneranno la rovina, e cangeranno la forma del governo.

Ho detto che la Provvidenza destinava i Romani a divenire i padroni dell'universo.

Questa verità, fondata sulla rivelazione, e quindi incontrastabile, diventa ognora più chiara e manifesta, e per quanto poco si ponga mente alla serie e all'ordine degli avvenimenti che la Storia ci presenta, si riconosce che ogni cosa si riporta e conduce al grande ed eterno disegno di Dio sullo stabilimento della sua Chiesa. Secondochè si avvicinano i tempi dell' Incarnazione, le conquiste de' Romani diventano più rapide, e sembrano prodigiose. Essi affrettansi a preparare l'impero, in cui dovea stabilirsi il regno divino del Figlio di Dio. Essi rendono la predicazione del Vangelo più facile e più pronta, riunendo tutte le nazioni sì diverse di costumi, di usi, di lingue, d'interessi, sotto uno stesso governo, che avrà le stesse leggi, la stessa politica, lo stesso commercio, la stessa morale, e in cui regnerà la giurisprudenza più ragionevole che siasi per anche veduta nel paganesimo, nimica della poligamia, de' maritaggi incestuosi, de' divorzj arbitrarj e licenziosi, tutti disordini così comuni ed autorizzati in Siria, in Egitto, in Oriente. Sembra che il terzo impero formato da Alessandro, e diviso in quattro principali monarchie, s'accorga ch' è vicino il termine della sua durata, e si affretti di cedere il luogo al quarto impero predetto dal profeta Daniele, e che deve inghiottire tutti gli altri imperi e stati dell'universo, per incorporarseli, e sottometterli dipoi a Gesu' Cristo, re dei re, e re di tutti i secoli.

Breve trattato intorno ai trionfi.

Siccome si è più volte parlato di trionfo

nella Storia Romana, ho creduto che fosse cosa opportuna il raccorre in uno stesso luogo checchè v' ha di essenziale a sapersi riguardo a tale argomento, e di più acconcio a darne ai lettori una idea giusta e sufficiente.

L' onore del trionfo era presso i Romani il premio più illustre, e più glorioso del merito guerriero, siccome la descrizione di quanto facevasi in tale occasione lo farà or ora conoscere. Quindi questo era l'oggetto più vivo dell'ambizione dei comandanti, e nello stesso tempo un motivo potente di segnalarsi nel comando delle armate con azioni di valore, e di prudenza, e di riportare sui nimici vittorie, che potessero renderli degni di tale onore.

Romolo fondatore di Roma, principe nato per le grandi azioni (1), e che aveva il talento di farle valere, fu il primo, che dopo aver vinto alcuni popoli vicini rientrasse nella città in trionfo con la sua armata vittoriosa in mezzo alle voci di gioja e agli applausi di tutto il popolo.

Vi erano diverse maniere di trionfi. Il grande, chiamato propriamente *triumphus*; il picciolo chiamato *ovatio*. Si crede che questo ultimo fosse così chiamato, perchè vi s'immolava una pecora, mentre nel gran trionfo la vittima era un toro. Si concedeva l'ovazione, o quando la vittoria non era assai considerabile, o quando era stata riportata in una provincia straniera, o da un comandante, che

(1) *Ipse cum factis vir magnificus, tum factorum ostentator haud minor.* Liv. l. 1. c. 10.

aveva comandato senza essere rivestito del carattere di pretore, o di console, o finalmente quando i nimici erano di una condizione spregevole, a cagion di esempio gli schiavi ribelli.

La differenza che passava fra il trionfo grande, ed il picciolo si è, che in questo il trionfatore non era assiso sopra un cocchio, ma entrava a piedi nella città senza essere ammantato della veste trionfale, avendo una corona non di alloro, ma di mirto, non al suono delle trombe, ma dei flauti. In una parola, questo trionfo era assai meno solenne del grande. Il console Postumio Tuberto (1) fu il primo che lo riportò l'anno di Roma 251.

Il gran trionfo non era conceduto, che per vittorie considerabili, ed era d' uopo, per una legge citata da Valerio Massimo, che fossero stati uccisi nello stesso conflitto almeno cinquemila nimici, e un numero assai minore di cittadini. A tal legge avea dato motivo l' ambizione eccedente di alcuni generali, che per ispedizioni e combattimenti di poco rilievo dimandavano che fosse loro permesso di entrare da trionfatori in Roma. E affinchè questa legge non fosse renduta inutile dalla frode e dalla menzogna, se ne portò un'altra, che obbligava i generali a giurare fra le mani del questore della città, che il numero dei nimici e dei cittadini uccisi indicato nelle lettere

(1) *Triumphans de Sabinis Postumius Tubertus, qui primus omnium ovans ingressus urbem est, quoniam rem leviter sine cruore gesserat, myrto Veneris Victricis coronatus incessit ... Haec postea ovantium fuit corona*. Plin. l. 16. c. 29.

scritte al senato, era conforme alla verità, e che essi non aveano nè accresciuto l'uno, nè diminuito l'altro.

Non si dava l'onore del trionfo che per avere estesi e accresciuti i limiti dello stato, e non per aver solamente racquistato colla forza delle armi ciocchè gli apparteneva per l'innanzi. Quindi fu negato il trionfo a Q. Fulvio, che aveva ripigliato Capua, ed a L. Opimio, che avea costretto i Fregellani a ritornare all'obbedienza del popolo romano.

Comunque fossero fortunati i successi riportati da un generale in una guerra civile, il senato non ordinava rendimenti di grazie agli Dei, come solevasi fare nell'altre guerre, e non concedeva il trionfo per una vittoria, che poteva esser utile alla repubblica, ma ch'era sempre riguardata come lugubre e funesta, essendo stata comprata col sangue dei cittadini, e meritando più lagrime e gemiti che dimostrazioni di gioja.

Il trionfo rigorosamente non dovea essere conceduto che al comandante supremo, *cum imperio*, sotto gli auspizj del quale si faceva la guerra. Quindi il pretore non poteva aspirarvi, se il console, a cui era subordinato, ed il qual solo aveva tutto il potere, si fosse trovato presente al fatto. Per tal ragione nella contesa insorta infra il console Lutazio ed il pretore Valerio Falto, Atilio Calatino, il quale era stato eletto arbitro, pronunziò in favore di Lutazio. Ma siccome il console per malattia non avea potuto operare, e l'onore della vittoria apparteneva tutto al pretore, gli

si concedette eziandio il trionfo (*Valer. Max. l.* 2. *c.* 2.).

Da principio il senato concedeva il trionfo. Dionigi d' Alicarnasso osserva che P. Servilio Prisco primo trionfò per autorità del popolo, e malgrado al senato. Egli era console l' anno di Roma 259. Tito Livio, che non fa alcun cenno di questo trionfo, anticipa di oltre quarantacinque anni l' epoca di questa novità. Secondo lui (*l.* 3. *c.* 63.) l' anno 306 di Roma i consoli L. Valerio e M. Orazio, avendo vinto i Volsci ed i Latini, e non potendo indurre il senato, a cui erano odiosi, a render loro giustizia, introdussero l'esempio di ricorrere al popolo in tale argomento, e trionfarono per ordine del popolo. Il senatore C. Claudio, nel discorso che tenne per opporvisi, disse in termini precisi, che sino allora non si era ricorso al popolo onde ottenere il trionfo, e che si aveva sempre lasciata al senato la facoltà di concedere questo onore a quelli che ne giudicava degni (1).

Allorchè i generali non potevano ottenere il trionfo nè dal senato, nè dal popolo, e credevano nondimeno d' averlo meritato, se ne ricattavano trionfando di loro privata autorità sul monte Albano lontano da Roma dodici miglia. Papirio Maso l'anno di Roma 521 fu il primo a introdurre quest' uso. Marcello dopo la presa di Siracusa non avendo potuto ottenere

(1) *Nunquam ante de triumpho per populum actum. Semper aestimationem arbitriumque ejus honoris penes senatum fuisse ... Tum primum, sine auctoritate senatus, populi jussu, triumphatum est.* Liv.

dal senato che l'ovazione, fece la cerimonia del gran trionfo sul monte Albano.

L' uno e l'altro trionfo si concedevano per le vittorie navali non meno che per quelle riportate in terra. Il console Duilio fu il primo, che riportò il trionfo navale.

Il generale, che aspirava al trionfo, per ottenerlo doveva render conto innanzi al senato delle sue azioni, e della riportata vittoria. A tale oggetto il senato si raunava nel tempio di Bellona fuori della città. Se l'anno del suo consolato, o della pretura era spirato, e quindi egli non avesse che la qualità di proconsole, o di vice pretore, siccome questi titoli cessavano nell'entrare in città, e nulladimenò il trionfatore doveva avere il dritto del comando, *esse cum imperio*, così era d' uopo, che un tribuno proponesse al popolo, che dispensasse il generale dalla legge comune, e gli concedesse il potere del comando pel giorno nel quale doveva entrare in trionfo nella città.

Quando tutti i preparativi del trionfo erano terminati, e che era giunto il giorno destinato, si partiva dal campo di Marte, e si cominciava a marciare. Si entrava per lo più in città per la porta Capena. Magnifica era la pompa. Ne darò frappoco una descrizione diffusa e precisa: ora non penso che a tracciarne una leggera imagine. La pompa cominciava da gran numero di carri carichi di varie spoglie, e di tutte le ricchezze conquistate sopra il nimico. Il trionfatore era assiso sopra un cocchio a quattro cavalli. Immediatamente avanti di lui marciavano a piedi gli uffiziali,

i generali, sovente eziandio principi, e re, che erano stati fatti prigioni. I figli del vincitore, se ne aveva, dividevano con lui l'onor del trionfo, o assisi al suo fianco, o montati a cavallo, e seguendolo da vicino co' principali uffiziali dell'armata, e con tutte le truppe vittoriose, che solevano cantar canzoni ora in lode del capitano, ora contro di lui. Il concorso del popolo era immenso. La pompa attraversava la piazza pubblica, e le più ampie strade di Roma. Quando s'avvicinava al Campidoglio, si conducevano i prigionieri nella prigione, ove sovente nel giorno stesso si dava la morte ai capitani nimici (1). Dopo che il trionfatore aveva soddisfatto ai doveri della religione nel Campidoglio, dava diverse marche d'onore a quelli che si erano distinti col loro coraggio nel combattimento, e faceva distribuire certe somme di danaro a tutti i soldati dell'armata. La cerimonia finiva con un convito, che dava ai principali senatori, ed ai primi uffiziali dell'esercito; dopo di che era ricondotto con gran corteggio alla sua abitazione al suono de' tamburi, delle trombe, e d' ogni maniera di stromenti.

Plutarco nella vita di Paolo Emilio ha descritto assai a lungo e di uno stile egualmente vivo e brillante il cammino, e l'ordinanza del trionfo, che ottenne dopo aver vinto e preso Perseo ultimo re di Macedonia. Quel

(1) *Cum de foro in Capitolium currum flectere incipiunt, illos (duces hostium) duci in carcerem jubent; idemque dies et victoribus imperii, et victis vitae finem facit.* Cic. Verr. ult. n. 77.

trionfo fu dei più magnifici che siensi giammai veduti in Roma. Io ne copierò qui la descrizione pressochè intiera, e questa darà una giusta idea di sì gloriosa cerimonia.

Trionfo di Paolo Emilio tratto da Plutarco.

Ecco l'ordinanza di cotesto trionfo. In tutti i circhi, in tutte le piazze, in tutte le vie per le quali dovea passare la pompa, si eressero palchi. Tutti i cittadini vestiti di bianco si affrettarono per prendervi posto. Tutti i templi furono aperti, s'adornarono le statue degli Dei di corone, di ghirlande, e l'incenso fumava sopra gli altari. I littori in gran numero, ed altri ufficiali pubblici marciavano dall'una parte e dall'altra con una verga in mano per allontanare la calca, e render libere le strade.

Si marciò per tre giorni. Il primo giorno fu appena bastante a far passare in rivista sotto gli occhi del popolo le statue ed i quadri, ond'erano cariche dugento e cinquanta carra: Spettacolo così dilettevole, che gli occhi non potevano saziarsi di rimirarlo.

Nel secondo giorno si videro passare le più magnifiche e più belle armi dei Macedoni, delle quali il rame e l'acciajo di fresco ripuliti mandavano uno splendore, che abbagliava la vista. Erano portate da un grandissimo numero di carra, ed erano state disposte con tal arte, che quantunque fossero distribuite con ordine e simmetria, sembrava nondimeno che fossero state gettate là a caso; e questa

apparente confusione, ma studiata ed artifiziosa, faceva una piacevole illusione ai sensi, e cagionava un sensibile piacere. Si vedevano insieme confusi elmi e scudi, corazze e stivaletti, pavesi di Creta e di Tracia, turcassi posti a fascio tra i morsi e le briglie. Da un canto spade nude, dall'altro lunghe picche, che sporgevano in fuori a dritta e a sinistra presentando in differenti maniere le loro punte acute e minacciose. Tutti questi fastelli erano legati senza esser nè troppo stretti, nè troppo slacciati, di maniera che il movimento del carro facendo urtare e strisciare insieme nel trasporto tanti differenti pezzi, ne derivava un terribile suono guerriero: e queste armi benchè vinte e prigioniere inspiravano ai vincitori stessi un non so che di orrore e di raccapriccio.

Dopo tutti questi carri pieni di armi, marciavano tremila uomini portanti il denaro in settecento e cinquanta vasi contenenti ciascuno il peso di tre talenti (1), e sostenuti da quattro uomini. Questi tremila uomini erano seguiti da moltissimi altri, che portavano le urne, e i bacini d'argento, i bicchieri fatti a guisa di corna, le coppe, le ampolle, il tutto artifiziosamente disposto, ed ogni pezzo era

(1) *Dacier valuta in tal guisa nella sua traduzione delle vite di Plutarco le somme d'argento e d'oro qui mentovate.*

In ciascun vaso vi erano tre talenti d'argento, che valgono diciotto mila dramme, cioè novemila lire. In questi 750 vasi vi erano dunque sei milioni settecento cinquantamila lire.

considerabile per la grandezza, pel peso e per gli ornamenti in rilievo, ond' era onusto.

Nel terzo giorno i trombetti cominciarono di buon mattino a marciare alla testa di tutto il corteggio, sonando non le arie consuete dei giorni delle feste solenni, ma quelle che si adoprano per animare il coraggio dei soldati, allorchè si conducono al combattimento. Essi erano seguiti da cento e venti tori pingui, le cui corna erano dorate, e adorne di fascie, e ghirlande, condotti da giovanetti cinti di grembiuli orlati di porpora che dovevano immolarli. Dietro a questi marciavano alcuni garzoncelli portanti i vasi d'oro e d'argento necessarj pel sagrifizio.

Si vedeva dipoi passar la moneta d'oro, portata in settantasette vasi (1), ciascuno dei quali racchiudeva tre talenti, ed era sostenuto da quattro uomini.

Questi vasi erano seguiti da quelli che

(1) *I settantasette vasi racchiudevano tre talenti d'oro, e siccome in què tempi l'oro era stimato solamente dieci volte più che l'argento, i tre talenti d'oro ne valevano trenta d'argento. Così in ogni vaso vi erano novantamila lire, e per conseguenza nè settantasette vi erano sei milioni novecento. trentamila lire. Per un tal calcolo tutto l'oro. e tutto l'argento coniato montava a tredici milioni secento ottantamila lire. Valerio Anziate citato da Tito Livio (l. 45. c 40.) fa montare questa somma a quindici milioni; Vellejo Patercolo (l. 1. c. 9.) a ventisei milioni dugento cinquantamila lire. Plinio (l. 33. c. 3) a ventisei milioni settecento cinquantamila lire. Conviene che le somme portate da Macedonia da Paolo Emilio fossero assai considerabili, perchè secondo Cicerone (Off. l. 2. n.76.) furono sufficienti per abolire tributi, che pagava il popolo romano.*

portavano la coppa sacra d'oro massiccio, che Paolo Emilio aveva fatta fare del peso di dieci talenti (1), e che arricchì di gemme. Dopo questa coppa marciavano coloro che portavano le così dette coppe *Antigonidi*, *Seleucidi* (dal nome di Antigono, e di Seleuco antichi re di Macedonia, che di esse si erano serviti) e *Tericlee* (dal nome di Tericle, eccellente artefice che ne aveva imaginato, e messo in moda il disegno), e coloro che portavano il vasellame d' oro della credenza del re.

Immediatamente dopo si vedeva il cocchio di questo principe colle sue armi, e sopra le sue armi la sua benda reale. In poca distanza seguivano i figli di lui co' loro governatori, e maestri, e con tutti gli uffiziali delle loro case, che struggendosi in lagrime stendevano le mani al popolo, ed insegnavano ai loro illustri, ma sfortunati alunni ad implorare umilmente la misericordia dei vincitori. Questi fanciulli erano tre, due principi, ed una principessa, la condizione dei quali sembrava tanto più degna di pietà quanto che in quella tenera età sentivano meno tutto il peso della loro miseria. Un sì funesto spettacolo capace d' intenerire i cuori più duri, trasse le lagrime dagli occhi a pressochè tutti gli astanti, e li rendette distratti, e indifferenti sulla sorte del re.

Egli marciava dopo i suoi figli, e tutta la

(1) *Vale a dire del peso di secento libbre, perchè il talento pesava sessanta libbre. Così l' oro di questa coppa valeva cento mila scudi. Ecco una coppa assai magnifica, ma che diremo delle gemme ond' era arricchita?*

loro comitiva, inviluppato in un manto nero, tutto turbato, e stordito, siccome chi per la grandezza dei suoi mali avesse perduto i sensi, e fosse impazzito. La regina sua moglie l'accompagnava, secondo Zonara. Era egli seguito da una truppa di amici, e cortigiani, che camminando colla testa bassa e cogli occhi sempre a lui rivolti facevano ben conoscere agli spettatori, che poco penetrati dalla loro disgrazia, non sentivano che quella del loro re.

Dopo questa folla d' uffiziali, e dimestici di Perseo si vedevano passare quattrocento corone d'oro, che le città avevano mandato a Paolo Emilio per alcuni ambasciatori, come premio della sua vittoria.

Compariva alla fine Paolo Emilio montato sopra un cocchio superbo, e magnificamente ornato. Quand' anche non vi fosse stato che la sua persona, egli sarebbe stato degnissimo di attrarre tutti gli sguardi senza tutta quella maestà e quella pompa, che lo circondavano. Ma il suo bell' aspetto era ancora rilevato dal vestimento di porpora ricamato d' oro, ed ei portava nella destra un ramo di lauro. Fra gli altri personaggi illustri che erano dietro a lui, osservavansi i due suoi figli Q. Massimo e P. Scipione. Tutta la sua armata seguiva il cocchio divisa in compagnie in bella ordinanza, che portavano rami d' alloro, e cantavano ora canzoni piene di motteggi contra il loro capitano, licenza usata e permessa in tale occasione, ora inni trionfali pieni di lodi sulle grandi e gloriose imprese di lui.

Convien confessare che non vi avea cosa

tanto lusinghiera pe' comandanti che aveano riportato illustri vittorie sui nimici dello stato, quanto il rientrare in Roma con sì maestoso apparato in mezzo alle acclamazioni e agli applausi d' un popolo innumerabile, e seguiti da tutte le loro truppe vittoriose. Per la qual cosa questa pompa sembrò agl' imperatori troppo brillante per uomini privati. Agrippa, senza dubbio d' accordo con Augusto, porse l' esempio di ricusare il trionfo che gli era stato decretato. Questo esempio divenne una legge, e dopo quel tempo gl' imperatori riservarono a sè soli la gloria del trionfo, contentandosi di dare ai privati gli ornamenti da trionfatori.

Ma se colla pompa del trionfo era degnamente e gloriosamente ricompensato il merito guerriero, quanto orgoglio, quanta alterezza un tale spettacolo non ispirava ai cittadini romani, i quali avvezzi sin dall'infanzia a veder tratti ignominiosamente innanzi al cocchio d'un vincitore superbo generali d'armate, principi, re, si consideravano come i padroni e gli arbitri supremi della sorte degli uomini più grandi e più rispettati? Traluceva forse qualche raggio di umanità in una ceremonia, in cui re e regine incatenati quai malfattori erano dati in ispettacolo al popolo? Non si dimostrava forse con affettazione un disprezzo ingiurioso per la maestà del trono, non s' insultavano tutti i re della terra coll'umiliare in tal foggia principi, il cui solo delitto sovente era l'essere stati vinti? La sventura dei re non suole forse al contrario destare la compassione, e il loro nome, sempre sacro e rispettabile,

non doveva forse liberarli da trattamento così indegno (1)? Non so come Roma potesse approvare un atto d'inumanità cosi opposto a tutti i sentimenti di bontà e di clemenza, ch' ella si vantava di mostrare in qualunque altra occasione.

(1) *Hoc jam fere sic fieri solere accepimus, ut regum afflictae fortunae multorum opes alliciant ad misericordiam... quod regale iis nomen magnum et sanctum esse videatur.* Cic. pro leg. Man. n. 24.

LIBRO XXIV.

Che comprende lo spazio di undici anni, 563. 573., e contiene principalmente il fine della guerra degli Etoli, le vittorie riportate da Manlio sopra i Galli dell' Asia, l'accusa di Scipione Africano, la ritirata di lui a Linterno, il fanatismo dei Baccanali scoperto e punito, i disgusti di Filippo re di Macedonia contra i Romani, la censura di Catone, e la morte funesta di Demetrio figlio di Filippo.

Paragrafo Primo

Manio Acilio trionfa degli Etoli. Sconfitta dei Romani nella Spagna sotto Paolo Emilio. Gioventù di Paolo Emilio. Sua famiglia. Gli ambasciatori degli Etoli sono scacciati da Roma e dall' Italia senza ottenere la pace. Morte del pretore Bebio. Paolo Emilio vince una gran battaglia sopra i Lusitani nella Spagna. Viva disputa intorno alla censura. Aminandro è ristabilito nel suo regno dagli Etoli. La nuova dell' arrivo vicino del console getta gli Etoli in gran confusione. Il console Fulvio arriva in Grecia. Cinge d' assedio Ambracia, che si difende vigorosamente. Gli Etoli domandano, ed ottengono finalmente la pace. Ambracia si arrende. Gli ambasciatori degli Etoli partono per Roma. Il trattato di

pace vi è finalmente conchiuso. Il console Manlio intraprende la guerra contra i Gallo-Greci. Origine di questo popolo. Manlio marcia contra i Gallo-Greci. Arriva nel territorio, ed esorta i soldati a fare il loro dovere. Due dei tre corpi dei Galli si ritirano sul monte Olimpo. Sono ivi attaccati dai Romani, e vinti. Il console si avvicina ad Ancira per attaccare il terzo corpo dei Galli. Azione straordinaria di una prigioniera galla. Seconda vittoria riportata sopra i Galli. Manlio ritorna ad Efeso. Censura esercitata con gran dolcezza. Il console Fulvio prende Samo per assalto, e conquista tutta l'isola di Cefalonia. Nuovi consoli. Eclissi del sole. Ambasceria dei popoli dell'Asia a Manlio. Altre ambascerie di Antioco, de' Galli, e di Ariarate. Condizioni del trattato conchiuso fra il popolo romano, ed Antioco. Considerazioni sopra Antioco, e morte funesta di lui. Decreti, ed ordinanze intorno ai re, e alle città dell'Asia. Manlio ritorna in Europa, e conduce la sua armata nella Grecia.

An. di R. 562. *av. G. C.* 190. L. Cornelio Scipione. C. Lelio.

Per non interrompere la serie di ciò che riguarda la guerra contro Antioco, ho tralasciato alcuni fatti a'quali ora ritorno.

Mentre accadevano nell'Asia le cose, di cui ho parlato nel libro precedente, i due

proconsoli Q. Minucio, e Manio Acilio ritornarono a Roma pressochè nello stesso tempo, entrambi colla speranza di trionfare, il primo dei Liguri, l'altro degli Etoli, che avevano vinti. Il primo ebbe la ripulsa. Acilio, come ho già narrato, trionfò di Antioco, e degli Etoli con gran pompa e magnificenza (*Liv. l.* 37. *c.*46.).

L'allegrezza che questo spettacolo produsse, fu ben tosto amareggiata dalla spiacevole notizia che si ricevette dalla Spagna. Il proconsole L. Emilio essendo stato sconfitto dai Lusitani, aveva perduto seimila uomini, e ricondotti gli altri tutti tremanti nel campo, che essi a gran fatica aveano difeso, ed in cui non osarono nemmen restare, ma si ritirarono, marciando a gran giornate, in paese amico. Questi è quel medesimo Paolo Emilio, che si rendette poi celeberrimo, e vinse Perseo re di Macedonia. Una sconfitta non deve screditare un capitano, cui può divenire utilissima col metterlo al punto di fare sforzi generosi per ripararla, siccome frappoco vedremo che fece Paolo Emilio nell' anno seguente. Siccome egli avrà gran parte negli affari della repubblica, così raccoglierò qui alcune particolarità riguardanti la sua vita, che Plutarco ci ha lasciate (*ibid.*).

L. Emilio Paolo suo padre, che comandava, e fu ucciso nella battaglia di Canne, ebbe una figlia di nome Emilia, che fu maritata al grande Scipione, ed un figlio chiamato come lui Paolo Emilio, e di questo ora si tratta. Egli cominciò ad entrar nel mondo in un tempo in cui fiorivano parecchi personaggi illustri

per le virtù, e imprese loro, e vi si distinse in una maniera particolare, benchè per una via assai diversa da quella che i giovani allora calcassero per distinguersi. Imperciocchè non si esercitò nell'eloquenza del foro, e rinunziò eziandio alle lusinghe, alle sollecitazioni, alle carezze, e ad altrettali mezzi, onde si serviva la maggior parte per cattivarsi il popolo, insinuandosi nella sua buona grazia con una attenzione non ad altro diretta che a piacergli. Egli non pensò a farsi conoscere, e stimare che pel valore, per la giustizia, e per un fermo attaccamento ai suoi doveri, nel che sorpassò tutti i giovani dell'età sua (*Plut. in Aemil. Paul.*).

La prima carica riguardevole che domandò, fu l'edilità; e fu anteposto a dodici concorrenti, tutti di nascita illustre, e di tal merito, che non ve n'ebbe pur uno che in seguito non arrivasse al consolato.

Essendo stato aggregato al collegio degli auguri, ch'erano un certo numero di sacerdoti, ai quali i Romani commettevano la cura e soprantendenza delle divinazioni che si traevano dagli augelli, e da tutti i segni e prodigi celesti, si diede con applicazione straordinaria allo studio dei riti antichi, e delle cerimonie della religione. Siccome si guardava scrupolosamente dal farvi alcun cangiamento, così era attentissimo a farne osservare le pratiche ancor più leggiere, persuaso che nel governo degli affari pubblici, dei quali il ministero degli auguri formava una parte considerabile, quando si allentano alcun poco le picciole

cose, questa negligenza a poco a poco si trae dietro la violazione delle regole più importanti, ed apre la porta ad una perniciosa licenza.

Egli non fu meno esatto, nè meno severo a ristabilire, e a far osservare tutte le antiche regole della disciplina militare. Finchè fu alla testa delle armate, non lo si vide mai lusingare, o accarezzare i soldati, onde procacciarsene il favore con vili e deboli compiacenze, come facevano molti comandanti. Faceva conoscere alle truppe sino i più piccioli doveri della loro professione, mostrandosi terribile e inesorabile ai disubbidienti, e tenendo per massima, che il vincere i nimici non è che la conseguenza e l'accessorio della cura che si è avuta di ben ammaestrare e disciplinare i cittadini.

Egli aveva sposato in prime nozze Papiria figlia di Papirio Maso, ch'era stato console. Dopo esser vissuto lungo tempo con lei, e averne avuto due figli, la ripudiò senza che si possa assegnare il preciso motivo che lo determinasse al divorzio. Ma, riflette Plutarco (*ibid.*) nella separazione di maritaggio, sembrami che niente siavi di più vero di ciò che un romano, il quale avea poc' anzi ripudiato la moglie, disse agli amici, che ne lo rimprocciavano, e gli dimandavano: *Non è forse saggia tua moglie? non è forse bella? non ti ha partorito forse de' bei figliuoletti?* A tali domande rispondeva mostrando loro la sua scarpa, e vicendevolmente interrogandoli: *Questa scarpa non è bella? non è ben fatta? ma alcun di voi non sa dove mi dà tormento.*

Il divorzio era permesso in Roma dalla legge delle XII tavole: ma prima dell'anno 520 non se n' era veduto alcun esempio. Gesu' Cristo, condannando assolutamente il divorzio, richiamò il matrimonio alla sua prima instituzione, e lo ristabilì nell'antica sua purezza.

Invece di Papiria, Paolo Emilio ne sposò un'altra, dalla quale ebbe due figli maschi che tenne presso di se, e i due altri che aveva avuti dalla prima moglie, li fece passare per adozione nelle primarie e più illustri case di Roma. Il primogenito fu adottato dal figlio di Fabio Massimo cinque volte console, e dittatore; e il secondo dal figlio di Scipione Africano, che fu quindi ad un tempo e padre adottivo, e cugino di lui. Questo secondo figlio di Paolo Emilio è tanto conosciuto nella storia sotto il nome del secondo Africano. Delle due figlie di Paolo Emilio, una fu maritata al figlio di Catone il censore, e l'altra a Tuberone personaggio veneratissimo per virtù, e fra tutti i Romani il più magnanimo e costante nella povertà, siccome vedremo in progresso.

Questa distinzione dei figli di Paolo Emilio sarà necessaria per l'intelligenza di molti fatti che riporteremo a tempo opportuno.

Tito Livio, dopo avere accennato la sconfitta di questo comandante, dice che si ripopolarono le colonie di Piacenza e Cremona, mandandovi seimila uomini; e che se ne piantarono due altre nuove nel paese conquistato sopra i Boi (*Liv. l.* 37. *c.* 46.).

Nell' assemblea, che si tenne per creare i

consoli, M. Fulvio Nobiliore fu nominato solo, perchè niuno degli altri candidati aveva il numero competente di suffragi, vale a dire più della metà delle centurie. Nel giorno seguente Fulvio elesse per suo collega Cn. Manlio Vulso.

An. di R. 563. *av. G. C.* 189. M. Fulvio Nobiliore. Cn. Manlio Vulso.

Gli ambasciatori degli Etoli, introdotti in senato, avrebbero dovuto per la rimembranza della precedente loro condotta, e per lo stato infelice, in cui allora si trovavano, confessare la colpa, o imprudenza loro, e chiederne umilmente perdono (*Liv. l.* 37. *c.* 49.). Ma secondo il loro carattere arrogante ed intrattabile, si misero a decantare i servigi che pretendevano di aver prestati al popolo romano; e quasi rinfacciandogli, che dal loro valore esso riconoscer dovea la vittoria che avea riportata contra Filippo, provocarono a sdegno tutti gli ascoltanti con discorso così impertinente; e ricordando i fatti antichi, e già caduti in dimenticanza, ridestarono nei senatori la memoria di un maggior numero di azioni svantaggiose alla loro nazione, di quello che ne potessero addurre di favorevoli. Quindi anzichè eccitare i sentimenti di compassione, che poteano salvarli, non fecero che accendere il cruccio e l'odio, che ne cagionarono poi la perdita. Avendo un senatore domandato loro, se si abbandonavano assolutamente alla buona fede del popolo romano, ed un altro, s'erano determinati a non aver altri alleati, altri nimici, che quelli di Roma, non

risposero convenevolmente: per lo che fu loro intimato d' uscir dalla sala. Allora tutti i senatori gridarono ad una voce: „ che gli Etolo erano ancora attaccati ad Antioco più che mai " (il re Antioco non era ancora stato vinto da Scipione) „ e che egli appunto manteneva in essi lo spirito di ribellione: che quindi era d' uopo far loro una guerra mortale sinchè se ne rintuzzasse la fierezza e l' arroganza ". Ciò che ridusse al colmo l' indignazione de' Romani si fu, che mentre chiedevano la pace, si seppe che facevano guerra ai Dolopi, ed agli Atamani, popoli vicini all' Epiro, e in conseguenza attaccavano Filippo allora amico di Roma. Il senato fece un decreto, col quale ordinò loro, che dovessero quel giorno stesso uscire dalla città, e nel termine di quindici giorni da tutta l'Italia. A. Terenzio Varrone fu incaricato di accompagnarli sino al mare, e prima che partissero si fece loro sapere, che per l'avvenire sarebbero trattati quai nimici tutti gli ambasciatori che venissero da loro inviati senza la permissione del comandante romano, che si trovasse nella Grecia, e senza essere accompagnati da un uffiziale romano. In questa maniera furono congedati.

Allora si trattò della divisione delle provincie fra i comandanti. L' Etolia toccò a M. Fulvio, l'Asia a Cn. Manlio (*Liv. l.* 37. *c.* 50.).

In quel tempo Cotta arrivò a Roma con la notizia della vittoria riportata contro di Antioco, e si diede udienza agli ambasciatori di Eumene, dei Rodiani, e di Antioco (*ibid. c.* 52-55.).

Poco dopo vi giunsero ambasciatori dei Marsigliesi, che ragguagliarono il senato, che L. Bebio, andando al suo governo di Spagna, era stato assalito dai Liguri, i quali avevano uccisa la maggior parte di quelli che l'accompagnavano, ed avevano anche ferito lui stesso: che questo comandante essendosi fatto portare a Marsiglia senza littori, e con un picciol numero di persone, vi era morto in capo a tre giorni. P. Giunio Bruto, il quale comandava nell'Etruria, fu mandato invece di lui, e rivestito del comando della Spagna ulteriore (*ibid. c.* 57.).

S' intese nello stesso tempo, che L. Emilio Paolo, il quale nell'anno precedente era stato battuto in questa provincia, avendo raunata in fretta un' armata, lungo tempo avanti che arrivasse il suo successore, aveva presentato battaglia ai Lusitani, ed aveva tagliato a pezzi diciottomila uomini, fatti mille e trecento prigionieri, e si era impadronito del campo (*ibid.*).

La nomina dei censori eccitò in Roma un contrasto assai vivo, perchè molti dei più illustri cittadini domandavano quella carica con gran calore. M. Porzio Catone era di questo numero. Fu data a T. Quinzio Flaminino, e a M. Claudio Marcello (*Liv. l.* 37. *c.* 58.).

Nel tempo della guerra dell' Asia l' Etolia non era stata tranquilla. L'Atamania aveva dato occasione a nuove turbolenze. Dopo che Aminandro era stato espulso dai suoi stati, essi erano stati governati dai luogotenenti di Filippo, i quali coll' avarizia, coll'orgoglio,

e colla crudeltà loro irritarono i popoli a segno che stabilirono di richiamare il loro antico padrone, desiderosi di ritornare sotto il suo dolce e moderato governo. Aminandro sostenuto dagli Etoli rientrò nel possesso dei suoi stati. Filippo non sì tosto intese la ribellione degli Atamani, che partì con sei mila uomini, ed entrò nell' Atamania. Ma dopo inutili sforzi fu costretto di ritornare nella Macedonia. Aminandro mandò ambasciatori a Roma al senato, e nell' Asia ai due Scipioni, che si erano trattenuti in Efeso per riposarsi dopo la sconfitta di Antioco. Egli domandava la pace, e chiedeva scusa di essersi servito delle armi degli Etoli per rientrare in possesso del suo regno. Si lamentava principalmente delle ingiustizie di Filippo (*Liv. l.* 38. *c.* 1.).

Gli Etoli, soggiogati i Dolopi, e gli Anfilochj, e ristabilito Aminandro nell' Atamania, cominciavano a trionfar di allegrezza per così fortunati successi, quand' ecco sentono che i Romani hanno vinto Antioco nell' Asia. Alcuni giorni dopo gli ambasciatori, ch' essi avevano mandato a Roma, ritornano senza portare la pace, che erano andati a chiedere, e ragguagliano, che il console Fulvio aveva già passato il mare colla sua armata. Atterriti da queste nuove determinarono di mandare a Roma nuovi ambasciatori, che scelsero fra i principali della nazione, dopo avere impegnati gli Ateniesi e i Rodiani ad unirvi i loro, sperando che l'autorità delle due repubbliche facesse aggradire al senato le preghiere, che prima avea rigettate (*Liv. l.* 38. *c.* 3.).

In questo mezzo Fulvio approdò ad Apollonia. La prima cosa che fece fu diliberare coi principali degli Epiroti da qual parte dovesse incominciare la guerra contra gli Etoli. Essi lo consigliarono di cominciare dall' assedio di Ambracia, che allora si era data agli Etoli. Questa città oltre all' essere difesa da una parte dal fiume Aretone, e dall'altra da una montagna assai scoscesa, era circondata da un muro solidissimo di tre miglia di circuito. Il console mise in opera tutte le arti, ed i mezzi che somministrare poteva allora l' arte della guerra pegli assedj. Si per la sua reputazione, che pel buon esito di tutta la campagna, gli importava all'estremo di riuscire nella sua prima intrapresa. L'attacco fu dei più vivi, e la difesa non lo fu meno. Un rinforzo di cinquecento uomini scelti, che gli Etoli trovarono il mezzo di far entrare nella piazza malgrado la vigilanza dei Romani, accrebbe assai il coraggio e la confidenza degli assediati. Questi mettevano in opera ogni giorno nuove invenzioni per abbruciare le macchine dei nimici. Facevano frequenti sortite, nelle quali avevano quasi sempre il vantaggio. La loro resistenza fu così vigorosa e ostinata, che il console quasi pentivasi di essersi involto in un assedio, il cui evento cominciava a sembrargli incerto e dubbioso (*Liv. l.* 38. *c.* 4-7.).

Gli Etoli dal canto loro non erano in minor inquietudine. Qua Ambracia era stretta vivamente, colà le spiaggie marittime erano devastate dalla flotta romana ; finalmente l' Anfilochia e la Dolopia erano in preda dei

Macedoni. Era loro assolutamente impossibile di sostenere la guerra nel tempo stesso in tre luoghi diversi. Essendo le cose in tale stato, il pretore chiamò tutti i principali della nazione per sapere ciò che consigliavano di fare. Tutti furono di opinione „ che si dovesse domandar la pace, e conchiuderla, se fosse possibile, a condizioni vantaggiose, o almeno tollerabili, qualora non si potesse far altrimenti. Ch' essi avevano intrapresa la guerra colla speranza di essere sostenuti dalle forze di Antioco. Ma come mai potevan eglino continuarla dopo che quel principe era stato vinto per terra e per mare, e scacciato quasi fuori dei confini del mondo oltre le pendici del Tauro? Che Fenea e Damotele, forniti di ogni potere, facessero a norma dei loro lumi e del loro zelo quanto nelle circostanze presenti reputassero più convenevole alla patria, poichè la fortuna aveva ridotti gli Etoli a ricever la legge dagli altri (*Liv. l.* 38. *c.* 8. 9.).

Essendo gli ambasciatori arrivati con tali facoltà, pregarono il console di risparmiare Ambracia, e aver pietà di una nazione un tempo alleata, e che poi era stata sospinta a sconsigliate imprese, se non dalle ingiustizie, che le erano state fatte, almeno dalle calamità alle quali era stata ridotta. Che i Romani non avevano più a lamentarsi delle ingiurie ricevute dagli Etoli nella guerra di Antioco, che a lodarsi dei servigi che avevano loro prestati in quella di Filippo; e che siccome in questa la ricompensa dal canto dei Romani era stata

mediocre, così non dovevano portare il gastigo all' ultimo rigore.

Il console rispose, „ che gli Etoli erano sovente ricorsi alle preghiere onde ottenere il fine della guerra, ma sempre con poca buona fede e sincerità. Che nel domandare la pace imitassero Antioco, da essi medesimi indotto a far guerra, il quale aveva non solamente rinunziato ad un piccol numero di città, che si volevano rimettere in libertà, ma a tutto quel tratto d' Asia posto di qua dal monte Tauro; cioè ad una estensione di paese, che poteva formare un regno opulento e considerabile. Che egli certamente non darebbe loro orecchio se non dopochè avessero deposto le armi. Che facea mestieri incominciare dal consegnar queste ai Romani insieme con tutti i loro cavalli; inoltre pagar loro mille talenti (tre milioni) metà all' istante, e obbligarsi con un trattato a non avere altri amici, nè altri nimici che quelli di Roma.

Gli ambasciatori trovando queste condizioni all' estremo gravose, e diffidandosi del carattere incostante e indomabile di quelli che gli aveano mandati, partirono senza niente rispondere al console per consultar di nuovo il pretore, e i capi della nazione. Essi furono rimproverati, che avendo ricevuto l'ordine di riportare la pace a qualunque condizione, esponessero colla lentezza e col ritardo loro l' Etolia a un trattamento ancora più aspro. Quindi si rimisero in viaggio per ritornarsene in Ambracia, ma caddero fra via in un aguato

teso dagli Acarnani, coi quali gli Etoli erano in guerra, e furono condotti a Tirio, dove si ritennero come prigionieri. Ecco quanto allora differì la conclusione della pace.

Gli ambasciatori dei Rodiani e degli Ateniesi erano già nel campo del console, al quale erano andati a domandar grazia per gli Etoli, quando Aminandro re degli Atamani, munitosi d'un salvocondotto, vi si recò egli pure onde intercedere meno per gli Etoli in generale, che in particolare per la città d'Ambracia, ove aveva passato la maggior parte del suo esilio. Avendo il console saputo l'avventura degli ambasciatori, ordinò che da Tirio fossero condotti al suo campo, e quando vi furono arrivati si ripigliò a trattare di pace. Aminandro sollecitava vivamente gli Ambraciani ad arrendersi, perchè ciò aveva egli più a cuore. E siccome durava fatica a persuaderne i magistrati nelle conferenze che aveva con loro appiè delle mura, entrò con permissione del console in città, e accoppiando le preghiere ai consigli, li persuase alla fine ad aprir le porte ai Rodiani, dopo aver avuta parola dal console, che la guarnigione potrebbe uscire, e ritirarsi con tutta libertà.

La dedizione di Ambracia fu un grande incamminamento alla pace. C. Valerio figlio di Levino, fratello uterino del console, che aveva stretto amicizia cogli Etoli, fu loro in tale occasione di gran soccorso onde ottenessero condizioni più miti. „ Fulvio non richiese da essi che cinquecento talenti euboici (poco meno di un milione e mezzo), dugento

all'istante, ed il resto in sei rate eguali di sei in sei mesi. Che rendessero ai Romani i prigionieri, ed i desertori. Che sotto la loro ubbidienza non ritenessero alcuna di quelle città che dopo l'arrivo di T. Quinzio nella Grecia erano state prese per forza dai Romani, o si fossero arrendute volontariamente, e che l'isola di Cefalonia non fosse compresa nel trattato". Comunque gli ambasciatori non potessero sperare un trattamento sì dolce, nulladimeno domandarono ed ottennero la permissione di andare ancora a consultar la nazione. Le condizioni di pace furono accettate con generale consenso.

Gli Ambraciani presentarono il console di una corona d'oro del peso di cento e cinquanta libbre (poco più di dugento e trentaquattro marchi), ed egli fece levare tutte le statue di marmo e di bronzo, e tutte le pitture ch'erano in Ambracia, e che vi si trovavano più che in altra città del paese in gran numero, e di maggior prezzo, perchè un tempo era stata la reggia di Pirro. Ecco tutto il bottino, ch'ei fece in quella città. Egli avrebbe fatto meglio eziandio a non trasportare quelle statue e que' marmi a Roma, dove cominciava a stabilirsene il gusto, le cui conseguenze furono tanto perniciose; e si sa qual sovvertimento vi produsse.

Il console partito d'Ambracia entrò nel cuor dell'Etolia. Gli ambasciatori degli Etoli recaronsi a lui. Avendo da essi inteso che le condizioni di pace erano state accettate in un'assemblea generale, ordinò che andassero

a Roma, e permise che vi conducessero i deputati di Rodi e di Atene, ond'esserne intercessori presso il senato, ed avendo pure acconsentito che suo fratello C. Valerio gli accompagnasse, passò nella Cefalonia (*Liv. l.* 38. *c.* 10. 11.).

Gli Etoli arrivati a Roma, vi trovarono gli spiriti assai prevenuti contro di loro per le lettere e gli ambasciatori, che Filippo aveva avuto cura di mandarvi. I costui reiterati lamenti avevano chiuse le orecchie dei senatori alle preghiere degli Etoli. Ma il senato ascoltò con molta attenzione gli ambasciatori di Rodi e di Atene. Leone, che parlava a nome degli Ateniesi, usò di una similitudine che fece gran colpo, comunque sia dessa assai comune: „ Dopo aver paragonato l'Etolia ad un mar tranquillo, che viene agitato dai venti, aggiunse che se questi popoli erano restati nell'alleanza ed amicizia dei Romani, ciò era stato una conseguenza della tranquillità, che produceva la loro costituzione naturale. Ma che Toante e Dicearco, Menete e Damocrito soffiando come venti impetuosi, i due primi dalla parte dell'Asia, e gli altri due dell'Europa, avevano eccitato la tempesta, che gli aveva sospinti verso Antioco, siccome contra uno scoglio (1) ". Dopo molte difficoltà e

(1) *Vulgata similitudine, mari tranquillo, quod ventis concitaretur, aequiparando multitudinem Aetolorum, usus, cum in fide romanae societatis mansissent, insita gentis tranquillitate quiesse eos aiebat: postea quam flare ab Asia Thoas et Dicaearcus, ab Europa Menetas et Damocritus caepissent, tum illum*

opposizioni, ottennero finalmente gli Etoli la ratificazione del trattato di pace, quale, tolte poche cose, era stato proposto da Fulvio. Si lasciò loro la libertà di dar oro invece di argento, se meglio amavano, purchè la differenza d'una specie all'altra non fosse che da dieci ad uno (1).

Mentre il console Fulvio faceva la guerra in tal guisa, e poi la pace cogli Etoli, Manlio suo collega intraprese dal canto suo una guerra in una regione dell'Asia assai rimota contra i Galli, ch'eransi stabiliti in quelle contrade, e chiamati dai Romani Gallo-Greci. Frappoco spiegherò perchè portassero un tal nome, e dove fossero stabiliti.

Il console era andato in Efeso al principio di primavera, e aveva preso il comando delle truppe, che gli rimise L. Scipione. Dopo averne fatta la rassegna, raunò i soldati „ e avendo lodato il valore onde avevano domato Antioco in un solo combattimento, gli esortò ad impiegarlo eziandio contra i Galli, che lo aveano soccorso, il carattere dei quali era sì feroce ed indomabile, che invano respinto avrebbero Antioco al di là del monte Tauro, se lasciavano di qua una nazione sì fiera e potente. Poco parlò di se stesso e modestamente senza dir cosa, che da tutti non fosse riconosciuta per vera ". Cosi al suo discorso fu

tempestatem coortam, quae ad Antiochum eos, sicut ad scopulum, intulisset. Liv.

(1) *La differenza dell'oro riguardo all'argento era dianzi da quindici ad uno. L'oro moltiplicandosi aveva perduto il terzo del suo valore.*

generalmente applaudito. I soldati non temevano molto i Galli, i quali essendo stati vinti quando erano uniti colla numerosa armata di Antioco, sarebbero ancora meno acconci a resister soli ai Romani (*Liv. l.* 38. *c.* 12.).

Questo popolo intorno a novant'anni prima del tempo in cui siamo, uscendo in folla dalla Gallia sua patria, o perchè vi si trovava troppo ristretto, o lusingato dalla speranza del bottino, persuaso d'altronde che non incontrerebbe fra via alcuna nazione, che lo pareggiasse in valore, arrivò sotto la condotta di Brenno sino al paese dei Dardani. Allora insorse una sedizione, che divise la nazione in due corpi. Gli uni restarono con Brenno loro primo capitano, e sono quelli, il cui disastro dinanzi a Delfo è tanto celebre nella storia; gli altri al numero di ventimila avendo eletto Leonorio e Lotario per loro condottieri, passarono con loro nella Tracia. Ivi combattendo valorosamente contra quelli che volevano ritardarli, e mettendo a contribuzione quelli che domandavano la pace, s'inoltrarono sino a Bizanzio, e per lungo tempo fecero pagar tributo a tutte le città della Propontide, onde si erano renduti padroni. Dipoi intendendo quanto fossero fertili le terre dell'Asia, s'invogliarono di andarvisi a stabilire. Essendosi dunque con frode impadroniti di Lisimachia, ed avendo soggiogato tutto il Chersoneso colla forza delle armi, discesero sino alle ripe dell'Ellesponto. Rimirando di là quel ricco paese, che non era da loro separato che per un

braccio di mare angustissimo, s'accesero di bramosia ancor più violenta di passarvi. Mandarono dunque alcuni ambasciatori ad Antipatro governatore di quella spiaggia per chiedergliene la libertà. Ma siccome li teneva a bada con promesse senza a niente riuscire, Lotario passò lo stretto, ed entrò nell'Asia ove fu ben presto seguito da Leonorio. Riuniti insieme, diedero soccorso a Nicomede re della Bitinia, che col loro mezzo divenne padrone di tutto il paese che porta questo nome, di cui Zibete occupava una parte. Dalla Bitinia si avanzarono nell'Asia. Di ventimila uomini ch'erano dapprima, non ne rimasero più di diecimila. Ciò non ostante ispirarono un tale spavento in tutti i popoli che abitavano di qua dal Tauro, che non ve n'ebbe pur uno, che non si sottomettesse a pagar loro tributo, sì quelli che non ne avevano ancora sperimentato il valore, come quelli ch'erano stati vinti. Finalmente siccome la truppa che restava era composta originalmente di tre popoli congiunti in uno, i Tolistoboi, i Trocmi, e i Tectosagi, così divisero l'Asia Minore in tre parti, ciascuna delle quali doveva pagare tributo a una delle tre nazioni: i Trocmi ebbero la riviera dell'Ellesponto; l'Eolide e la Jonia toccarono ai Tolistoboi, ed il centro del paese a'Tectosagi, in maniera che renduta avevano tributaria tutta quella parte d'Asia, ch'è di qua dal Tauro. Eglino poi fissarono la loro dimora nelle vicinanze del fiume Hali, e questo propriamente è il paese chiamato Gallo-Grecia.

Siccome la maggior parte degli antichi abitatori erano colonie venute di Grecia, così quei Galli con esse confusi chiamaronsi Gallo-Greci. Coll' andar del tempo si moltiplicarono in guisa, e divennero sì formidabili, che gli stessi re della Siria non ricusarono di esserne tributarj. Attalo, padre di Eumene, fu il primo di quelli che abitavano allora nell' Asia, che ricusò di pagarlo, ed avendo loro presentata battaglia, contro l' aspettazione di tutti ne riportò una vittoria strepitosa. Ma questa non avvilì il loro coraggio così che rinunziassero all'impero del paese. Padroni se ne mantennero sino al tempo della guerra fra Antioco ed i Romani. Dopo eziandio che questo principe fu vinto e scacciato, si lusingavano, ch'essendo tanto lontani dal mare, l'armata romana non si accignerebbe ad andare sino ad essi (*Liv. l.* 38. *c.* 16.).

Ma s' ingannavano. Il console si propose di attaccarli. Egli era pien di cruccio, poichè si trovava ancora in Roma Eumene, il quale conosceva perfettamente il paese e l' inimico, ed avea sommo interesse d' esser liberato da vicini tanto incomodi, quanto lo erano i Galli. Invece di lui fece venire da Pergamo Attalo suo fratello, ed avendolo persuaso a seco unirsi contra i nimici, lo rimandò a preparare tutti i soccorsi che poteva (*Liv. l.* 38. *c.* 12-15.).

Dopo alcuni giorni essendo andato da Efeso a Magnesia, vi si abbattè in Attalo che gli veniva incontro con mille fanti, e dugento cavalli. Aveva ordinato a suo fratello Ateneo di seguirlo col resto delle sue truppe, ed aveva

confidato la custodia di Pergamo ad alcuni ministri, dei quali conosceva lo zelo e la fedeltà. Manlio diede a questo giovane principe le lodi che meritava lo zelo che avea pel popolo romano, ed andò ad accamparsi con lui sulle rive del Meandro sino a tanto che si fossero raccolte le barche, onde avea bisogno per trasportare le truppe all'altra parte del fiume, che non potevano guadare per la sua profondità. Poco dopo andò a trovarlo Ateneo, che gli conduceva mille fanti di nazioni diverse, e trecento cavalli. Quando il console fu arrivato ad Antiochia città situata sul Meandro, andò a trovarlo Seleuco figlio di Antioco, facendo recare al campo il formento, che suo padre col trattato conchiuso con Scipione si era obbligato di somministrare all'armata romana.

Di là Manlio marciando avanti, sottomise di buon grado, o per forza tutti i paesi pei quali passò. Trovò in certi luoghi qualche resistenza, ma essendo di gran lunga superiore pel numero e coraggio delle sue truppe, li soggiogò tutti facilmente, e li rendette tributarj. Le somme che ne trasse, senza contare il formento che li costrigneva a somministrargli, montarono a dugento venticinque talenti di argento, cioè dugento venticinque mila scudi.

Arrivò finalmente sulle terre dei Tolistoboi. La riputazione dei Galli era grande in quel paese, che essi avevano soggiogato coll'armi, e dove tutti erano stati costretti a piegare sotto la loro forza. Credette di dover prevenire le sue truppe, e distruggere questo

pregiudizio prima di condurle al cimento. „Non „ mi maraviglio punto, disse, che i Galli ab- „ biano sparso il terrore del loro nome fra i „ popoli molli ed effeminati dell'Asia. L'alta „ statura, la zazzera bionda che discende sino „ alle reni, gli scudi d'una smisurata grandez- „ za, le lunghe spade, ed oltre a ciò i canti, „ le grida, e gli urli che gettano cominciando „ il combattimento, lo strepito spaventevole „ che eccitano colle armi e cogli scudi, tutto „ ciò può bensì spaventare gli uomini che non „ vi sono avvezzi, ma non già voi, o Romani, „ che avete tante volte trionfato di questa na- „ zione. Senzachè sapete per esperienza, che „ gettato che abbiano i Galli il primo fuoco, „ una resistenza ostinata dei nimici rintuzza „ il loro coraggio, e la forza dei loro corpi, e „ che incapaci di sostenere gli ardori del sole, „ le fatiche, la polvere, la sete, cadono loro „ dalle mani le armi, e cedono per istanchez- „ za e languore. Non v'immaginate, che que- „ sti sieno que' Galli antichi induriti alle fa- „ tiche ed ai pericoli, e nei quali una certa „ ferocia naturale facea le veci del coraggio. „ L'abbondanza del paese che hanno usur- „ pato, la dolce temperatura dell'aria che re- „ spirano, la morbidezza e le delizie dei po- „ poli coi quali abitano, gli hanno interamen- „ te snervati. Imperciocchè gli uomini si ras- „ somigliano alle piante. Quelle che crescono „ nel terreno natio serbano tutto il vigore, e „ la virtù, mentre quelle che si trapiantano in „ suolo straniero in poco tempo tralignano (1).

(1) *Hi jam degeneres sunt; misti, et Gallograeci*

„ A tutta ragione questi popoli si chiamano
„ Gallo-Greci. Non sono che Frigj coperti di
„ armi galliche: e tutto ciò che io temo si è,
„ che la sconfitta di nimici si poco degni di
„ voi poco vi torni in onore ".

Dopo il discorso di Manlio, l'armata dimostrò colle grida la sua impazienza di esser condotta contra il nimico. Passato il fiume Sangario, i sacerdoti galli di Cibele vennero da Pessinunte incontro a lui vestiti dei loro abiti sacri pronunziando con entusiasmo versi profetici, il cui senso era, che la dea concedeva ai Romani un viaggio sicuro e facile, la vittoria dei nimici, e l'impero di tutta quella regione. Il console rispose, che accettava l'augurio, e prosegui il suo cammino.

Finalmente arrivato sul territorio nimico, intese che i Tolistoboi s'erano ritirati sull'Olimpo, i Tectosagi in qualche distanza di là sopra un altro monte, e che i Trocmi, poste le mogli e i figli loro in deposito nel campo de'Tectosagi, avevano diliberato di andare a soccorrere i Tolistoboi. Gli aveva determinati a prender questo partito la speranza, che i Romani non andassero a cercarli sopra vette inaccessibili, e che se fossero tanto temerarj per cimentarvisi, non occorreva che un branco d'uomini a rovesciarli e sconfiggerli; e che finalmente non si esporrebbero a morir di freddo e di miseria appiè di quelle montagne, ostinandosi a restarvi. Benchè si credessero già

vere, quod appellantur: sicut in frugibus non tantum semina ad servandam indolem valent, quantum terrae proprietas coelique, sub quo aluntur, mutat. Liv.

abbastanza difesi dall'altezza delle rupi e dei monti, nulladimeno per maggior sicurezza tirarono ancora attorno alle pendici, sulle quali si erano trincerati, un fosso, che fortificarono con una buona palizzata (*Liv. l.* 38. *c.* 19 23.).

Il console, che già aveva preveduto che sarebbe stato d'uopo combattere di lontano più contro la difficoltà dei luoghi che contro l'armi dei nimici, aveva fatta una provisione copiosa di giavellotti, di freccie, di palle di piombo, e di pietre di tale grossezza, che potessero esser lanciate colla frombola, e andò ad accamparsi alla distanza di cinque miglia dall' Olimpo. Arrivò presto in vicinanza del nimico non senza aver sostenuto molti pericoli e stenti. I due partiti ben presto si attaccarono benchè da lungi, avendo i Galli il vantaggio del luogo, ed i Romani essendo superiori per l' abbondanza e varietà delle armi da vibrare. La pugna non fu eguale per gran tempo, perchè gli scudi dei Galli, che erano lunghi, ma poco larghi, non coprivano che una parte dei loro corpi smisurati, e non v' erano altre armi, che le spade, delle quali non potevano fare alcun uso finchè si battevano di lontano. Non avevano avuta la cura di fare ammasso di pietre, che sole potevano ajutarli in tali attacchi, e queste mancarono ben presto: i Romani all'incontro li ferivano da tutte le parti a colpi di freccie, di giavellotti, di palle di piombo senza ch' essi potessero scansarli. Allorchè i Galli si accorgevano di esser feriti, procurando di strappare lo strale dai loro corpi senza potervi riuscire, non facevano

che accrescere il dolore che li tormentava, e si rotolavano per terra quai furibondi e disperati. Quelli che prendevano il partito di gettarsi sopra il nimico, non n' erano che più presto e più gravemente feriti, e quando erano a tiro, i Veliti, cioè i soldati leggieri, gli ammazzavano a colpi di spada. Questi soldati portavano nella sinistra scudi di tre piedi, e nella destra una mezza picca (*hasta*) onde si servivano da lungi, e se facea mestieri combattere a piè fermo e corpo a corpo, passavano la picca alla sinistra, e prendevano nella diritta la spada spagnuola che pendeva dalla cintura. I pochi Galli che restavano, vedendo che non potevano resistere ai soldati leggieri, e che erano per piombar loro addosso le legioni, fuggirono disordinatamente nel loro campo.

Essendo la fronte delle legioni arrivata sulle eminenze, il console ordinò ai soldati di far alto, onde ripigliar fiato; e mostrando loro la collina coperta di cadaveri dei Galli: „ Se „ uomini armati di freccie, disse, e di fromboole hanno fatto un tal macello, che non „ devo ripromettermi dalle legioni armate di „ tutto punto? I soldati leggieri hanno rispin- „ to i Galli nel loro campo, a voi tocca sfor- „ zarveli, e compierne la disfatta ". I Galli non sostennero lungamente l' urto d' infanteria sì terribile. Vedendo che quelli, che stavano a difesa delle porte del loro campo, erano tutti stati messi a fil di spada, non aspettano che vi entrino i vincitori, ma fuggono da tutte le parti, e si precipitano ciecamente a traverso le più impraticabili rupi. La maggior parte

cadono in abissi, ove restano morti all'istante, o storpiati. Niente li rattiene; il nimico è l'unico oggetto del terrore che li trasporta. Il console incalza i fuggiaschi dovunque può, e ne fa gran macello. Non si seppe precisamente il numero degli uccisi; quello dei prigionieri montava a quarantamila, contando le donne ed i fanciulli, e l'altra turba debole ed inutile, che i Galli aveano tratta dietro a loro.

Il console nel suo ritorno fece mettere in mucchio, ed abbruciare tutte le armi dei Galli, ed avendo ordinato a coloro, che malgrado il suo divieto s'erano impadroniti del bottino, di riportarlo, ne vendè una parte a profitto del pubblico, e divise il resto ai soldati, vegliando attentamente onde nella distribuzione vi fosse la più esatta eguaglianza. Allora, avendo raccolto l'armata, diede pubblicamente a ciascuno gli elogi e le ricompense, che meritava. Lodò Attalo sopra tutti, nel che generalmente fu applaudito dagli uffiziali e soldati, testimoni e giudici sinceri del merito dei comandanti. Difatto questo giovane principe avendo dato a divedere nelle fatiche e nei pericoli un' attività e un valore straordinario, avea dopo la vittoria dimostrato un contegno ed una modestia ancor più commendevoli.

Restava una seconda guerra contra i Tectosagi, che non avevano avuto parte nella sconfitta dei loro compatriotti. Il console, dopo aver lasciato prendere un po' di riposo alle truppe, s'avviò contro di loro (*Liv. l.* 37. *c.* 24.), e il terzo giorno arrivò ad Ancira, città celebre del paese, da cui i nimici non

erano lontani che dieci miglia (intorno a tre leghe).

Nel tempo che ivi soggiornò, una delle sue prigioniere fece un'azione assai memorabile. Ella si chiamava Chiomare, ed era moglie di Ortiagone uno dei capitani, o principi dei Galli, riguardevole non meno per castità, che per bellezza. Era guardata, fra parecchie altre che erano state prese nella sconfitta al monte Olimpo, da un centurione tanto appassionato pel denaro quanto per le donne. Costui dapprincipio procurò di persuaderla ad acconsentire agl'infami suoi desiderj; poi non potendo vincerne la resistenza e la fermezza, s'avvisò di adoperare la violenza contro una donna che la sua disgrazia aveva ridotta alla schiavitù. Quindi per farle dimenticare l'oltraggio, le offerse di rimetterla in libertà, ma non senza riscatto. Convenne con essa del prezzo; e per nascondere il suo maneggio agli altri Romani, le permise di mandare ai suoi parenti uno dei prigionieri che le fosse più a grado, e indicò presso il fiume il luogo ove si farebbe il cambio della matrona, e dell'oro. A caso fra gli altri prigionieri trovavasi uno degli schiavi di lei. Sopra questo ella gettò gli occhi, e tosto il centurione lo condusse fuori dei corpi di guardia col favor delle tenebre. Nella notte seguente due parenti, o amici della principessa si ritrovarono al luogo fissato dove il centurione condusse la prigioniera. Quando essi gli consegnarono il talento attico, che avevano recato, che tale era il prezzo convenuto, la matrona disse nel suo linguaggio

a quelli ch'erano venuti a riceverla, che traessero fuori le spade, e uccidessero il centurione ch'era intento a pesar l'oro. E contenta di aver lavato col sangue di lui l'ingiuria fatta alla sua castità, prese la testa dell'uffiziale, ch'ella medesima coraggiosamente gli avea spiccato dal busto, e nascondendola sotto le vesti, andò a ritrovare il marito Ortiagone, che se n'era ritornato a casa dopo la sconfitta dei suoi al monte Olimpo. Prima di abbracciarlo gettogli a' piedi la testa del centurione. Sorpreso fuor di modo a tale spettacolo, le chiese di chi fosse quella testa, e ciò che l'avesse indotta a fare un'azione insolita pel suo sesso. Coperta d'improvviso rossore, ed accesa ad un tempo di feroce sdegno, confessò l'oltraggio che aveva ricevuto, e la vendetta che ne aveva fatta. In tutto il resto della sua vita conservò sempre la medesima disposizione per la purità dei costumi, che forma la gloria principale del sesso, e sostenne maravigliosamente l'onore di azione sì generosa e virile. Plutarco racconta lo stesso fatto nel *trattato delle virtù e delle belle azioni delle donne*, ed ei ci ha lasciato il nome di lei ben degno di esser tramandato alla posterità (*Liv. ibid.*).

I Tectosagi, inteso l'arrivo del console, gl'inviarono deputati per domandargli una conferenza, e trattare la pace; ma il loro vero disegno era di sorprenderlo nelle imboscate che gli avevano tese, e nelle quali di fatto corse un gran pericolo. L'armata dei Galli era di settantaquattro mila uomini. Quella dei

Romani, molto inferiore di numero, la soverchiava d'assai in coraggio, al quale la perfidia dei nimici aveva aggiunto nuovo stimolo, e nuova forza. Quindi già vinti e abbattuti per la sconfitta dei loro compatriotti non sostennero il primo impeto dei Romani, e presero la fuga. I vincitori gl'incalzarono vivamente, senza averne però potuto ammazzare più di ottomila, avendo tutti gli altri passato il fiume Hali prima che potessero esser raggiunti. La maggior parte dei vincitori passarono la stessa notte nel campo dei Galli. Il console ricondusse gli altri nel suo. Nel giorno appresso egli fece la rivista dei prigionieri, e del bottino, che fu immenso per essere stato accumulato dalla più avida di tutte le nazioni, che da parecchi anni aveva sottomesso colle armi, e saccheggiato le ricche contrade, che sono di qua del monte Tauro (*Liv. l.* 38. *c.* 5.).

I Galli essendosi raccolti da tutti i luoghi ove la fuga gli aveva dispersi, la maggior parte feriti, senz'armi e senza equipaggi, mandarono ambasciatori al console per domandargli la pace. Manlio ordinò loro che andassero a ritrovarlo in Efeso. Imperocchè essendo assai inoltrato l'autunno, egli si allontanò con somma celerità da que' luoghi, nei quali, per la vicinanza del monte Tauro, cominciava a farsi sentire il rigore del freddo, e ricondusse la sua armata a prendere gli alloggiamenti d'inverno lungo le spiagge marittime.

Mentre accadevano queste cose nell'Asia, erano tranquille le altre provincie. In Roma i

censori T. Quinzio Flaminino, e M. Claudio Marcello fecero la rivista dei senatori, e riempierono i posti vacanti. Diedero per la terza volta a P. Scipione l'Africano il nome e la qualità di *principe del senato.* Non n'esclusero che quattro, niuno dei quali aveva esercitato cariche curuli. Usarono della stessa indulgenza co' cavalieri. Secondo la descrizione che fecero, il numero dei cittadini montava a dugencinquantottomila trecento (*Liv. l.* 38. *c.* 18.).

Tutte le città dell' isola di Cefalonia s'erano date in potere del console Fulvio. Una sola ricusò di sottomettersi, e questa fu Samo. Fu egli costretto a farne l'assedio. Essa si difese con tutto il vigore facendo frequenti sortite sopra gli assediatori, nelle quali aveva sempre vantaggio, uccidendone parecchi, e mettendo a fuoco tutte le loro opere. Il console non potè arrivare a reprimerne l'audacia che col soccorso di un centinajo di frombolieri, che fece venire da alcune città degli Achei. Questi avvezzavano i loro figli sino dall'infanzia a tale esercizio, addestrandogli a colpir da lungi un cerchio di mediocre grandezza; e questi vi si rendevano così esperti, che erano sicuri di cogliere i nimici non solamente nel capo, ma in qualunque volessero parte del volto. Si servivano di frombole diverse da quelle dei Baleari, e li sorpassavano di molto in agilità. Quei di Samo ne soffersero tanto, che dopo aver sostenuto l'assedio quattro mesi intieri, finalmente dovettero rendersi a discrezione. La città si abbandonò al saccheggio, e

gli abitanti si vendettero come schiavi (*Liv. l.* 38. *c.* 28. 29.).

Insorse nello stesso tempo un contrasto gagliardo fra gli Achei e i Lacedemoni, il quale per questi riuscì a tristi conseguenze. I due partiti mandano deputati a Roma. Questo affare, che riguarda propriamente i Greci, è trattato a lungo nella *Storia Antica.*

An. di R. 564. *av. G. C.* 188. L. Valerio Messala. C. Livio Salinatore.

Avendo i nuovi consoli tratto a sorte le provincie, la Liguria toccò a Messala, e la Gallia a Salinatore. Si confermò ai consoli dell'anno precedente il comando dell' Etolia e dell' Asia col titolo di proconsoli (*Liv. l.* 38. *c.* 35. 36.).

Si ordinarono preghiere pubbliche per tre giorni per una eclissi del sole che fu presa per un prodigio: tanto poco era conosciuta in quel tempo dai Romani l' astronomia.

Nel verno, in cui accaddero queste cose in Roma, gli ambasciatori di tutti quei popoli che abitano di qua dal monte Tauro, si portavano presso Manlio, per congratularsi con lui e con se medesimi della vittoria testè riportata. Di fatto se la sconfitta di Antioco era più magnifica, e gloriosa pe' Romani che quella dei Galli, questa d'altronde più che l'altra avea rallegrato gli alleati, perchè l'autorità assoluta dei re, che li teneva come in ischiavitù, sembrava loro più tollerabile, che la ferocia di que' barbari, che sempre pronti a piombare, come impetuosa procella, ora sopra una contrada, ora sopra un' altra, li tenevano di

continuo in timore ed inquietudine. Quindi siccome la rotta di Antioco aveva loro procacciato la libertà, così quella dei Galli avea renduto loro la pace. Questi popoli dunque non venivano solo per complimento a congratularsi coi Romani di sì gloriosi vantaggi, ma per riconoscenza vi recavano corone d'oro, ciascuno a misura delle sue forze (*Liv. l.* 38. *c.* 37.).

Questo generale ricevette ambasciatori anche da Antioco, e dagli stessi Galli, che gli mandavano a chiedere a quali condizioni il popolo romano volesse dar loro la pace. Ariarate, re di Cappadocia, gli mandò ancora i suoi per far le sue scuse, ed offrirgli soddisfazione in denaro per la colpa commessa contra i Romani prestando ajuto ad Antioco. Fu tassato a dar dugento talenti d'argento (dugentomila scudi). Quanto ai Galli, Manlio rispose loro, che saprebbero la loro sorte al ritorno di Eumene nell' Asia. Diede agli ambasciatori dei popoli alleati risposte cortesissime, e li congedò più lieti ancora di quello che fossero alla loro venuta. Ordinò a quelli di Antioco di far portar nella Panfilia, dove doveva incamminarsi colla sua armata, denaro e formento, in conformità al trattato conchiuso infra L. Scipione, e il loro sovrano. Infatti al principio della primavera, avendo fatto la rassegna delle sue truppe, si recò in otto giorni ad Apamea, ove si trattenne tre giorni, poi marciando tre altri giorni arrivò nella Panfilia. Colà distribuì all' armata il formento che vi si era trasportato per suo ordine, e fece

portare in Apamea i duemila e cinquecento talenti, che aveva ricevuti (sette milioni, e cinquecentomila lire).

Quando Manlio seppe che Eumene, e i dieci commessarj erano arrivati da Roma in Efeso, ricondusse la sua armata in Apamea, ove ordinò agli ambasciatori di Antioco di andarlo a raggiungere. In questo luogo per consiglio dei dieci commessarj del senato, mise l' ultima mano al trattato abbozzato con Antioco, e lo conchiuse alle seguenti condizioni. » Il re non permetterà che sopra » le sue terre, o sopra quelle de' suoi vassal- » li passi alcuna nazione che sia in guerra col » popolo romano, o cogli alleati dei Romani; » nè soccorrerà i nimici con viveri, o con de- » nari, o con qualunque altro mezzo. I Roma- » ni e i loro alleati si porteranno alla stessa » maniera con Antioco. Il re non farà guer- » ra agli abitanti delle isole, nè passerà in Eu- » ropa. Abbandonerà tutte le città, le campa- » gne, i borghi, e le castella, che sono di qua » dal monte Tauro sino al fiume (1) Hali, e » dalla valle del Tauro sino ai gioghi sovra- » stanti alla Licaonia. Non sarà tolta cos' al- » cuna dalle città, dai borghi, dalle campagne » cedute ai Romani, fuorchè le armi che i sol- » dati portano indosso, e se qualche cosa è » stata tolta, dovrà rimettersi come prima. Il » re non ricetterà ne' suoi stati nè i soldati,

(1) *Polibio, e Tito Livio mettono il* Tanai *in vece di Hali. Questo è certamente un errore del copista; il Tanai è ben lontano dal paese, di cui qui si tratta.*

» nè gli altri sudditi del re Eumene. Se alcuni cittadini delle città e de' paesi ch'egli abbandona, sono o alla sua corte, o in qualche altra parte del suo regno, dovranno ritornare in Apamea nel termine, che sarà prefinito. I sudditi di Antioco, che si trovano fra i Romani, o i loro alleati, avranno la libertà di restarvi, o di ritornare nella loro patria a loro talento. Il re darà ai Romani, ed ai loro alleati gli schiavi, i prigionieri, e i desertori, che avrà di loro ragione. Consegnerà Annibale figlio di Amilcare, Mnasiloco di Acarnania, Toante di Etolia, se sono nei suoi stati, e in suo potere. Darà tutti i suoi elefanti, senza sustituirvene altri. Consegnerà tutti i vascelli da guerra con tutti gli attrezzi loro, e non conserverà che dieci piccoli bastimenti senza ponte, ognuno dei quali non avrà che trenta remi. Il re non navigherà oltre i promontorj di Calicadna, o di Sarpedone, fuorchè per trasportare più lontano il denaro, il tributo, o gli ostaggi, che dovrà dare, o gli ambasciatori, che avrà mandati. Egli non arrolerà soldati fra le nazioni soggette al popolo romano, e non riceverà quelli che si presentassero volontariamente per servire nelle sue armate. I Rodiani, e i loro alleati conserveranno le case, e gli altri edifizj che hanno negli stati di Antioco a quel modo che li possedevano prima della guerra. Avranno la libertà di chiedere in giudizio il pagamento delle somme che fossero loro dovute, come ancora di ricercare, e riconoscere gli effetti,

„ onde fossero stati spogliati, e volerne la re„ stituzione. Se alcuna delle città, che Antio„ co deve restituire, si ritrova tra le mani di „ quelli ai quali esso le abbia date, si pren„ derà egli il pensiero di farne uscire le guar„ nigioni, e rimettere queste piazze in mano „ di quelli ai quali devono appartenere. Pa„ gherà al popolo romano in dodici anni, e in „ dodici rate eguali dodici mila talenti (1) At„ tici di buona lega (*trentasei milioni*) cia„ scun dei quali peserà ottanta libbre a peso ro„ mano, e cinquecento quarantamila staja di „ formento: ed al re Eumene nel termine di „ cinque anni trecencinquanta talenti (*un mi„ lione e cinquantamile lire*) e cento venti„ sette altri (*trecento ottantunmila lire*) pel „ formento che gli deve secondo la stima che „ il medesimo re Antioco ne ha fatta. Darà ai „ Romani venti ostaggi, che cangerà ogni tre „ anni, e che non potranno esser di età mi„ nore di anni diciotto, nè maggiore di qua„ rantacinque. Se alcuni alleati del popolo ro„ mano sono i primi a dichiarare la guerra ad „ Antioco, egli avrà la libertà di difendersi, e „ rispingere la forza colla forza, a condizione „ però di non accrescere i suoi stati con alcu„ na città per dritto o di conquista, o di al„ leanza. Se insorge qualche dissidio fra gli „ alleati dei Romani, ed Antioco, lo termine„ ranno amichevolmente, o se lo giudicassero „ più opportuno, per via delle armi. Se si

(1) *Nel trattato di L. Scipione erano talenti Euboici, i quali valevano un po' meno di questi.*

» reputerà conveniente di aggiungere, o rita-
» gliare qualche cosa alle condizioni di questo
» trattato, sarà libero il farlo, ma col consen-
» so di ambe le parti (*Liv. l.* 38. *c.* 38. *Polyb.*
» *Excerpt. Legat.* 35.) ".

Il console ratificò il trattato con giuramento a nome dei Romani, e mandò Q. Minuzio Termo, e L. Manlio ad Antioco, ond'egli parimente lo ratificasse. Nello stesso tempo Fabio ammiraglio della flotta partì per ordine del console, ed entrato nel porto di Pataro, vi abbruciò, o mise in pezzi cinquanta vascelli da guerra del re.

Un principe orgoglioso come Antioco, che aveva veduto sinora tutte le sue intraprese secondate da un successo glorioso, e cui le conquiste avevano procacciato il fastoso nome di *grande*, dovette essere assai mortificato, quando vide la sua grandezza umiliata, annichilata, e coperta d'ignominia col trattato di cui testè abbiamo descritte le condizioni. Si può forse credere che un tale avvenimento sia stato l'effetto del caso? Quindici e venti anni innanzi questo principe, dopo la morte di Tolomeo Filopatore suo alleato, e suo amico, avea stretto alleanza con Filippo re di Macedonia onde spogliare di tutti i suoi stati il figlio del re di Egitto ancora fanciullo, e appena dell'età di cinque anni. Verrebbe tentazione, dice Polibio, vedendo una trasgressione così sfacciata delle leggi più sacre della società, secondata, almeno in Antioco, da una lunga e gloriosa prosperità, verrebbe tentazione di accusare la Providenza d'indifferente ed

insensibile ai delitti più atroci e più detestabili? Ma questa giustificò pienamente la sua condotta nel punire i due re come meritavano, e ne fece un esempio, che doveva servire nei secoli avvenire a raffrenare tutti coloro che volessero imitarli. Imperocchè mentre non pensavano che a fare in brani il regno di un fanciullo debole e abbandonato, suscitò contro di essi i Romani, che misero sossopra i regni di Filippo e di Antioco, e ai figliuoli e successori loro fecero provare mali non minori di quelli, onde questi due principi avevano voluto opprimere il giovine pupillo.

Ecco quanto un pagano ci fa osservare (*Diod. in Excerpt. p.* 298. *Justin. l.* 32. *c.* 2.). Ma la Providenza non si contentò riguardo ad Antioco dei castighi accennati da Polibio. Volle punirlo nella sua persona (*Hieron. in Dan. c.* 11.). Questo principe dopo la sua sconfitta era ritornato ad Antiochia, città principale, e fortezza del suo regno. Ben presto, imbarazzatissimo a trovare il denaro che doveva pagare ai Romani, andò in oriente nella provincia di Elimaide, entrò di notte nel tempio di Giove Belo, e ne rapì tutte le ricchezze, che religiosamente da gran tempo vi si custodivano. Il popolo sdegnato per questo sacrilegio si sollevò contro di lui, e l'ammazzò con tutto il suo corteggio. Il profeta Daniello (*c.* 11. *v.* 19.), che predisse con mirabile accuratezza tutte le intraprese di Antioco, come si può vedere nella *Storia Antica*, ne accenna così la morte. *Egli ritornerà nelle fortificazioni, o nelle terre del suo impero. Vi troverà un*

aguato, cadrà finalmente, e si dileguerà per sempre. Ciò accadde nell'anno stesso che fu conchiuso intieramente il suo trattato coi Romani.

Avendo il proconsole Manlio ricevuto gli elefanti che Antioco doveva consegnargli, ed avendone fatto un presente ad Eumene, si rivolse a riconoscere lo stato delle città, nelle quali l'ultime turbolenze avevano apportato grandi mutazioni (*Liv. l.* 38. *c.* 39.). Il re Ariarate fu sgravato di una parte della somma, alla quale era stato tassato, e ricevuto nell'amicizia del popolo romano in favore del matrimonio, che Eumene avea poc' anzi contratto con sua figlia. Quanto alle città, dopo che ciascuna espose le sue ragioni, i dieci commessarj di Roma le trattarono in diversa maniera. Quelle che avevano pagato tributo ad Antioco, e che si erano dichiarate pei Romani, furono poste in libertà, ed esentate da ogni imposizione. Quelle che avevano seguito il partito di Antioco, o pagato tributo al re Attalo, furono tutte sottomesse alla dominazione di Eumene. Essi gratificarono molte città in particolare; confermarono ai Rodiani il dono, che loro era stato fatto col primo decreto, della Licia e della Caria sino al fiume Meandro; aggiunsero al regno di Eumene il Chersoneso in Europa, e Lisimachia con tutte le sue dipendenze, com' erano possedute da Antioco; e nell' Asia le due Frigie, l'una presso l'Ellesponto, e l'altra, che si chiama la gran Frigia; gli restituirono la Misia, che eragli stata tolta dal re di Prusia; finalmente gli fecero

un dono anche della Licaonia, della Miliade, e della Lidia, e nominatamente delle città di Tralle, di Efeso, e di Telmisso. La Panfilia, di cui una parte era di qua, l'altra di là dal Tauro, aveva fatto nascere fra Eumene e gli ambasciatori di Antioco una contesa, di cui fu rimessa la decisione al senato.

Manlio, dopo aver conchiusi i trattati, e fatte le ordinanze onde ora abbiamo parlato, andò con tutta la sua armata ne' dintorni dell' Ellesponto, ed avendovi chiamati i principi Gallo-Greci, accennò loro le condizioni, secondo le quali comandava che osservassero la pace con Eumene, e dichiarò loro espressamente, che se ne stessero nei loro paesi, senza fare altre scorrerie armata mano sulle terre dei confinanti. Quindi raccolti tutti i vascelli di quella spiaggia, vi accoppiò la flotta, che Ateneo fratello di Eumene gli aveva condotto da Elea, e ripassò in Europa con tutte le sue truppe. Dipoi conducendo a piccole giornate per il Chersoneso la sua armata carica di un immenso bottino, si trattenne per qualche tempo in Lisimachia, onde, riposate che fossero le bestie da carico, entrar nella Tracia, il cui cammino era difficilissimo, e temuto assai dai soldati. Ciò non era senza ragione. Per tutto quel lunghissimo viaggio ebbero molto a soffrire dai Traci, che non tralasciarono di attaccarli nelle strette, e nei passi pericolosi, ed eziandio tolsero loro gran parte del bottino. Vi furono particolarmente due combattimenti, il cui esito fu svantaggioso ai Romani, e in uno di questi perdette la vita Q. Minuzio

Termo, personaggio consolare, e uno dei dieci commessarj mandati in Asia dal senato. Si sospettò che il re Filippo di soppiatto avesse aizzato i Traci ad attaccare i Romani. Finalmente il console dopo aver superato infiniti ostacoli, uscì dalla Tracia, e condusse per la Macedonia la sua armata nella Tessaglia. Di là essendo andato per l'Epiro in Apollonia, vi restò tutto il verno, non sembrandogli il mare abbastanza sicuro per imbarcarsi.

Paragrafo Secondo

Due Romani sono consegnati ai Cartaginesi. La Liguria è assegnata per provincia ai due consoli. Fulvio è accusato dagli Ambracj per sollecitazione del console Emilio. Decreto del senato in favore degli Ambracj. Partenza dei consoli. Manlio domanda il trionfo, che gli è contrastato dai commessarj del senato. Discorsi de' commessarj contra Manlio. Risposta di Manlio. Si decreta a Manlio il trionfo. Scipione l'Africano è chiamato in giudizio. Accuse dei tribuni contra Scipione l'Africano. Scipione anzichè rispondere, trae seco al Campidoglio tutta l'assemblea a ringraziare gli Dei delle sue vittorie. Egli si ritira in Literno. Ti. Sempronio Gracco nimico di Scipione si dichiara per lui contra i suoi colleghi. Osservazioni di T. Livio sopra P. Scipione. Varietà degli storici in riguardo a Scipione. La figlia di Scipione maritata a Gracco. Legge proposta riguardante le somme

ricevute da Antioco. L. Scipione condannato di peculato. Si vuole condurlo in prigione. Discorso di Scipione Nasica in suo favore. Gracco impedisce che L. Scipione sia condotto in prigione. La vendita, e la tenuità dei beni giustificano L. Scipione.

An. di R. 565. *av. G. C.* 187. M. Emilio Lepido. C. Flaminio.

Alla fine dell'anno precedente L. Minuzio Mirtilo e L. Manlio accusati di aver messo le mani addosso agli ambasciatori cartaginesi, furono consegnati ad essi per ordine di M. Claudio pretore della città, e condotti a Cartagine (*Liv. l.* 38. *c.* 42.).

Al rumore, che si sparse, che nella Liguria si facessero grandi apprestamenti di guerra, il senato la destinò in provincia ai due consoli. Lepido scontento di tale destinazione si dolse amaramente ,, che si racchiudessero i due consoli nelle valli della Liguria, mentre da due anni M. Fulvio e Cn. Manlio regnavano, l' uno nell' Europa, e l' altro nell' Asia invece di Filippo, e di Antioco, dovunque portando il terrore delle armi romane, e vendendo a peso d' oro la pace a popoli, ai quali non era mai stata dichiarata la guerra ". Il senato non cangiò punto il suo decreto: ordinò solo che Manlio e Fulvio lasciassero le loro provincie, e riconducessero le loro legioni a Roma.

M. Fulvio e M. Emilio erano nimici da-

gran tempo. Il console suscitò per accusatori a Fulvio gli ambasciatori di Ambracia, e dopo averli ben ammaestrati gl' introdusse in senato. Essi accusarono Fulvio „ di aver loro dichiarata la guerra mentr' erano in pace, benchè avessero eseguito a capello tutto ciò che i consoli precedenti avevano loro ordinato, e avessero offerto a lui medesimo una pari sommessione ed obbedienza. Che esso gli aveva assediati, e dopo la dedizione della città aveva loro fatto soffrire tutti i mali più crudeli che si possono immaginare nella guerra; che non contento di aver saccheggiate, abbruciate, atterrate le case, confiscati i beni dei cittadini, inondata la città del loro sangue, aveva ridotto in ischiavitù le donne ed i fanciulli, e ciò che ancora era loro più sensibile di tutto il resto, aveva tolto tutti gli ornamenti dei templi, non risparmiando nè le statue degli Dei, nè gli Dei medesimi: in maniera che gl'infelici Ambraciani non sapevano più a chi indirizzar preghiere, e rendere omaggio, se non se alle mura, che esso aveva lasciate nude e sfigurate ". Il console dopo aver intese queste invettive, fece ai deputati parecchie interrogazioni, delle quali aveva con essi concertate le risposte, e quinci diede loro agio di dirne assai più, come se ciò fosse stato a loro malgrado (*Liv. l.* 38. *c.* 43.).

Sembrando commossi i senatori da tali doglianze, il console C. Flaminio si reputò obbligato a prender la difesa di Fulvio assente. „ Rimproverò il senato, perchè sopportasse che venissero, come un tempo, esposti i

comandanti romani ad accuse frivole e insussistenti. Disse che si maravigliava assai che ascrivessero a delitto in Fulvio azioni tali, che gli dovevano piuttosto procacciare l'onor del trionfo: che Ambracia aveva sentite le consuete disgrazie delle città prese per forza: che gli Ambraciani studiavansi invano di separar la loro causa da quella degli Etoli: che non vi era differenza fra gli uni e gli altri. Dopo aver fatto valere parecchie altre ragioni, dichiarò che non soffrirebbe che si decidesse cosa alcuna intorno agli Ambraciani, o agli altri Etoli, finchè Fulvio era lontano ".

L' opposizione di Flaminio sospese ogni cosa: ma sfortunatamente per la causa di Fulvio, egli cadde malato. Emilio profittò di tale avventura, e rimise l' affare sul tappeto. „ Il senato fece un decreto, che restituiva agli Ambraciani i beni, di cui si dolevano di essere stati spogliati, rendeva loro la libertà e le leggi, e permetteva che istituissero dazj di entrata, e pedaggi ovunque volessero sì per mare, che per terra, a condizione però che i Romani, ed i loro alleati del nome latino ne fossero esenti. Riguardo alle statue degli Dei, e agli altri ornamenti, che si lamentavano che fossero stati tolti dai loro templi, vollero che si aspettasse il ritorno di Fulvio per trattarne, e ne lasciarono la decisione al collegio dei pontefici ". Emilio non si contentò di giudizio così svantaggioso al suo nimico, ma un giorno che si trovavano pochi senatori nell'assemblea, fece aggiugnere nel decreto: *che Ambracia non era stata presa a forza d'armi.*

Tali sorprese, che per lo più diconsi furberie, contrassegnano forse molta buona fede, e sono degne della gravità di un console romano?

Si celebrarono allora le ferie latine, e i consoli dopo aver soddisfatto a tutti i doveri della religione, partirono verso i loro governi.

Immediatamente dopo il proconsole Cn. Manlio arrivò a Roma, ed il pretore Ser. Sulpizio raunò il senato nel tempio di Bellona per dargli udienza. Colà dopo aver esposto quanto aveva fatto nell'Asia in vantaggio ed a gloria del popolo romano, domandò primieramente che si rendessero agli Dei immortali le dovute azioni di grazie, e secondariamente che a lui si concedesse l'onor del trionfo. Ma la maggior parte dei dieci commessarj del senato, che si erano trovati con lui in quelle provincie lontane, vi si opposero, e più che tutti gli altri L. Furio Purpureo, e L. Emilio (1) Paolo (*Liv. l.* 38. *c.* 45.).

Dicevan eglino „ che erano stati mandati nell'Asia per conchiudere e terminare di concerto con Manlio il trattato di pace, che L. Scipione aveva cominciato tra il popolo romano ed Antioco; ma che Manlio aveva fatto tutti gli sforzi per impedire la conclusione della pace sino a volere portar le armi oltre al monte Tauro: dal quale disegno i commessarj durarono non poca fatica a distorlo, rappresentando le disgrazie, che la Sibilla minacciava

(1) *Questi non è già il celebre Paolo Emilio vincitore di Perseo.*

ai Romani, se mai osassero passare que'confini fatali (*ibid. c.* 45. 46.) ".

„ Che, trovando ostacoli insuperabili in quella impresa, aveva rivolte le sue mire ed i suoi passi a un'altra parte, ed avea dichiarato la guerra ai Gallo-Greci senza averne l'autorità nè dal senato, nè dal popolo, e senza poter allegare l'esempio di un solo comandante, che abbia avuto l'audacia di formar tali progetti di suo capriccio: che il costume del popolo romano avanti di principiare gli atti di ostilità, era di mandare ambasciatori per domandar risarcimento a quelli, onde aveva motivo di lamentarsi: ch'egli non aveva osservato alcuna delle consuete formalità, che potesse dargli il diritto di asserire, che avea fatta la guerra a nome del popolo romano, e non esercitato un privato ladroneccio ".

„ Ma essendo egli determinato a tale intrapresa, e perchè non marciare direttamente contra que' pretesi nimici? Perchè rivolgersi a dritta e a sinistra, e frugare tutti gli angoli e nascondigli della Pisidia, della Licaonia, della Frigia, per ispolpare tutti i signori, o tiranni de' castelli situati in quelle contrade? quali contese avea egli con que' popoli, i quali non ci avevano mai fatto alcun male, e dei quali noi non avevamo alcun motivo di dolerci? "

„ Aggiugnevano, che riguardo ai nimici, la cui sconfitta pretendeva Manlio che meritasse il trionfo, i vantaggi che aveva riportati sopra di essi, certamente non doveano tornargli a grand'onore. Perchè oltre che que' Galli ammolliti dalle delizie dell'Asia non erano per-

coraggio più quelli contra i quali i Romani avevano tante volte combattuto in Italia; la fresca caduta d'Annibale, di Filippo, e d'Antioco gli aveva talmente storditi, che i Romani non avevano avuto bisogno che delle freccie e delle frombole delle loro truppe leggiere per atterrare quelle masse enormi, e che in tutta quella guerra non avevano mai tinte le loro spade nel sangue dei Galli ".

„ Che d'altronde Manlio aveva ben ragione di chiedere che pubblicamente si rendessero grazie agli Dei immortali. Di fatti senza una particolare protezione degli Dei, essendo l'armata romana accampata in una valle profonda, ed avendo i nimici sopra la sua testa, i Galli senza adoperare le armi avrebbero potuto opprimerla, e disfarla interamente, rotolando sopra di essa le grosse pietre, onde tanto abbondava quel monte: che dipoi, come se gli Dei avessero voluto far conoscere ai Romani ciocchè sarebbe loro accaduto nella Gallo-Grecia, se avessero avuto a fronte nimici degni di tal nome, le loro truppe erano state disfatte, messe in fuga, e spogliate dei bagagli da alcuni malandrini di Tracia, che le attendevano al varco: che queste erano le imprese, per le quali Manlio chiedeva il trionfo ".

I commessarj finirono donde avevano cominciato: „ insistendo con forza sulle precauzioni prese in ogni tempo per dichiarare la guerra, e domandando ai senatori se volevano violare leggi sì sacre, e abolire le cerimonie religiose, privare il senato ed il popolo

del privilegio, che avevano sempre avuto di ordinare la guerra, o la pace, ed abbandonare al capriccio e all' ambizione dei comandanti la facoltà di attaccare i popoli a loro talento ".

„ Quando eglino terminarono di parlare, Manlio rispose così (*Liv. ibid. c.* 47-49.) ". Sino al giorno presente, o padri, si videro talora i tribuni del popolo opporsi ai trionfi che vi sono stati chiesti dai vostri capitani. Quindi reputo mio dovere di render grazie a quelli che ora occupano quel posto, che o per riguardo a me, o alle mie azioni non solo tacitamente acconsentirono al mio trionfo, ma dimostraronsi eziandio propensi a proporlo essi medesimi, se fosse stato d'uopo. Io ho il rammarico di ritrovare i miei contradditori fra quei commessarj, che i nostri antenati davano ai loro comandanti per onorarne la vittoria, e reggerne le conseguenze con prudenza e giustizia ".

„ La loro accusa, o padri, si ristrigne a due capi, come voi avete ben potuto rilevare. Pretendono che io non abbia avuto il diritto di far la guerra ai Galli, e che l' abbia fatta con temerità e imprudenza ".

„ I Galli, dicono, non esercitavano contro di noi alcun atto d' ostilità; tu gli hai ritrovati pacifici e tranquilli, e non hai tralasciato di attaccarli. Piacesse agli Dei, che il re Eumene fosse qui presente coi magistrati di tutte le città dell' Asia! Voi ne sentireste le doglianze, ed io sarei dispensato dall'accusare i Gallo-Greci. Mandate ambasciatori in tutte

le parti dell'Asia per esaminare la verità sul luogo: e intenderete da loro, che la schiavitù, onde avete liberato quella contrada costrignendo Antioco a ritirarsi oltre il monte Tauro, non era più crudele di quella, onde fu tratta colla sconfitta dei Galli. Tutti que' popoli vi faranno conoscere quante volte questa nazione feroce ha saccheggiate le loro campagne, ha loro tolto ciò che avevano di più prezioso e di più necessario, quanti di loro ha renduto prigionieri senza permetterne il riscatto, finalmente quante volte ha sacrificato i loro figli ai suoi Dei barbari al pari di essa. E che? Se Antioco non avesse ritirato le sue guarnigioni dalle fortezze ove stavano tranquillamente, voi credereste di non aver restituita la libertà all'Asia; e poi crederete, che Eumene fosse per godere pacificamente dei doni che gli avete fatti, e l'altre città della libertà che da voi hanno ricevuta, mentre i Galli avessero una piena licenza di portar dovunque il terrore e la desolazione? "

„ Ma e perchè ragionare più a lungo sopra una falsa supposizione, come se io non avessi trovato i Galli in guerra con noi, e gli avessi forzati a farcela? Chiamo in testimonio te, L. Scipione, al quale io sono succeduto nel comando delle truppe, e te, P. Scipione, che rispettato eri dall' armata, e da tuo fratello come suo collega, e non come suo luogotenente. Diteci voi, non è forse vero che le legioni dei Galli hanno servito nell' armata di Antioco? non gli avete voi veduti combattere nelle due ale, ove formavano tutta la forza della

sua armata? I Romani vi avevano incaricati di fare la guerra non solamente ad Antioco, ma a tutti quelli che si fossero secolui uniti contro di noi. I Galli erano incontrastabilmente di questo numero, come lo erano alcuni regoli, e tiranni del paese. Io ho avuto dunque ragione di trattarli come nimici. Nulladimeno ho usato verso di loro tutta la moderazione. Ho conceduta a questi ultimi la pace, costrignendogli a dare una soddisfazione conveniente alla dignità del vostro impero, che avevano offeso. D'altronde ho fatto tutti gli sforzi onde ricondurre i Galli alla ragione, se la loro ferocia naturale potea mitigarsi; e solamente dopo molti tentativi, trovandoli sempre intrattabili, ho reputato che il nostro onore esigesse che si adoperasse la forza per ridurli ".

„ Dopo aver giustificato i motivi, che mi hanno indotto ad intraprendere la guerra, vengo a dimostrare in qual guisa l' ho fatta. E in questa seconda parte sarei certissimo di vincer la mia causa quand' anche la trattassi innanzi al senato di Cartagine, il quale, se è vero ciò che si dice, punisce con l'ultimo supplizio i suoi comandanti, quando hanno intrapreso spedizioni temerarie, comunque fortunato ne sia il successo. Ma qual non dev' essere la mia fiducia, appartenendo io ad una repubblica che non ha mai imputato a colpa de' suoi comandanti le imprese alle quali gli Dei diedero un esito felice, poichè essa lo riguarda siccome l' effetto delle preghiere e dei voti, che hanno preceduto le stesse

imprese; e decretando o rendimenti di grazie agli Dei, o trionfi ai generali, adopera sempre quelle solenni parole, *per aver bene, e felicemente servito la repubblica* (1)? Quando adunque, per timore di provocare l'invidia, io m' astenessi dall' ascrivere al mio coraggio e alla mia buona condotta i fortunati successi che ho avuto; se, dopo aver vinto una nazione così potente senza essere soggiacciuto ad alcuna perdita mi contentassi di chiedere, che si rendessero agli Dei immortali le grazie che loro sono dovute per la fortuna, dalla quale vollero che fossero accompagnate le vostre armi sotto il mio comando, e si concedesse a me stesso la permissione di rientrare trionfante nel Campidoglio, donde sono partito dopo aver fatto i consueti voti per la prosperità della repubblica, ricusereste voi questo onore agli Dei, non meno che a me?

» Mi si oppone, che io non ho scelto un luogo vantaggioso per dar battaglia. Ciò dipendeva forse da me? Essendo i nimici padroni della montagna, e non volendo discenderne, conveniva che io stesso andassi ad attaccarli, se volea vincerli. Si potrebbe fare lo stesso rimprovero ai nostri migliori generali, i quali principalmente nelle ultime guerre non hanno sempre scelto un posto favorevole per attaccare il nimico, perchè ciò non era in loro potere. Non comprendo eziandio quale sia l'idea che vogliono darvi, e ch' essi medesimi

(1) *Quod bene ac feliciter rempublicam administravit.*

si formano, del nimico. S' egli ha così degenerato, come dicono, se è ammollito dalle delizie dell' Asia, qual pericolo vi era di andarlo a cercare sul monte? E se all' incontro ha conservato il coraggio e la forza dei suoi maggiori, perchè ricusano il trionfo a quelli che hanno vinto un nimico sì formidabile? L' invidia, o padri coscritti, è cieca. Ella non si appiglia che a screditare la virtù, per farle perdere gli onori ed i premj che merita (1) ".

„ Lo stesso spirito d' invidia e di gelosia traluce eziandio in ciò che mi oppongono riguardo alla Tracia. Insistono molto sull' esserci stata tolta una parte de' nostri bagagli da que' malandrini, e sulla perdita di alcuni soldati, e si guardano dall' aggiungere che nello stesso giorno, in cui accadde questo inconveniente, le nostre truppe sconfissero un grosso numero di que' ladri, e ne' giorni susseguenti ne uccisero, o ne presero assai più. Ma qual vantaggio ritraggono da questo silenzio artifizioso? Tutta l' armata è pronta a far testimonianza di que' due combattimenti, che soli potrebbero meritar l' onore del trionfo " .

„ Io vi prego di perdonarmi, se la necessità di una giusta difesa, e non il desiderio di gloria, mi ha involto in un discorso lungo oltre il dovere ".

L' accusa avrebbe prevaluto in confronto dell' apologia, se la disputa non avesse consumato l' intero giorno senza esser decisa;

(1) *Caeca invidia est, patres conscripti, nec quidquam aliud scit, quam detrectare virtutes, corrumpere honores, ac praemia earum.* Liv.

poichè i senatori si partirono persuasi di negare il trionfo a Manlio. Ma nel giorno seguente i parenti e gli amici del generale trassero nel loro sentimento i più vecchi dell'ordine, l' autorità dei quali fece pendere il giudizio in favore di Manlio. Essi dimostrarono non esservi esempio, che un generale, dopo aver vinti i nimici, lasciata la sua provincia in pace, e ricondotte le truppe vittoriose a Roma, fosse stato frodato dell' onore del trionfo, e fosse ritornato in città come un privato senz' alcuna distinzione. Finalmente la malignità dei suoi nimici cedette a rimostranze si giudiziose; essi vergognaronsi di fare un affronto così ingiurioso a un uomo di merito, e tutti i senatori gli decretarono il trionfo di consenso pressochè generale. Nulladimeno quel comandante meritava qualche rimprovero, siccome vedremo più sotto, per aver lasciato che s'indebolisse la disciplina, e si corrompessero i costumi delle sue truppe. Reca meraviglia, che i suoi nimici non l'abbiano attaccato per questo verso (*ibid. c.* 50.).

Un' accusa molto più interessante, e che prendeva di mira un personaggio più illustre, e più considerabile, fece mettere in non cale il contrasto onde ora abbiamo parlato. Due tribuni del popolo, l'uno e l'altro di nome Q. Petilio, citarono in giudizio P. Scipione l' Africano (*Liv. l.* 38. *c.* 50.).

Deve sembrare stranissimo questo avvenimento in confronto dei sentimenti di riconoscenza, di rispetto, di ammirazione, dai quali tutti i Romani erano stati un tempo prevenuti

con tanta giustizia e unanimità in favore di Scipione (*Liv. l.* 38. *c.* 56.). Essi avevano voluto innalzargli statue nella piazza pubblica, nella ringhiera, nel senato, nel tempio stesso e nella cappella del gran Giove, ed il loro zelo per la gloria di lui era stato così eccedente, che in qualche maniera lo avevano pareggiato agli Dei, comandando che la sua statua vestita degli ornamenti trionfali fosse posta sopra alcuni origlieri come quelle degli Dei nella solennità chiamata *Lectisternium* (*Val.Max. l.* 4. *c.* 1.). Avevano anche in animo di crearlo console e dittatore perpetuo. Ma Scipione meno intento a ricevere gli onori che a meritarli, non permise che gliene fossero decretati oltre la condizione di cittadino; e con tale moderazione, che lo distolse da così eccessivi trasporti, dimostrò non meno saggezza, che magnanimità (1).

Infatti essendosi quel primo fuoco insensibilmente estinto, come suole avvenire, alcuni anni dopo il credito di Scipione cominciò a decadere. Il popolo vedendoselo sempre avanti gli occhi, diminuì a poco a poco la sua ammirazione. Il consenso e l'approvazione ch' egli avea dato finchè era console alla novità introdotta riguardo ai posti dei senatori nei giuochi, fu male intesa dal pubblico; e

(1) *Quorum sibi nullum neque plebiscito dari, neque senatusconsulto decerni patiendo, pene tantum in recusandis honoribus se gessit, quantum gesserat in emerendis.* Val. Max.

Haec ... ingentem magnitudinem animi moderandis ad civilem habitum honoribus (*significabant*). Liv.

sperimentò lo scadimento della sua autorità allorchè non ottenne in confronto di Quinzio il consolato, che domandava per Nasica suo cugino.

Così a poco a poco si era preparato l'avvenimento, di cui siamo per parlare. I suoi malevoli vedendone indebolito il credito, credettero di poterlo attaccare. La loro accusa verteva sopra un preteso delitto di peculato nella guerra di Antioco. Sostenevano ch'egli avesse venduto la pace a questo principe a carissimo prezzo.

Di tale accusa ciascuno giudicò secondo il suo carattere, o la sua inclinazione. Gli uni insorgevano non solamente contro l'audacia degli accusatori, ma eziandio contro la viltà dei Romani in generale, che sopportavano una sì indegna intrapresa. " Le due più grandi " città del mondo, dicevano, hanno dimostra- " to ad un tempo una somma ingratitudine " pe' loro principali cittadini, ma Roma in una " maniera più detestabile e meno degna di scu- " sa. Imperocchè finalmente Cartagine vinta " ha bandito Annibale vinto e autore di tutti " i suoi mali; ma Roma vittoriosa maltratta " Scipione, da cui riconosce la sua vittoria ". Alcuni all' opposto sostenevano, " che niun " cittadino deve esser tanto superiore agli al- " tri, che non possa esser chiamato a render " ragione di sua condotta. Che il vero mezzo " di conservare la libertà in una repubblica, si " era quello di ridurre i più potenti alla ne- " cessità di comparire in giudizio, e difendersi, " quando lo si reputasse opportuno. A qual

" privato si potrebbe fidare la più picciola par-
" te del governo, non che metterlo alla testa
" della repubblica, se non fosse obbligato a
" render conto delle sue azioni? Qual sicu-
" rezza vi potrebbe mai essere nel dargli l'am-
" ministrazione de' più piccioli affari, e mol-
" to più di quelli di tutta la repubblica, se non
" dovesse mai renderne conto? Non esser
" dunque cosa ingiusta l'adoperare la forza
" contro chiunque non può soffrire l'ugua-
" glianza ". Tali erano i discorsi del popolo sino al giorno della citazione.

Giammai alcun cittadino, senza eccettuare Scipione medesimo quand'era console, o censore, non comparve nella pubblica piazza scortato da tanti cittadini di tutti gli ordini, da quanti vi venne egli in quel giorno come reo.

I tribuni del popolo, per disporre gli spiriti alla presente accusa, ridestarono le antiche calunnie che si erano sparse contro di lui intorno al lusso e alla pretesa mollezza del suo soggiorno in Siracusa, e ai tumulti suscitati in Locri riguardo a Pleminio. Ma quando vennero al peculato, di cui allora lo incolpavano, addurre non ne poterono in pruova che sospetti, e congetture. „Dicevano, che Antioco gli aveva rimandato il figlio senza riscatto, e che aveva avuto gli stessi riguardi per lui, che se fosse stato in Roma il solo arbitro della guerra e della pace. Che nella provincia egli si era portato col console da dittatore, e non da luogotenente. Che egli non ve lo aveva accompagnato, che per far sapere alla Grecia, all'Asia, e a tutti i re e popoli dell'oriente, ciò

che già da gran tempo aveva persuaso alla Spagna, alla Gallia, alla Sicilia, ed all'Africa, che un solo uomo era l' appoggio, e la colonna dell'impero romano; che Roma padrona dell' universo non doveva la sua sicurezza, che all'ombra del nome di Scipione; che il più picciolo cenno di lui aveva quell' autorità che hanno i decreti del senato, e le ordinanze del popolo ". Finalmente, non potendolo dimostrare colpevole, procuravano di renderlo odioso.

Quando si comandò a Scipione che rispondesse, egli senza dire una sola parola intorno ai delitti che gli si apponevano, parlò delle sue imprese con tale elevatezza e nobiltà, che tutti gli uditori confessarono che niuno era mai stato lodato o meglio o con più verità. Imperocchè nel suo discorso regnava quello stesso spirito e coraggio che avea animato tutte le sue azioni; e le orecchie più dilicate non potevano avere a schifo la libertà ond'egli usava per difendersi, non per gloriarsi (1). Essendo state protratte le dispute sino alla notte, fu rimesso l'affare a un altro giorno.

Quando questo fu arrivato, i tribuni del popolo di buon mattino salirono la ringhiera. Essendo chiamato il reo, penetrò la folla, e si presentò accompagnato da una gran moltitune di clienti e di amici, e tostochè fu fatto

(1) *Jussus dicere causam, sine ulla criminum mentione, orationem adeo magnificam de rebus ab se gestis exorsus est, ut satis constaret, neminem unquam neque melius, neque verius laudatum esse. Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo gesta erant; et aurium fastidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam dicebantur.* Liv.

silenzio per ascoltarlo: „ Tribuni del popolo ;
" disse, e voi cittadini, questo appunto è quel
" giorno nel quale io ho vinto Annibale, e i
" Cartaginesi nell' Africa. Un giorno così for-
" tunato non deve passarsi in dispute, in con-
" tese, in litigi. Perciò io me ne vado tosto al
" Campidoglio a render omaggio al gran Gio-
" ve, a Giunone, a Minerva, e a tutti gli al-
" tri Dei che presiedono in quel tempio, e in
" quella rocca, e a ringraziarli che in questo
" giorno stesso, e in parecchi altri, mi hanno
" dato il desiderio e la facoltà di servire util-
" mente, e gloriosamente la repubblica. Segui-
" temi, o Romani, quanti siete che ne avete
" l'agio, e amate la patria; e pregate questi
" Dei che vogliano sempre concedervi coman-
" danti, e magistrati che mi somiglino. Pos-
" so parlare con tal confidenza, s' egli è vero,
" che dall'età di anni diciassette sino alla vec-
" chiaja, cui sono arrivato, abbiamo sempre
" prevenuto voi la mia età co' vostri onori, ed
" io i vostri onori co' miei servigi (1) ".

Dopo questo discorso uscì dalla piazza, e s'incamminò al Campidoglio. All' istante tutta l'assemblea lo seguì, finanche i notai e gli uscieri de' tribuni, i quali rimasero soli co' loro schiavi, e col banditore, che avevano condotto

(1) *Hisque gratias agam, quod mihi et hoc ipso die, et saepe alias, egregie reipublicae gerendae mentem facultatemque dederunt. Vestrum quoque quibus commodum est, ite mecum, Quirites; et orate deos, ut mei principes similes habeatis: ita si ab annis septemdecim ad senectutem semper vos aetatem meam vestris honoribus anteistis, ego vestros honores rebus gerendis praecessi.* Liv.

per citare l'accusato. Scipione dal Campidoglio si portò in tutti i templi della città sempre accompagnato dal popolo. A giudicar rettamente della vera grandezza, questo giorno onorò Scipione per la pubblica stima e venerazione, piucchè l'altro nel quale egli trionfante rientrò in città dopo aver vinto Siface, e i Cartaginesi (1).

Questo fu l'ultimo dei suoi bei giorni, perchè prevedendo i contrasti, che avrebbe avuto coi tribuni del popolo, profittò della dilazione del giudizio, ritirandosi a Literno, determinato di non più comparire per difendersi. Egli aveva l'animo troppo altiero, e nutriva sentimenti troppo grandiosi; e d'altronde aveva passato la sua vita in una troppo grande elevazione per abbassarsi alla condizione di supplichevole, e imparare a far l'umile personaggio di accusato (2).

Quando venne il giorno in cui dovevasi ripigliare l'affare, e che fu citato l'accusato, L. Scipione fratello di lui disse, che la malattia gl'impediva di comparire. Ma i tribuni non menarono buona la scusa, pretendendo che si fosse allontanato per non rispondere, e ciò per lo stesso orgoglio, che l'aveva indotto ad abbandonare il giudizio, i tribuni e l'assemblea, per trarre seco lui come in trionfo nel

(1) *Celebratior is prope dies favore hominum, et aestimatione verae magnitudinis ejus fuit, quam quo triumphans de Syphace rege et Cartaginiensibus urbem est invectus.* Liv.

(2) *Major animus et natura erat, ac majori fortunae assuetus, quam ut reus esse sciret, et summittere se in humilitatem causam dicentium.* Liv.

Campidoglio i suoi giudici stessi, e per toglier loro il diritto e la libertà di dare i loro suffragi. Poi rivolgendosi alla moltitudine: " Voi
" avete ricevuto, continuavano, la giusta ricom-
" pensa della vostra facilità a soffrire una in-
" trapresa sì temeraria. Voi ci avete abbando-
" nati per seguir lui, ed ecco oggi egli abban-
" dona voi medesimi. Noi ogni giorno ci la-
" sciamo tanto indebolire, che quello, al qua-
" le già diciassette anni mandaste in Sicilia
" tribuni del popolo ed un Edile, per arre-
" starlo, e ricondurlo a Roma, comunque fos-
" se alla testa dell' armata, e della flotta, ora
" non essendo che un privato, non osiamo
" mandare a prenderlo nella sua casa di cam-
" pagna, per forzarlo a sottostare al giudizio
" che qui si deve rendere contro di lui". Avendo L. Scipione implorato il soccorso degli altri tribuni, questi fecero un decreto, col quale accettando la scusa della malattia, dichiaravano ch' eran d' avviso che si concedesse tempo all' accusato, e fosse differito il giudizio.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOQUARTO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell' impressione del volume trigesimoterzo.

Gnoato Giuseppe *per un' altra copia.*

Orlandelli Giuseppe *per un' altra copia.*

INDICE

DEL VOLUME DUODECIMO.

LIBRO XXIII.

di passare in Asia, se lo reputa opportuno. Cornelio parte da Roma. Il senato fa costruire una nuova flotta. Inquietudine degli Etoli. Ritorno dei loro ambasciatori. Il nuovo console arriva in Grecia. Dopo molti rifiuti, concede finalmente agli Etoli una tregua di sei mesi per inviare ambasciatori a Roma. Il console prende il cammino dell'Asia, dopo aver presentito le disposizioni di Filippo. Questi riceve lui e la sua armata con regale magnificenza. Grandi preparativi di Antioco principalmente per equipaggiare una nuova flotta. Livio si mette in mare, passa nell' Ellesponto, e si rende padrone di Sesto. Polissenida, avendo ingannato Pausistrato, disfà intieramente la flotta rodiana. Livio abbandona l' assedio di Abido. I Rodiani allestiscono una nuova flotta. Le due flotte congiunte s'avvicinano ad Efeso, e non possono trarre i nimici a battaglia. Emilio Regillo prende il comando della flotta in vece di Livio. Seleuco assedia Pergamo. Eumene, e immediatamente dopo lui i Romani e i Rodiani vanno in soccorso di questa città. Antioco manda a proporre la pace al pretore Emilio, ma invano. Gli Achei condotti da Diofane fanno levare l'assedio di Pergamo. La flotta di Antioco condotta

---

Stampato

Per cura di Giuseppe Battaggia.

